RICCIARDETTO DI NICCOLÒ CARTEROMACO. VOLUME 1. [-3.]: 2

RICCIARDETTO

DI

NICCOLÒ CARTEROMACO.

VOLUME II.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada del Cappuccio.

ANNO 1813.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Rinaldo e Orlando son trasfigurati
In dura pietra all'Isola del foco.
Ferraù gli scongiuri ha preparati,
Ma torna per amore al primo gioco.
I Pretoni di lui scandalezzati
Dentro la rete lo tengono un poco:
Il Pescatore racconta allo Scricca
D'una, che il morto suo marito appicca.

1

La maraviglia nasce da ignoranza:
Perchè chi sa, come vanno le cose,
Se fra di lor non dassi discrepanza,
O se affatto non son miracolose,
Non istupisce; e a dire non s'avanza
Contro quel tal, che alcun fatto propose
Che di cosa impossibile viso abbia;
Nè inarca il ciglio, o si chiude le labbia.

2

Chi non avesse mai veduto mare,
Nè fiume, o fonte, nè acqua niente,
Noi lo faremmo affè trasecolare
In dirgli come è fatto, e da qual gente
Viene abitato, e le diverse e rare
Nature d' esso, e come è trasparente,
E come nave di piombo ripiena
Vi galleggia, e v'affonda un gran di arena.

3

Chi crederà, come la sacra a Giove
Annosa quercia, che cotanto prende
D' aria e di terra, e cui vento non move,
In una ghianda tutta si comprende?
E come ne la vacca il bue si trove,
Quando ella il toro a compiacer s' arrende?
E come un gran di miglio o di frumento
Sia produttor di cento grani e cento?

4

In somma dico: l'uomo sapiente
Non è, siccome chi non ha studiato,
Ch'è protervo, e fa sempre il miscredente;
E ciò che non ha visto, oppur toccato,
Creder non vuole il barbaro niente.
Onde io sarei del certo disperato,
Se questa storia giungesse in lor mano,
Che ha qualche fatto che pare un po' strano:

5

E trovar non potrei verso nè via,
Che mi dessero certa e piena fede;
Massime in questo Canto, ove la pia
Mente del sommo Dio sì ben provvede
Al mal di quella, sfortunata e ria
Isola, fatta di Folletti sede:
Chè non può venir lor neppur in testa
Il Frate co' giganti, e la tempesta.

6

Ma grazie a voi, divine ed immortali
Donne gentili, io vo' render tuttora,
Che siete dotte e savie, e tali quali
Cose vi narro, voi credete allora:
E s'io dicessi che un asino ha l'ali,
E il foco va con l'acqua de la gora;
Siete tanto discrete e manierose,
Che mostrereste credermi tai cose.

7

A voi dunque mi volgo, e omai ripiglio
Il tralasciato Canto; e se non sbaglio,
Io dissi, come con turbato ciglio,
Bagnato, ignudo, ma col suo bagaglio
Aveva Ferraù dato di piglio
A l'isola dei scherzi e del travaglio
Co' due giganti; e come da Ponente
Pur discesa in quel lido era altra gente.

8

E qui bisognerebbe ch'io dicessi
Ogni minuzia fino ad un puntino.
Ma so che brevitade io vi promessi;
E più tosto restar senza un quattrino
Vo', che mancare a quello ch'io v'espressi.
Dirovvi dunque in mio schietto latino,
Che con le mogli lor Ricciardo e Guido
Sceser senza saperlo in su quel lido:

9

E che Rinaldo, ed il Signor d'Anglante
Vi sceser pure per diverse strade;
Perchè a chi fa il mestier del navigante,
Domandar suo cammino non accade.
Tal vuol ire in Ponente, e va in Levante.
Il vento è il Dio de l'onde; e dove aggrade
A lui di fare andar questo e quel legno,
Conviene andare, e romper suo disegno.

10

Sol vi dirò due cose, che mi penso
Che sieno necessarie a raccontarsi:
Una, ch' io vi racconti quell' immenso
Piacer, di cui vedeste inebbriarsi
Le donne e i Cavalieri, e senza senso
Restar Dorina, e affatto abbandonarsi,
Conoscendo a l' aprir de la visiera,
Che il campion nero il suo marito egli era.

11

Acciocchè non istiate con pensiero,
E a lungo andare non m' esca di mente,
Riconosciuta adunque il campion nero
La sua bella Dorina ed innocente,
Più ratto assai, che a lepre il can levriero,
Le corse a' piedi, e le chiese piangente
Perdon di quanto aveva e detto e fatto,
Reso per gelosia crudele e matto.

12

Il Garbolin di questi più non dice:
Ma saranno tornati a Saragozza,
Ove avran fatto una vita felice:
In somma qui la storia loro è mozza.
L' altra cosa da dirsi, e che radice
È del Canto, e senza essa non si accozza
La storia, è, che bisogna che del Frate
Vi narri certe cose tralasciate.

13

Come vi dissi, se non prendo errore,
Due Canti addietro; Ferraù partissi
Da la capanna con divoto core,
E co' pensieri risoluti e fissi
Di darsi in avvenir tutto al Signore:
E i due giganti al mondo crocifissi
Partiron seco, e giunsero in Provenza,
Ed in Antibo fecer permanenza.

14

Quivi studiaro come disperati,
E si fecero bravi latinanti,
Nè furo dal maestro mai frustati;
E andaron tanto con lo studio avanti,
Che dal vicino Vescovo chiamati
Furo, e promossi a gli Ordini più santi:
E da Tolon venivano a Marsiglia
Le genti, per veder tal maraviglia.

15

Il dì di san Cristofor disser Messa,
Ed ebber facoltà di confessare:
Don Fracassa però mai non confessa,
Perchè il segreto non sa conservare;
Ma l'altro, ch'è la segretezza stessa,
Io dico don Tempesta, uom singolare,
Confessa; ed è sì buono e sì clemente,
Che non disgusta verun penitente.

16

Or posto questo, ritorniamo al lido,
E narriamo le cose bestiali,
Che avvenner quivi. Di già me la rido,
Vedendo i due giganti co' piviali,
E con l'asperge, e con orrendo grido
Precettare i demonj capitali;
E quinci uscire a farvi Missione,
E intrecciarvi talor qualche sermone.

17

Ma lasciamo per ora i Missionari,
E parliamo del Conte e di Rinaldo,
Che mentre erran per l'isola, e di vari
Casi van ragionando, da gran caldo
Presi son sì, che fan sospiri amari:
Nè il buon Conte potendo star più saldo,
Dice a Rinaldo: Mi par questo loco,
S'io non m'inganno, l'Isola del foco.

18

E van cercando di fontane e grotte;
Ma le fontane tutte son diacciate;
Onde forza è che ognun fra se borbotte
In veder gelo, e sentir poi l'estate.
In questo mentre li giunge la notte
Con ombre tanto nere, e sì serrate,
Che non si veggon più l'un l'altro in viso;
E li prende un gran freddo a l'improvviso.

19

Disse Rinaldo: Dolce cugin mio,
In qual paese mai siam capitati?
Rispose il Conte: Non tel so dir io:
Ma certo siamo in qualcun di quei lati,
Che si è serbato lo sdegno di Dio
A castigare i tristi scellerati;
Ed è l'Inferno, o cosa che somiglia;
Tanto è il dolor che l'anima m'impiglia.

20

Se questo fosse, cugin mio, l'Inferno,
Disse Rinaldo, ci saria più folla:
E qui, fuor di noi due, niun altro scerno.
Allor, qual tin, che per vinaccia bolla,
E di fuor gorgogliando, e per l'interno,
Alza a l'intorno or una or altra bolla;
Si senton sotto i piè la terra alzare,
E susurrar d'intorno, e cigolare.

21

Indi uscìr fuor con accesi tizzoni
Lamie, centuari, e simile bestiame;
E vanno sopra a' nobili Baroni,
E fan le lor persone afflitte e grame.
Si mette il buon Orlando inginocchioni:
Chè non c'è spada di sì buone lame
Da far difesa in simile tempesta;
E qualche volta si gratta la testa.

22

Rinaldo si dibatte e si dimena,
Ed or fere una lamia, ora un centauro:
Ma ridon essi, e a lui sopra la schiena
Battono, e il fanno come Etiope o Mauro.
Ma il buono Orlando con la faccia piena
Di pianto chiede a Dio qualche ristauro;
E mentre ei prega, ogni mostro dispare,
E si tranquilla il ciel, la terra e il mare:

23

E di fiori e d'erbette si riveste
La terra da per tutto; e frutti e foglie
Mostran le piante in quelle parti, e in queste:
Ed ogni augel la lingua al canto scioglie,
Da volgere in piacere le più meste,
E le più crude, e tormentose doglie:
Ma quel che rallegrar li fece affatto,
Fu la comparsa di più ninfe a un tratto.

24

Venner di non so dove, a sette a sette
Prese per man, le più belle ragazze,
Che si vedesser mai, sincere e schiette.
Nude eran tutte; e in una man le tazze
Avevano, e ne l'altra le fiaschette:
Parte erano ubbriache, e parte pazze.
Una di loro ad Orlando s'accosta,
E gli fa sorridendo tal proposta:

25

Signor, la vita come lampo fugge,
E come pellegrin giunge, e va via.
Pazzo è colui che in armi si distrugge,
E su le carte solo si ricria.
Quei vive lieto, che di Bacco sugge
Il buon liquore, e la soave e pia
Madre d'Amore inchina, e del suo figlio
Segue i diletti con saggio consiglio.

26

Deh, prima che ti colga il dì fatale,
E poca polve il cener tuo ricopra,
Lascia quest' arme, che a sì poco vale,
Ch' ogni nome perisce, ogni bell' opra,
E godi nosco. Anche il piacere ha l' ale;
Ma per goder, fatica non si adopra.
Però, se saggio sei, come tu mostri,
Spogliati, e vieni ne gli alberghi nostri.

27

E un' altra al pro Rinaldo avea già presa
La destra mano, e gli facea carezze;
Talchè senza la menoma contesa,
Vinti furo ambiduo da le dolcezze
Di queste ninfe; ed han la faccia accesa
Di caldo amor, che pare il cor lor spezze;
E vanno sbevazzando, e fanno quello
Che avrei rossor di dirlo anche in bordello.

28

Ma durò poco questo loro spasso;
Chè le ninfe divenner tante botte,
E tanta roba loro uscia da basso
Di piscio e sterco, che pignatte rotte
Sembravano, o qualcun forato masso,
Donde l' acqua zampilla giorno e notte:
E gittò tanto questa sporca polla,
Che Orlando qualche poco ancor ne ingolla;

29

E vuol gridare; ma cresce la piena,
Ed a Rinaldo pur passato ha il mento.
Onde pensate voi, donne, la pena
De' Paladini, e l' atroce tormento
D' aver sì brutto pranzo, e brutta cena.
Orlando pieno di crudel talento
Vuole ammazzarsi; ma non può morire,
Nè sa l'altro che farsi, o che si dire.

30

Quando ecco che lo stagno puzzolente
Tutto s'indura, e fassi bianca pietra;
Ed il buon Conte e Rinaldo valente,
Dal capo in fuora, misero s'impietra.
Non han più moto nè senso niente;
Quando ecco piomba orribile da l'etra
Un fulmine sul masso, e lo dissolve,
Da' Paladini in fuor, quanto era, in polve:

31

E ritornati quelli ad esser carne,
Ecco imbandir le dilicate mense;
E v'eran piatti di fagiani e starne,
Ed altre cose di dolcezze immense.
Dice Rinaldo: Io voglio un po' mangiarne.
Rispose Orlando: A ciò non fia ch'io pense:
Sì m'han turbato i pesci di quel lago,
Ch'odio più il cibo, che toccare un drago.

32

Rinaldo dà di mano a la forchetta,
Ed infila un fagiano; e quel sen vola;
Chiappa una starna, e mentre con gran fretta
La vuol tagliar per cacciarsela in gola,
Fugge, e con essa ogni altra pur sgambetta;
Talchè rimasta è la tovaglia sola.
Dice Orlando: Tu hai fatto molto presto!
Tace Rinaldo, e stà turbato e mesto.

33

Or mentre con Rinaldo Orlando stassi
Stupido in mezzo a tanta maraviglia;
Ferraù co' giganti a lenti passi
Va per un bosco, e un serpe l'avvinciglia:
E i due giganti sono presi a sassi,
Che vengon sopra lor lontan le miglia;
E gridan, quanto sanno, di concordia:
Nazareno Signor, misericordia!

34

A questa voce il serpe si disciolse,
E prese il Frate un poco di respiro;
E nessun sasso più i giganti colse.
Perchè il buon Ferraù, dato un sospiro,
Di scongiurar quel loco si risolse;
E la cotta si mise; e si vestiro
Anche i giganti da capo a le piante
Di vesti sacre, e preser l'acque sante.

35

Ma prima che comincin lo scongiuro,
Climene e Ricciardetto con Despina
Ecco, e Guidone il giovine sicuro,
Con l'altra gente che il bosco cammina:
E visto il Frate in abito sì puro
Con que' due cherchi da la cappellina,
Dieder n'un riso sì spropositato,
Che Ferraù ne fu scandalezzato:

36

E con arcigno viso là rivolto,
Donde venire udìo sì strano riso,
Crede che di demonj un drappel folto
Volato lì ne fosse a l'improvviso;
Ma quando di Climene ei vide il volto,
Allora certamente fu d'avviso
Che un diavol preso avesse quell'aspetto
Per ingannarlo, e per fargli dispetto:

37

E pien di santa collera l'acchiappa
Per li capelli, e il mostaccio le sbruffa
Con l'acqua santa. Ella si copre e tappa
Meglio che puote, e seco s'abbaruffa;
Ma ne le mani de' giganti incappa;
E si attacca di subito una zuffa
Tra loro e i Paladini; e si dan botte,
Che fanno in brani e piviali e cotte.

38

Ferraù grida: Da parte di Dio
Io vi comando, spiriti dannati,
Che danno non facciate al clero mio,
E stiate sotto me subordinati.
Ma quelli che di pugna hanno desio,
Van lor sopra, e dan lor colpi spietati.
Ferrautte a quel dir dice ai giganti:
Meniam le mani, e non facciam più i santi:

39

Chè questi son demonj, a quel che veggio,
Che non hanno paura d'Esorcista.
Risposero i giganti: Farem peggio.
A queste voci Ferraù s'attrista;
E volti gli occhi verso il divin seggio,
Dice: Signor, perchè l'iniqua e trista
Progenie ora da te si si protegge
Contro chi segue la tua santa legge?

40

E tutti tre si metton ginocchioni;
E i Paladini si metton da parte,
Nè dan loro più calci nè sgrugnoni.
Da' compagni Climene si disparte,
E a Ferraù, che stava in orazioni:
Dimmi, ella dice, sacrosanto Marte,
Che credi tu che siamo? Egli la guarda,
E fa un sospir, che pare una spingarda;

41

E si fa segni di croce a bizzeffe:
Ma veggendo che punto non si smove,
Dice tra se: Queste non son già beffe
Di spirti, che non reggono a tai prove:
E volle fare come il buon Gioseffe;
Fuggire; ma nel mentre che si move,
Climene piglia in mano il suo cordone,
Ed al Romito vien la tentazione:

42

E lo leva sì tosto di cervello,
Che l'asperges gli cade giù di mano;
E fisso in riguardar quel volto bello,
Ch'altre volte lo fece di Cristiano
Diventar Turco, e mandar in bordello
La pazienza, il cappuccio e il gabbano;
Disse: O tu sia Climene, od il demonio,
Vorrei far teco il santo matrimonio.

43

Allora don Tempesta sacerdote,
Che, sua mercede, ebbe il battesmo santo,
Si fece come un peperon le gote,
E disse: Padre, or sfacciam noi l'incanto
Con sì calde orazioni, e sì divote?
Io mi vergogno di più starti accanto.
Dov'è la tua virtude, e il tuo giudizio?
Ritorna indietro, e fuggi il precipizio.

44

E don Fracassa anch'ei seguita a dire
Parole sacre, tratte dal breviario;
Cioè, che pensi come ha da morire;
E che non può pigliarsi un tale svario
Chi voto feo di castità soffrire.
Talchè principia sul suo calendario
Ferrautte ad averli tutti due;
E segni fa, che non ne può già piùe:

45

E dice loro: Quando io feci il voto
Di vivere e morir come la zucca,
Il core e il capo avea del tutto vuoto
Di quel visin, che l'alma mi pilucca;
Ed era umil, paziente e divoto:
Ma quella vita tanto santa stucca;
E per quanto uom s'ingegni di star fermo,
Il senso ci travia, guasto ed infermo.

46

Se in voi facesse quell'effetto stesso ,
Che in me fa sempre il volto di costei;
In breve avreste il vostro voto smesso,
E piangereste, e gridereste omei.
Così il severo giudice il processo
Fa con somma giustizia contro i rei ;
Che se dovesse a se formarlo poi,
Quanto men giusto lo vedreste voi?

47

Ci vuol pur poco a mettere a romore
Il vicinato, e biasimare altrui ,
E un Frate lacerar vinto d'amore.
Figliuoli miei, che vi credete vui,
Che il tonachino ci pari l' ardore,
Che mandan fuori largamente dui
Occhi leggiadri, nè possano i Frati
Diventare in niun tempo innamorati ?

48

Forse ci manca nulla, ch' altro uom abbia ?
O siamo fatti di quercia o di faggio ?
Benchè arbore non sia, in cui sua rabbia
Non sfoghi Amore, e tenga in suo servaggio.
Altro ci vuol che dir : Domine , labbia,
E bever acqua, e cibarsi d'erbaggio,
Per non sentire, o vincerli sentiti
Gli orgogliosi d'Amor, dolci appetiti.

49

Fuggir bisogna al primo primo sguardo
Di donna che ti piaccia; e allor diviene
Il nostro cuor magnanimo e gagliardo:
Ma se non dài di subito le rene
A quel bel viso, diverrai codardo;
E Amor porratti pesanti catene
Al collo, a'piedi, a'fianchi ed a le mani,
E giorno e notte farà darti a' cani.

50

Così fatto avess'io quel dì fatale
Ch'io vinsi gli altri, e me vinse costei.
Ma chi potea pensar, che tanto male
Da sì bel volto ritratto ne avrei?
Il pianger dopo il fatto a nulla vale;
Nè il mio danno fuggir seppi o potei:
Sola mercè del guasto mio consiglio,
Chè veggo il bene, ed al peggior m'appiglio.

51

Però se avete un po' di caritade,
O di prudenza, o di discrezione,
Che tra noi altri sono cose rade,
Dite un po' voi la santa orazione
Da cacciar fuori di queste contrade
I demonj; sebbene ho tentazione,
Che se 'l diavol può farsi un sì bel viso,
Di seco star senz' altro paradiso.

52

A tal bestemmia il savio don Tempesta
Lascia il breviario, e piglia la sua rete,
E sovra Ferraù la scaglia, e resta
Quegli prigion. Come creder potete,
Climene, e gli altri ne fanno gran festa:
E la furbetta con sembianze liete
Gli va d'intorno; e vistolo in tal guisa,
Pianger vorrebbe, e le scappan le risa:

53

E quindi risonar l'Isola tutta
S'ode di pentolacce e di fischiate.
Come di carneval, quando in bautta
Ed in maschera vanno le brigate,
Che in larga piazza la gente ridutta,
In veggendole fàlle le risate;
Così i demonj, a vederlo in quel modo,
Ridevan fra di loro sodo sodo.

54

Ma non durò gran tempo il piacer loro:
Chè don Tempesta a esorcizzar si mise
L' Isola tutta con sommo decoro;
Talchè il diavol, se prima allegro rise,
Ora si trova in un crudel martòro.
Risponder non vorrebbe in niune guise;
Ma lo costringe il buon Prete sì forte,
Che bisogna che parli, e parli forte:

55

E dice, come ha nome Foratasca,
Ed ha seco di diavoli un milione;
E che se il Sole dal cielo non casca,
D'abitar quivi è sua opinione.
Taci, gli disse, mozzorecchio e frasca,
Il Prete; ed incomincia l'orazione;
E mentre egli la canta, il lido freme,
E par che sia tutto l'Inferno insieme.

56

Incalza il Prete la bestia infernale,
E le comanda che, prima d' uscire,
Gli narri, come dispiegasse l' ale
In questo lido, e chi gli diè l' ardire.
Mostra ben ella avere ciò per male,
E a patto alcun non lo vorrebbe dire;
Ma Dio vuol per sua lode, e per sua gloria,
Ch' egli lo dica, e ne resti memoria.

57

Comparve dunque in figura di nano
Il demonio, e montò sopra uno scoglio;
E sopra il fianco tenendo una mano,
Guardava il Prete, tutto pien d' orgoglio,
Poi d' ira e di dolore ebbro ed insano,
Disse: Giacchè a colui, al quale io voglio
Perpetuo male, or piace ch' io ragioni;
Udite tutti quanti i miei sermoni.

58

Questa una volta fu la più beata
Isoletta, che mai bagnasse il mare;
Ma divenne in un dì sì sfortunata,
Ch'altra simile a lei non so pensare,
Pigliando da la Caspia onda gelata
A la sì calda, che potrìa scottare.
Udite or come, di tanto felice,
La meschina si fe' trista e infelice.

59

Il Signore de l' Isola e sua moglie
Moriro un dì da fulmine percossi;
Talchè tutto s' empì d' affanni e doglie
Il bel paese: e qual da turbin scossi,
Gli alber, che prima avean sì belle foglie,
E sì bei pomi, verdi, bianchi e rossi,
Fan paura e pietade ai riguardanti;
Tali eran di quell'Isola i sembianti.

60

Nulladimeno infra cotanto amaro
Qualche poco di dolce e di ristoro
Le genti di quell' Isola trovaro;
Chè due figliuole, come coppe d'oro,
Gli estinti genitori a lor lasciaro,
Nate ad un parto, e con assai martòro
De la misera madre, e belle tanto,
Che parevano fatte per incanto.

61

Nè rosa a rosa mai, nè stella a stella
Simìl tanto è, quanto simile ell' era
Una sorella a l' altra sua sorella.
Io stesso, che a tentarle giorno e sera
Mandato fui da la prigion mia fella,
Sbagliai più volte; di cerasa nera
Ambe una voglia avean nel braccio manco,
Ed un bel neo nel fin del destro fianco.

62

Le grazie, il brio, e l'estrema dolcezza
Che avevano parlando, chi dir puote?
Or giunte queste a quella giovinezza,
Che a la vista de l'uomo si riscuote,
E s'allegra d'aver grazia e bellezza
Per lui piacere; un perfido nipote
Del morto padre, di sfrenate voglie,
Arse d'avere l'una e l'altra in moglie.

63

Pensate or voi, se in così tristo foco
Io soffiassi di cuore e giorno e notte;
Talch' ei, non più pace trovando o loco,
Ad una villa sua l'ebbe condotte;
E quivi in suono tremolante e fioco,
E con parole da pianto interrotte
Aperse loro il suo folle desire,
Che ne l'udirlo elle ebbero a morire:

64

E tutti e tre racchiusi in una stanza,
Giurò di non voler quindi uscir mai,
S'ei non giungeva al fin di sua speranza;
E di finir per fame ivi i suoi guai,
Ed esse seco. In orrida sembianza
Disser le giovinette: E tu morrai,
E noi teco morremo volentieri;
E inventa pur, se sai, modi più fieri.

65

Il primo giorno scorse, ed il secondo;
E già, qual fior, che per troppo calore
Illanguidisca, il bianco e rubicondo
Color del volto lor d'atro pallore
Si ricoperse, e non fu più giocondo.
Allora quel maligno traditore
Cercò con acqua, e balsami possenti
Rinvigorir le forze lor cadenti;

66

Ma le oneste sorelle si abbracciaro ;
E vôlte a lui che mai non è crudele ,
Io dico a Dio , sì ben si confortaro ,
Che , in cambio di lamenti e di querele ,
Vicine al morir lor si rallegraro ;
E quasi due bianchissime candele
Ch' ardano , e il vento le assalga improvviso ,
Restò d' entrambe il bellissimo viso.

67

Viste morte le due vaghe sorelle ,
Il misero squarciolle a brani a brani ,
E poi li sparse in queste parti e in quelle ,
Pasto di volpi , d' avvoltoj , di cani.
Quella notte dal ciel fuggìr le stelle ,
In veder fatti sì crudeli e strani ;
E Dio sdegnato volle in carne e in ossa
Ch' ei giù piombasse ne l' eterna fossa ;

68

E diede a noi quest' Isola in domino.
Or tu , come entri a farci dipartire ?
Qui il Folletto si tacque , e a capo chino
Stè del gigante la risposta a udire.
Ed egli : Io voglio , brutto malandrino ,
Ajutato dal mio superno Sire ,
Che quinci tu ti parta , e parta adesso ;
Se no , ti frusto senz' altro processo ;

69

E fattogli il comando ne le forme ,
Ecco che tutta quanta si riscuote
L' Isola , e sveglia , se alcun v' è che dorme :
E da la parte di verso Boote
L' aria annerisce : e come vanno a torme
I negri storni , e fanno larghe ruote ;
Così da l' Isoletta a schiere a schiere
Givan fuggendo quelle bestie nere.

70

Liberata la terra da sì dura
Ed aspra servitudè; ecco ad un tratto
Corese e Argea, che han tuttavia paura
Di qualche strano incantamento e matto:
E la coppia sì franca, e sì sicura
Dei due, che tante belle imprese han fatto,
Io dico d' Orlanduccio e di Naldino,
Che han proprio braccio e spirito divino:

71

Ed ecco Orlando, e il Sir di Montalbano,
Che quivi in ritrovare i figli loro
Segni di croce si fecer con mano:
Ma usciron presto d' affanno e martòro,
Quando essi con parlare umile e piano,
Ma colmo di grandezza e di decoro,
Disser le cose, come eran passate,
E lor mostraro le lor donne amate.

72

Di che i lor padri n' ebbero piacere;
Ma la festa s' accrebbe in infinito,
Quando fra tante sì diverse schiere
Di genti capitate entro a quel lito
Potêr Despina e Ricciardo vedere,
E Guidone, e Climene, ed il Romito,
Che ne la rete tutto si dimena,
E mostra averne gran vergogna e pena.

73

Onde Rinaldo prega don Tempesta
Che lo disciolga; e udita la cagione,
Perch' ei gli pose quella rete in testa;
Gli dà parola, e fa promissione,
Ch' ei farà vita in avvenir modesta;
Tanto più, che Climene ella ha padrone.
Lo scioglie dunque, ed egli si ritira
In un cantone, e lagrima e sospira.

74

Or mentre si fan qui gli abbracciamenti,
Ecco che s'empie l' Isola a romore:
Chè non so come, portati da' venti
Qui si trovaro i piagati d'amore
Per la bella Despina, i Re valenti
Che in Francia venner per mostrar valore,
Ed uccider Ricciardo, e per mercede
Aver Despina de la Cafria erede.

75

V' era il Persiano Oronte, e il Signor Trace,
E il Re di Nubia di tal gagliardia,
Che seco Marte vorrebbe aver pace.
Questi prende Despina, e fugge via,
Non altrimenti, che lupo rapace
Semplice agnella che pel bosco stia;
E salta ardito sul primo naviglio
Ch' ei trova, e lascia l'Isola in scompiglio;

76

E a tutti quanti i marinari impera
Che sciolgano le vele; e quelle sciolte,
Gonfia al principio un' auretta leggiera,
Che sempre cresce: onde già miglia molte
Ha fatte; ed oramai viene la sera.
Su le altre navi vanno d'ira stolte
Le genti Franche; e il mesto Ricciardetto
Piange, e si batte per la doglia il petto.

77

Di questo fatto n'ho tanto dolore,
Che non ne posso mica più parlare,
Almen per qualche poco, onde il mio core
Si possa riavere e confortare:
E vo' frattanto de l'Isola fuore
Gire ancor io, e lo Scricca cercare,
Che giunto in Cafria si morde le mani,
Per esser stato vinto da'Cristiani.

78

E senza figlia, e senza baronia,
E senza erede, e inoltrato ne gli anni
Si muor di noja e di malinconia.
Pur vuole, per scemare i gravi affanni,
Cosa provar che men dura gli sia;
E dispogliato de' suoi regj panni,
Al Fiacca e al Ficca lascia in guardia il regno,
E prende seco un Baron forte e degno:

79

E vuol con esso andar girando il Mondo,
E in tal guisa tentar la sua fortuna:
Chè spiando la terra a tondo a tondo
Di là, dove il Sol muore, e dove ha cuna,
Spera avviso trovar lieto e giocondo
(Se sempre il Fato la via non gl' impruna)
De la sua figlia: e con questo pensiero
Lascia il paterno suo famoso impero.

80

Si fa chiamare il Cavalier del pianto;
E giunto un giorno in riva a la marina,
Ode di pescatori un lieto canto,
A' quai cortesemente s'avvicina;
E vede, come ciascun tiene accanto
Una leggiadra e lieta contadina;
E cocendo sardelle in su la brace,
Se le mangian cantando in santa pace.

81

In vederli restaro un qualche poco
Gli allegri pescatori, e con buon viso
Poi li guardaro, e lor fecero loco,
E seguitaron l' allegrezza e il riso.
Il Cavalier del pianto anch' esso al foco
S' accosta; e presso a una fanciulla assiso,
Una sardella anch' egli ponsi in bocca,
Che nel mangiarla l' anima gli tocca.

82

Or questi seguitando il mestier loro,
Una a solo cantava dolcemente;
La qual tacendo, ripigliava il Coro.
Cantava dunque: O fortunata gente,
Che aveste vita ne l' età de l' oro,
E che viveste sempre allegramente,
Perchè non vi diè mai pena e cordoglio
Desio di roba, o ambizion di soglio!

83

Ma come or noi viviam, viveste voi;
Poveri sì, ma senza tema alcuna.
L' acqua de' fonti è dolce vin per noi;
E il verde prato, e il mare, e la laguna
Cibo ci dà, che non ci aggrava poi;
Nè sappiam cosa sia sorte o fortuna.
E ripeteva la bella brigata:
O gente felicissima e beata!

84

Ma perchè il Sole già si tuffa in mare,
E l' ombre van calando giù da' monti,
Tempo lor par ne la capanna entrare;
E cenno fanno con allegre fronti
Al Cavalier, che voglia seco andare.
Egli, che molto più de' Duchi e Conti
Stima coloro, accetta il dolce invito,
Entra ne la capanna, e lascia il lito:

85

E, quivi entrato, nel mentre che or questi
I pesci lava, e quell'altro li cuoce,
Intorno al fuoco co' visi modesti
Stanno le donne, e con soave voce
Propongon giuochi, onde si tengan desti
I giovinetti; or quello de la Noce,
Or quel de l'Uovo: e fatti questi e quelli,
Ne propongono sempre di più belli.

86

Ma quel che piacque più, fu quel del Fiore;
Perchè una d'esse a un pescator dicea:
Tu se'un bel fiore. Ed egli pien d'amore:
Che fior son io, fanciulla? rispondea.
Ed ella co'begli occhi tutti ardore
Guardandolo, diceva, e insiem ridea:
Tu sei, se non isbaglio, un fior di pero:
Dici d'amarmi; ma non dici il vero.

87

E quegli rispondeva similmente:
Voi siete un fior di rosa e di viola:
E siete in beltà sola veramente.
E così intanto il tempo fugge e vola,
E si fa l'ora da sbattere il dente,
Ora, che tanto gli uomini consola.
Viene la cena; e il Cavalier del pianto
Anch'ei s'asside, e si rallegra intanto.

88

E dopo aver mangiato bene bene,
E bevuto anche meglio; un pescatore
Dice: Signor, dopo le nostre cene
Abbiamo un uso, che non è il peggiore,
Di cose dir piacevoli ed amene;
E il novellar ci dà gusto maggiore:
Però, s'egli v'aggrada, a lunghe e corte
Paglie vedremo a chi tocca la sorte.

89

Chi tira la più lunga, a quel s'aspetta
Dir la novella. Un uomo vecchio prese
La paglia in mano, e la teneva stretta:
Toccò la sorte a un pescator cortese,
Che tace in prima, e a ragionar si assetta;
Poi 'l viso di rossor tutto s'accese,
E detto ch'era rozzo parlatore,
Principiò sua novella in tal tenore:

90

In un paese assai di qua lontano
Donna trovossi sì piena d' amore
Del suo marito, che fu caso strano;
Talchè venendo quegli a l' ultime ore,
Vinta dal duol, prese un coltello in mano
Per trapassarsi banda banda il core:
Ma questo parve a lei poco tormento,
E si risolse di morir di stento.

91

Con la sua fante dunque ella s' invia
Al loco, ove il marito era sepolto:
Nel sepolcro discende, e vuol che stia
Seco ancor ella, e di lagrime il volto
Bagna, e sospira, e nulla si ricria:
Chè mangiare non vuol poco nè molto.
E già il secondo giorno egli è passato,
Che ha sempre pianto, e non ha mai mangiato.

92

La supplica la fante, e la scongiura
A non voler morir sì crudelmente;
Ma l' amorosa donna nulla cura
Il suo pregare. E più già d' un parente
Ivi è giunto, e di vincere procura
Tanta durezza; ma non fa niente;
Chè ferma ell' è voler così morire:
Serra l' avello; e niun più vuole udire.

93

Era il sepolcro del suo buon consorte
Fuora de la cittade un trar di sasso;
E in quei contorni soleva la Corte
Alzar le forche sopra un certo masso.
Avvenne dunque che dannato a morte
Fu un uomo tristo, detto il Satanasso;
Tanto era iniquo, e tanti latrocinj
Fatto egli aveva, e stupri e lenocinj:

94

Ed il Giudice savio, per esempio
De gli altri, volle che non si spiccasse;
E giurò fare memorando scempio
Di chiunque dal legno lo staccasse:
Nè palazzo real, nè sacro tempio
Lo farà immune, se in lui si salvasse:
E vuole a questa pena sottoposto
Anche il soldato, che a guardia ci ha posto:

95

Che se per oro, o pur per negligenza
Lascerassi rubare il corpo morto;
Lo condanna a la stessa penitenza,
E allungheragli il collo, se l'ha corto:
E per le piazze affissa la sentenza.
Un giovine soldato bene accorto
In guardia de le forche fu lasciato;
Lo che del morto afflisse il parentato.

96

Passa quel giorno, e vien la notte oscura
Più del costume; ch'era nuvolosa.
La donna intanto ne la sepoltura
Vie più si lagna, ed è vie più dogliosa.
Usciva fuor di quella pietra dura
Qualche splendor de la lucerna ascosa:
Verso il sepolcro il soldato s'accosta,
Ed ode il pianto, e gente ivi nascosta.

97

Alza la pietra; chè robusto egli era;
E vede quella donna addolorata:
E se bene ella avea pallida cera,
Da dolore e da fame consumata;
Vede che bella è molto, e che moglieia
Sia di quel morto crede. Ella nol guata,
E seguita il suo pianto, e sue querele,
E chiama se meschina, e il ciel crudele.

98

Torna il soldato al posto, e prende seco
La fiasca, e la sua cena, e là sen riede,
Dove sepolta dentro al freddo speco
La donna tutta amore e tutta fede
Stassi, e la fante, che con occhio bieco
La sgrida, e prega che almen per mercede
Del suo lungo servizio, prender voglia
Qualche ristoro, ed allentar sua doglia.

99

Ma la stolta d'Amor vie più s'ostina;
Quando il soldato in mezzo a lor si pone,
E dice: Qual pazzia sì vi rovina,
Bella Signora, e leva di ragione,
Ch'esser deve d'ognun donna e Reina?
Il vostro sposo è in tale regione,
Che de' vostri dolori non sa nulla,
E stassi allegramente, e si trastulla.

100

Finchè egli visse, voi faceste bene
Ad amarlo con tutto il vostro core;
Ma or ch'è morto, e qual fede vi tiene
Di ritener ver lui lo stesso amore?
Voi siete pazza da mille catene,
Se vi ostinate in così tristo amore.
Deh lasciate, Signora, tanti affanni:
Non mancherà chi rifaravvi i danni:

101

E la prende per mano, e la conforta.
Lo stesso fa la fante; e spiega intanto
La tovagliola, e il morto in là trasporta,
E la sua cena gli apparecchia accanto;
E la prega sì bene, e sì l'esorta,
Ch'ella pon fine alcun momento al pianto,
E mangia un poco, e beve del vin nero
A un rozzo sì, ma pulito bicchiero:

102

E s' inoltra la cosa tanto avanti,
Che del soldato in breve s'innamora;
E fan tra lor, siccome fan gli amanti,
Quando il permette la fortuna e l' ora.
Ma mentre che costoro han volto i pianti
In gran dolcezza, e l' uno l' altra adora;
I parenti del morto presto presto
Van su le forche, e tagliano il capresto,

103

E se lo portan via subitamente.
Il soldato frattanto si ricorda
De l' impiccato, e manda immantenente
La fante, perchè vegga se a la corda
Legato egli si stia, e ancor pendente;
Chè de l' aspra sentenza non si scorda.
Torna la fante, e piange e si dispera,
Perchè quell' impiccato più non v' era.

104

A tal nuova il soldato, e la matrona
Fecer gran pianti, perchè è cosa certa,
Che il Pretor la mattina a lui la suona,
S' egli non fugge a la campagna aperta,
E sua donna gentil non abbandona:
Sicchè di nuovo misera e diserta
Si rivede la donna; e ancor non sanno
Come sfuggire l' uno e l'altro danno.

105

In queste angustie, e dubbiezza di mente,
A la donna sovviene in su due piedi
Un ripiego assai bello ed eccellente;
E disse: Sposo mio, come tu vedi,
La Fortuna m'ha in odio veramente:
E se con l' amor tuo tu mi concedi
Sommo piacer, costei, colma di sdegno,
Si pon tra noi, e guasta ogni disegno.

106

Ma questa volta romperassi i denti
Quella crudele, e non farammi male.
Prendiamo questo morto, e mi consenti
Che salghiam de le forche ambo le scale,
E impicchiam lui, e inganniamo le genti;
Giacchè uom morto a nulla affatto vale.
Piacque assai la proposta, e in un momento
Traggono il morto fuor del monumento:

107

Ed a le forche l' attaccan di botto:
Nè se n' accorse alcuno la mattina.
Ma non gran tempo stè tal fatto sotto,
Chè venne a galla, e il seppe la Regina,
Ed al marito suo ne fece motto,
Che assai lodò l'astuzia femminina,
Poi sorridendo disse a la consorte:
Donna che sia pregata, non stà forte.

108

Qui finì sua novella il pescatore;
E ognuno alzossi per ire a dormire.
Al Cavalier del pianto fanno onore,
Ed a la stanza lo voglion servire.
Li ringrazia egli del cortese amore,
Ed a l' albergo suo solo vuol ire.
Vassene adunque, e tosto s' addormenta:
Or noi dunque aspettiam che si risenta.

Fine del Canto decimoterzo.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Despina a Serpedonte è destinata.
Libera Ricciardetto i suoi cugini.
Don Fracassa nell' Isola infocata
Fa molto frutto co' suoi sermoncini.
Ferrautte, partendo la brigata,
Missionario riman de' Babbuini.
Vuol l' afflitta Despina anzi la morte,
Che pigliar Serpedonte per consorte.

1

Chi stà nel mondo un par d' ore contento,
Nè gli vien tolta, ovver contaminata
Quella sua pace in veruno momento;
Può dir che Giove drittamente il guata,
Ch'ha il mar benigno, e gli dà in poppa il vento.
Perchè nostra natura ella è formata
Dal Fabbro eterno in modo tal, che accanto
A le allegrezze stassi sempre il pianto.

2

E questa cosa ell' è cotanto vera,
Che a dirla giusta, non fallisce mai:
Però ne' casi avversi il saggio spera,
E in grembo a le fortune ha mira a' guai;
Chè il chiaro Sole ci apporta la sera,
E la sera del Sol ci apporta i rai;
E il bell' autunno al verno reo ci mena,
E il verno a primavera alma e serena.

3

Onde chi ben conosce sua natura,
E come son le cose de' mortali;
Quando ha del bene, goderlo procura,
Pria che s' impiumi, e poi disciolga l' ali:
E quando giace in alcuna sventura,
Sperando il bene disacerba i mali,
E non fa come il nostro Ricciardetto,
Che vuol per doglia trarsi il cuor dal petto.

4

Il Re di Nubia ebbe miglior cervello,
Che tanto tempo perduta Despina,
Non cercò di capestro o di coltello
Per fare al suo dolore medicina;
Ma dormì queto; e del buono e del bello
Mangiò sempre la sera e la mattina;
E bevve, ancorchè il vieti l' Alcorano,
Per istar lieto, del Montepulciano:

5

Chè per Amore volersi ammazzare,
Oltre che è cosa sciocca, e pazza bene,
E ad ogni conto si dee biasimare;
Talchè neppur vorrei che su le scene
Sciocchezza tale si vedesse fare;
Son gli affanni d' Amore, e le sue pene
Cose da nulla, e mere bagattelle,
Rispetto a gotta, calcoli e renelle.

6

E così si potesse egli guarire,
Siccome da l'Amor, da questi affanni,
Che a la fin fine ti fanno morire:
Chè in pochi giorni, non in mesi o in anni
Amor dal nostro sen si fa partire.
Basta stringergli addosso bene i panni,
Nè dar fede a' sospiri e lagrimette
Di queste ragazzacce maladette.

7

Ma il mele, che anche a gli orsi piace molto,
Fa che il dolce d'Amor ci alletti troppo:
Onde ognun corre a la beltà d'un volto,
E nel ritorno egli è sciancato e zoppo.
Pur quando in sua virtù s'è un uom raccolto,
Discioglie e rompe ogni amoroso intoppo:
Ma queste cose non si voglion fare;
E però ci conviene lagrimare.

8

Se amicizia avess'io con Ricciardetto,
Vorrei far sì, ch'egli si desse pace.
Ma seguitiam l'istoria. Io già v'ho detto,
Che il Re di Nubia, qual lupo rapace,
Si portò via Despina suo diletto,
Che in lagrime e sospiri si disface,
E lo chiama tiranno ed assassino,
Nè vuole averlo in modo alcun vicino.

9

Il Principe feroce usa sovente
Per addolcirla pietose parole;
Ma l'affannata giovine nol sente,
E del suo caso misera si duole.
Ma quello che l'accora veramente,
E per cui senza fallo morir vuole;
È, che la pietra gialla al suo Ricciardo
In man restò, non so per qual riguardo:

10

Onde non sa, come fuggir di mano
Al fiero amante, a cui già già rincresce
D' esser trattato in modo così strano.
Esser vorrebbe la meschina un pesce,
O qualche augel per gir da lui lontano;
Ma in questo mentre il desiderio cresce
Nel Sir di Nubia in sì fatta maniera,
Che o la vuol morta, o vuolla per mogliera;

11

E le dice: Despina, assai cortese
È chi domanda quel, che ha in suo potere:
Io vorrei l' amor tuo senza contese;
Ma quando questo non possa ottenere,
Avrollo a forza. E furibondo stese
Ver lei le braccia, vinto dal piacere;
Ond'ella il prega, che in Nubia la guidi,
Oppur di Cafria ne' paterni lidi;

12

Ed ivi gli sarà, conforme ei brama,
Sposa e Regina; e finse serenarsi.
Il Principe, che sì l' adora ed ama,
Le crede, e giura che potrà sforzarsi,
E porrà fine a la cocente brama;
E i marinari suoi prega a sbracciarsi
Quel più che ponno, e prega i Dei del mare,
E i venti, che lo vogliano ajutare:

13

E gli fùr sì benigni, e tanto amici,
Che una nuvola in ciel non fu mai vista;
Ed aure dolci, placide e felici
Spiravan sì, che un dì vennero a vista
De le Africane ed aride pendici:
Di che fu nel suo cor dolente e trista
L' infelice Despina; e in suo segreto
S' affligge, e di fuor mostra il volto lieto.

14

Spedisce con la picciola barchetta
Un marinajo al porto, a dare avviso
Com' egli è giunto; e dal porto a gran fretta
In Nubia passa con allegro viso
Al padre suo spedito per staffetta
Un giovinetto, che di polve intriso
E di sudore non corre, ma vola;
E con tal nuova la Corte consola.

15

Serpedonte nel porto a mezzo giorno
Entra; e di voci barbare risuona
Il porto, e tutto quanto il lido intorno.
Egli era grande assai de la persona,
E bello ancor; ma nulla affatto adorno
Di quelle grazie che natura dona:
Chè aveva aspetto, e maniera superba,
Un parlar aspro, e guardatura acerba.

16

Discende questi; e la bella Despina
Presa per man da lui discende ancora.
Egli impera a ciascun, che in sua Reina
Lei prenda da quel punto e da quell'ora:
E mentre ognuno l'adora e l'inchina,
E gode avere sì gentil Signora;
Ecco di Serpedonte il vecchio padre
Tutto attorniato da guerriere squadre,

17

Che il figlio abbraccia, e de la lunga assenza
Ristora i danni, e le passate angosce,
Vedendol sano. A la real presenza
Despina ei guida; e perchè in lei conosce
Quanto puote modestia e riverenza;
Non temer, dice, chè in te riconosce
Mio padre a più d' un segno, che tu sei
Figlia di Regi, oppur di sommi Dei:

18

E non solo godrà d'averti in nuora;
Ma farà fare ancor l' usate feste.
E in ciò dir la conduce al padre allora,
E dice: Questa, che in sembianze oneste
Vi meno avanti, di Cafria è Signora,
Ed è mia sposa. Il Rege manifeste
Dimostrò sue allegrezze a tale avviso;
Tanto piacer gli comparve sul viso:

19

Ed ordinò la giostra di tre giorni,
E che frattanto se ne desse parte
Non sol nel vicinato e ne' contorni,
Ma a le genti remote; e messi e carte
A Dame invia e a Cavalieri adorni;
E quindi forma con mirabil arte
Su la spiaggia del mare uno steccato,
Che mai più bel si vide in nessun lato.

20

Fece spiantare dai boschi vicini
Abeti, e faggi, e querce alte ed annose,
E platani, e cipressi, ed alti pini;
E tutti quanti in bell'ordin dispose,
Perchè il cocente Sole non rovini
Con le sue fiamme troppo luminose
Il piacer de la festa; e mise in giro
Sedili d' oro ornati di zaffiro.

21

Il vano poi de la nuova boscaglia
Fece coprire d' un candido bisso
Tutto a fior d'oro, che la vista abbaglia.
Quindi nel mezzo di cristallo fisso
Un cilindro è, che par che un miglio saglia,
Dove posa quel cielo, e stavvi affisso:
E intorno intorno pon d' oro e d' argento
Tele, che in veritade era un portento:

22

E fe' venir lontano cento miglia
Una fontana d' acque cristalline,
Che in alto sale, e tutta si scompiglia,
E par composta di minute brine;
Poscia cadendo forma a maraviglia
Un bel laghetto, che ha per suo confine
Un orlo di smeraldi: e il cavo spazio
Formato egli è d' oriental topazio:

23

E un' isoletta in mezzo al piccol lago
Compon tutta di perle e di carbonchi;
E quivi un trono fa metter sì vago,
Che innamora a vederlo: interi e tronchi
Vi son coralli, che formano immago
D' un vago scoglio; e da purpurei bronchi
Pendono ove diamanti, ed ove perle;
Che una rara bellezza era a vederle.

24

Quivi tre sedie nobili fa porre
Per sè, per la Regina, e per il figlio;
E al vincitore un premio fa proporre,
Che non puote idearsi uman consiglio;
E s' io nol dico, pensarvi che occorre?
Questo di perle egli era uno smaniglio;
Ed ogni perla, come un uovo ell' era
O di gallina, o d' anitra cianciera.

25

Ma nel mentre che il Re pensa a la giostra,
E Serpedonte l' opera dispone;
Despina ne la più segreta chiostra
Nascosta s' è de la real magione,
E piange, e si dispera, e ben dimostra,
Quanto ella adori il bel Franco garzone;
E quanto l' addolori e le dispiaccia
Vedersi di quest' altro infra le braccia:

26

E dice: Dunque non avrà riparo
Questa d'affanni sì terribil piena?
Eppur de' casi nostri non è ignaro
Il sommo Giove, che l'aria serena,
E il tutto regge, e si diletta al paro
Dar premio al giusto, e al peccator sua pena.
Or come dunque egli potrà soffrire
Vedermi ognora d'affanno morire?

27

Egli ben sa, che del mio Ricciardetto
Io porto il cuor, nè posso esser d'altrui;
E che il mio core si stà nel suo petto,
E che una cosa sola siamo in dui.
Or perchè dunque si piglia diletto,
Che venga un terzo a mettersi fra nui,
E quello al suo, e me tolga al mio bene,
E ci empia entrambi di tormenti e pene?

28

Ah che ho timore, e sia pur pazzo e vano,
Ch'egli, contento in sua beata sede,
Non curi il nostro male acerbo e strano:
Chè chi può rimediare al mal che vede,
E non vuol farlo, e stassene lontano;
Ch'egli lo voglia, da ciascun si crede:
E chi senza ragion vuole alcun danno,
È micidiale, è barbaro, è tiranno.

29

O Ricciardetto mio, o mio tesoro,
O dolce sposo, ove adesso sarai?
Io misuro dal mio il tuo martòro,
E i sommi affanni tuoi da li miei guai:
Ma non temer, che nè beltà, nè oro,
Nè regni a te m'involeranno mai.
A te donommi Amore, e mia Fortuna;
Nè a te mi torrà mai cosa veruna.

30

E qui rinforza l' afflitta Despina
I suoi lamenti, e l' alte sue querele.
Ma torniamo al garzon, che si tapina
Su l' isoletta; e chiama Dio crudele,
Perchè ha permesso l' orrida rapina,
Ed ha veduto già sparir le vele
De la nave, che porta furiosa
La sua sì bella, e sì diletta sposa.

31

E perchè dietro a la nave fugace
Tutti son mossi, ed ei rimaso è solo,
In un mare di pianto si disface.
Ma quello, per cui più cresce il suo duolo,
È, che nel porto niun legno capace
V' è di portarlo; ed ei levarsi a volo
Nè sa, nè puote: onde affatto dispera
Di più trovar l'amata sua guerriera.

32

Quel che si dice de la tortorella,
Quando il falcone, o il cacciatore avaro
Le ha presa o morta la compagna; ch' ella
A l' aer bruno, a l' aer puro e chiaro
Sempre geme e sospira, e sempre appella
Lei, che non l' ode in quel suo pianto amaro;
Lo stesso di Ricciardo dir si puote;
Con tante strida l'Isola percuote.

33

Ma quando a la ragione diede loco,
E il core afflitto rallentò sua pena,
E i generosi spirti preser foco,
Talchè di sdegno ha l' anima ripiena;
A la sua donna non più pensa, o poco,
Ma pensa a la vendetta; e su l' arena,
E ne' porti di Nubia esser vorria
Apportator d' atra tempesta e ria.

34

Nè più ne l' amorosa anima or pinge
Il dolce Amore a lui gli occhi e i capelli
De la sua donna, nè con rose cinge
I bei denti d'avorio, e i grati e belli
Modi, con cui sì lo incatena e stringe;
Ma in mano del furor sono i pennelli,
Che a colore di sangue orrido e nero
Pinge di Serpedonte il volto fiero:

35

E gliel dipinge ne la guisa stessa,
Con cui lo vide quando portò via
La sua Despina di dolore oppressa.
S' arma egli dunque, e quasi si ricria,
Pensando al giorno che gli sia permessa
Quella battaglia, ch' or tanto desia:
E già gli par la temeraria fronte
Aver recisa a l' empio Serpedonte,

36

Ed ascoltare da la sua Despina
Gli sdegni, e l' arti, e i fortunati inganni,
(Di cui n'hanno le donne ampia fucina)
Ch' ella usò in mezzo a quei fieri tiranni,
Per conservarsi sua sera e mattina;
E gli pare anco de' passati danni
Seco parlando averne tal gioire,
Che può pensarlo, e non lo può ridire.

37

Con la dolcezza di questi pensieri
Gli torna in mente, come tutte ha seco
De la sua bella donna in un forzieri
Le pietre e l' erbe, che ne l' alto speco
A lei donò Silvano; e a lui fùr jeri
Date da lei, prima che l'atto bieco
Commesso fosse: e principia a sperare
Di poter quinci, lor mercè, scappare;

38

E la pietruzza gialla in man si prese,
Che invisibile fàllo a chi che sia;
Ed a l'estremo lido indi discese
Per vedere se alcun legno giungia.
Or qui lasciamlo, ed in altro paese
Andiam seguendo de la Musa mia
Il presto volo; e parliam, se v'è grato,
Di Rinalduccio e d'Orlandin pregiato.

39

Dopo aver navigato cinque giorni,
Giunser costoro con la lor barchetta
N'un mar, che non ha lido che il contorni;
Sol giace in mezzo ad esso un'isoletta
Bella ed aprica, e d'alti faggi ed orni
Ornata sì, che a vederla diletta.
Quivi pregano Argea, quivi Corese
A discendere, e starvi almeno un mese.

40

Il suo nome non sanno i naviganti,
Nè qual gente vi stanzi, o a chi s'aspetti;
Ma Naldin disse: Non pensiam più avanti,
E a pigliar terra ognun di noi s'affretti.
Già il giorno scoloriva i suoi sembianti,
E già mossa era da' suoi neri tetti
La notte, che ricchissima di stelle
Par che ci tolga, e dà cose più belle;

41

Quando son presso a l'isoletta tanto,
Ch'odon le voci, e veggion le persone.
Ma perchè l'aria ell'era oscura alquanto,
Veggiono poco o nulla. In conclusione
Starsi nel porto quella notte intanto
Pensa il piloto, come è di ragione:
Ch'entrare in casa d'altri a l'impazzata,
È cosa, che non puote esser lodata;

42

E prender lingua frattanto procura,
E che si stia su l'armi ognuno avverte;
Benchè non v'è pericol di paura,
Ma che più tosto l'Isola diserte
De' due cugini l'immensa bravura,
Che avean le mogli lor sotto coperte;
E stavano a vedere su la poppa
Giocare i marinari a massa e toppa.

43

Passò presto la notte: chè in quel loco,
Qual è vicino a la fascia bruciata,
Il miserello Sol riposa poco;
Ma da' suoi raggi è tanto travagliata
L'Isoletta, che par fatta di foco:
Pur de le piante fa la dolce e grata
Ombra, e le fonti che scorron per essa,
Che l'abitazion vi sia permessa.

44

Venuto il giorno, saltan sul terreno
Le donne, i Cavalieri e i marinai;
E lo veggion di popolo ripieno,
Ma brutto molto e scontraffatto assai.
Quand' ecco sotto un baldacchin di fieno
Balzar tra ginestreti e gineprai
Il Rege e la Regina, e per l'incolto
Luogo trar seco un popol lungo e folto.

45

A l'apparir che fecero costoro,
I giovani e le donne stupefatte
Restaro, e si ammutiron tra di loro:
Chè ne la valle star di Giosafatte
Stimàr; chè di tai genti il tristo coro,
Siccome da natura furon fatte,
Avea le membra; e quelle eran sì sporche,
Che a vederle parean pistrici ed orche.

46

Uomini e donne con la testa calva,
E senza pelo ancor le ciglia e il mento,
Avean la pelle di color di malva,
Schiacciato il naso, e le due labbra indrento,
Lunghe le mani; e chi da lor si salva,
Può dir, ch' egli è simile ad un portento;
Tanto son ladri: ed hanno brevi e corti
I piedi, e gialli come gli hanno i morti.

47

Giunti costoro avanti a' Paladini,
Incominciaro a far risa da matti,
Parendo lor che fossero orsacchini,
O simili animali scontraffatti.
Disse Nalduccio: A questi burattini,
A queste scimie, a questi brutti gatti
Mi vien pur voglia di levare il ruzzo:
Chè già principia ad annojarmi il puzzo.

48

Ed Orlandino pur presa la muffa
Avea per quello così pazzo riso;
Onde senz' altro dire a fiera zuffa
Venne con essi; e fu di sangue intriso
Il suolo sì, che il ginocchio vi tuffa:
E tanto fuvvi popolaccio ucciso,
Che pochi la scamparo, e solo resta
Il Re con la Regina afflitta e mesta;

49

E chieggono pietade ad alta voce
A' due guerrieri, e giuran, se vorranno,
L' Isola dargli, e scampar cotal croce:
Chè scegliere de' due il minor danno
È gran saviezza: e se ben molto nuoce
L' alta discesa dal reale scanno;
Nulladimeno quel salvar la pelle
Si ripon sempre tra le cose belle.

50

I due guerrieri, onor del nome Franco,
Rinfodraro le spade a tali accenti,
Ed abbracciaro i Regi, e lor fêr anco
Mille gentili, e grati complimenti:
E messisi ambidue presso al lor fianco
Con le lor belle donne, che lucenti
Astri pareano per la gran beltade,
Con essi entrâr ne la real cittade.

51

Non torri, non palazzi, o templi augusti,
Non larghe piazze, non teatri, o logge,
Non statue, nè obelischi alti e vetusti
In essa son: chè a differenti fogge
Formata ell'è, e di diversi gusti;
Perchè a fuggire il Sole, e le gran piogge
Han buche e grotte, ed altri ripostigli,
A maniera di tassi e di conigli:

52

Ed un gran sasso è la porta di casa;
Ma dentro da le provide formiche
Han preso esempio. Qui pulita e spasa
Evvi una stanza, ove non grani o spiche,
Ma son di mele, di pere e cerasa,
Cibo lor proprio, monticelli e biche:
Qua varie celle; e di tutte l'uscita
È facile oltre modo, ed è spedita.

53

Non vogliono, che il Sol mai vi penetri;
Tanto è cocente; ma certi animali,
Che sembran fatti di cristalli e vetri,
E tutti luce, lor fan da fanali.
Di questi ornan le tombe e i lor feretri:
A la lucciola nostra in parte eguali
Sono; ma questa di dietro riluce,
E quelle sono tutte quante luce.

54

Il palazzo reale era il più basso,
E il più profondo d'ogni altro tuguro.
Così forse tra noi la volpe e il tasso
Hanno lor tane a lor luogo sicuro.
L'atrio era grande, e tutto era di sasso;
E quinci e quindi alzato v'era un muro
Non già di quadri adorno o fregi illustri,
Ma di canne lievissime palustri.

55

Ne la gran sala, ovvero nel gran piano
De la regia spelonca, il più bel fiore
Accolto s'era del popolo strano,
Che, come dissi, di verde colore
Avea la pelle, e lunga assai la mano.
Ora questi, per fare un qualche onore
A gli ospiti sì forti e valorosi,
Fecer lor feste, e giuochi curiosi.

56

Dodici donne co'piedi legati
Di dietro, e con le mani a la cintura,
Ballavan come gatti innamorati,
A cert'aria di suono acerba e dura,
Chè il ballo esser parea de' spiritati.
Venivano poi loro in dirittura
Dodici giovinetti, anch'essi presi
Per ambo i piedi, ed ambo i contrappesi.

57

Le funi de le donne in man tenea
La Regina, cha stava sopra il trono;
Ed il Re quelle de gli uomini avea.
Or quando il loro ballo era sul buono
La Regina una fune a se traea;
Onde se stata forte più d'un tuono
Fosse la donna, ella è ben cosa chiara,
Che far doveva una caduta amara.

58

Così la fune tirando ambidue,
Andaro in terra tutti i ballerini,
Con la pancia sul suolo, e il dorso in sue:
E mentre questi miseri e tapini
Stavan col volto in guisa tale in giùe,
A suono di chitarre e violini
Il Rege, la Regina e i Cavalieri
Lor pizzicando andavano i messeri.

59

Poi terminato il ballo, d'odorosi
Fiori e d'erbette altrettante corone
Portava un paggio, e su' capi dogliosi
Le riponeva di quelle persone,
Che fùr gettate a terra; e con giocosi
Canti, da farsi in casa di Plutone,
Li menavano in giro per la stanza,
Finchè non serenasser lor sembianza.

60

Quindi sopra un gran palco erano posti,
Ch'era maggior del regio trono ancora;
E lor, siccome a Numi, eran proposti
Indovinelli e dubbj a ciascun'ora:
Ed essi or a' vicini, or a' discosti
Davan risposta senza far dimora;
Talchè del giuoco Naldino s'invoglia,
E porta un dubbio, e vuol che se gli scioglia;

61

Ed il dubbio fu questo: se si possa
Una donzella conservar fedele
Al primo amante, se d'un altro in possa
Si trovi, che lei chiama aspra e crudele,
Ed or tremante, or con la faccia rossa,
Or dolente, or pietoso si querele;
Massime quando quell'altro è lontano,
E di più averlo lo sperar sia vano.

62

Risposer tutti ad una voce sola ,
Che fedeltade in donna non alligna.
Canaglia ! voi mentite per la gola :
Disse Corese con la faccia arcigna.
Argea di poi non sale già , ma vola
Sopra del palco , ed i denti digrigna ,
E strappa le corone a questo e a quello
E vacca par , fuggita dal macello :

63

Ed ecco a un tratto tutti le son sopra.
A questa vista i forti Paladini
Fan lama fuora , e si comincia un' opra ,
Che passa del credibile i confini.
Va il palco a terra , e la gente sossopra :
Chi più fugge , ha più senno : i Re meschini
Non scendono dal trono per paura ,
E stan guardando de' suoi la sventura.

64

La bella Argea fu presto liberata ;
Tanto spavento ciascheduno impiglia.
Ma mentre quella coppia infuriata
Uccide , storpia , rovina e scompiglia ;
Eccoti cosa barbara e spietata ,
Che in un mi fa spavento e maraviglia ;
Una furia , un fantasma , un mostro tale ,
Che ha di demonio più , che d' animale.

65

È nero assai , e grosso come un porco ,
Ed ha la testa , e il dorso , e piedi , e coda
Tutta piena di zampe , e sembran d'Orco :
Ha lunghi i denti , e la pelle sì soda ,
Che vince il bronzo ; ed un grugno sì sporco ,
Che cola sempre di sanguigna broda.
Or questi apparve in meno d' un baleno ,
Non si sa come , rompendo il terreno :

66

E con le branche e con l' ugne d'Arpia
Ghermì le belle donne, e presto presto
Ritornò sotto terra, e fuggì via.
Nalduccio, ch' era un garzoncello lesto,
Non istà punto a misurar la via,
Ma salta dietro il mostro: afflitto e mesto
Resta Orlandino, ed al trono reale
S' invia a la peggio, come un animale.

67

Ma quelli non lo stettero aspettare,
E si precipitar di dietro al trono;
Poi si misero entrambi a sgambettare
Per certe buche; e già salvati sono.
Orlandino non sa più che si fare;
Ma non per questo dassi in abbandono;
Anzi in man prende un di quegli animali,
Che fanno lume a guisa di fanali:

68

E per le buche, dove entrò la bestia,
Con le donne leggiadre e Rinalduccio,
Passa sicuro; e non gli dà molestia
Entrar, come dir suolsi, in bocca al luccio;
Anzi grida feroce, e più s' imbestia
Quanto più scende: sì lo tocca il cruccio
Pel suo cugino, e per la sua consorte,
Ch' odia la vita, ed ha in desio la morte.

69

Or mentre egli va innanzi, ode un romore
Di gente che combatte, e insieme ascolta
Sospiri e pianti e voci di dolore:
Ma diremo di questi un' altra volta;
Perchè ora, tra l'affanno e tra l' orrore,
Non so che dirmi: e se non si rivolta
Fortuna a lor favore, ho gran spavento
Che non muojano tutti colà drento.

70

La gioventù va via, e non riflette
  Che dopo il danno, a quel che vien da poi;
  Però quando uno imbianca le basette,
  Guida in altra maniera i fatti suoi.
  Ma così fanno tutti, e non si mette
  Giudizio che col tempo: ancora noi
  Femmo lo stesso; e gli altri, che verranno
  Dopo di noi, lo stesso pur faranno.

71

Però diceva ben quell' uomo saggio,
  Che giovin non si loda per saviezza,
  Come per frutti non si loda il Maggio,
  Nè l' inverno per fiori. Ha giovinezza
  I proprj doni; e ben le reca oltraggio
  Chi prudenza in lei vuole, e vuol fermezza:
  Il meno pazzo al mio parere è quello,
  Che tra' giovani ha un' oncia di cervello.

72

Ma io veggio in sì strano dolore,
  Se lascio in tal periglio, in tale affanno
  I bei garzon, che ve ne scoppia il core;
  Ed ho timor che non n' abbiate danno,
  Donne gentili: onde per vostro amore
  Salto l' istoria; e quelli che lo sanno,
  Non mi sgridin per questo; chè a la fine
  De' poeti le donne son Regine.

73

Or dunque per seguir la tela ordita,
  Vegniamo a Don Tempesta e a Don Fracassa,
  E insieme al pentitissimo Eremita,
  Che col suo pianto ogni gran fallo cassa,
  Di cui abbonda la sua trista vita;
  E tale esempio, dovunque egli passa,
  Dà d' umiltade e di devozione,
  Che vien preso per santo Ilarione.

74

Tiene una fune a'fianchi, ed una al collo ;
Nude ha le spalle, e tanto se le batte,
Che par ch' egli percuota un qualche stollo,
O sia sua pelle cuojo da ciabatte.
Guarda la terra, e par gallina o pollo,
Quando per pioggia grondante s' abbatte ;
E dice misereri e deprofundis,
Ut salvetur a diabolis immundis.

75

E perchè Don Tempesta tien per certo,
Che sia opera santa il dar soccorso
A lei, che già nel Libico deserto
Portata s' è, qual capriola l' orso,
Il Sir di Nubia, che un torto sì aperto
Fece a Ricciardo senza alcun rimorso;
Però vuole imbarcare, e seco chiama
Anche Ricciardo, che cotanto egli ama:

76

Ed in quel giorno appunto, ve' che sorte!
Giunse a l'Isola un legno di Levante,
Sbalzato da burrasca orrenda e forte;
Di che, se s' allegrasse quell'amante,
Il pensi chi fu mai di quella Corte.
Da la testa tremò fino a le piante
Pel soverchio piacere ed improvviso,
E fe' di latte, e poi di rosa il viso.

77

La travagliata nave in tempo breve
Le rotte vele e le troncate sarte
Ricompone, e al soffiar d' un' aura lieve
Scioglie dal lido; e seco si diparte
La compagnia, che in se mai non riceve
Timor, sebben nemico avesse Marte:
E giunser presto presto a l' isoletta
Da me poco anzi nominata e detta:

78

E giunser ivi appunto nel momento
Che venne il mostro, e portò via le donne;
Ed Orlandin ne la buca entrò drento,
Gridando forte Kirieleisonne
Per Cristiana pietà, non per spavento,
Chè mai non fia ch'egli di lui s'indonne:
E l'Isola faceane un gaudio strano
Con corna e pive, e battere di mano.

79

Di piacer tanto chiede Don Tempesta
La cagione a color, ch'eran nel porto;
E gli fu detto che quella gran festa
Si fea a cagion, che a favor loro insorto
Era il Nume de l'Isola, che mesta
S'era ridotta per lo strano torto
Che le fèr due garzoni e due donzelle,
Spinte colà da lor nemiche stelle.

80

E appena raccontò come in sembianza
Di fiero mostro feo l'aspra rapina,
E che un di loro con strana baldanza
Gli corse dietro per tanta rovina,
Che il credon morto, o almen n'hanno speranza:
Chè di pietade e d'ira si tapina
Il buon Ricciardo, e sbalza sul terreno
Presto così, che rassembrò baleno.

81

Fan lo stesso i giganti e Ferrautte;
E preso uno de l'Isola, di morte
Lo minacciano e d'altre cose brutte,
Se non li guida per le vie più corte
Là dove sono in periglio ridutte
Le genti Franche: e per benigna sorte
Diedero in un, che li condusse presto
Al luogo infelicissimo e funesto.

82

Giunti a la buca, grida Ricciardetto:
Siete ancor vivi, dolci miei cugini?
Nè sentendo risposta, per dispetto
E per doglia si strappa e vesti e crini:
Indi ancor egli per quel foro stretto
Salta in soccorso de' suoi Paladini;
E cade in tempo, che la bella Argea
Per morta dal marito si piangea.

83

Senz' altro dire con la forte spada
Percuote il mostro, ma il percuote in vano;
Chè par che il colpo sopra un masso cada.
Ond' egli prestamente dà di mano
A l' erba tanto prodigiosa e rada,
Che fa venire il sonno da lontano;
E con essa percuote il grugno a l' Orco,
E fa che dorma e russi come un porco:

84

E con l' erbe salubri il petto e il volto
Tocca d' Argea, e di Corese ancora;
Talchè ritorna in loro il quasi sciolto
Spirto, e le guance loro ricolora:
Ma di tornare in suso il modo è tolto,
E il più star ivi è troppo rea dimora;
Onde grida Ricciardo a voce piena:
Qui d' uopo è di calar fune o catena.

85

Ferrautte a quel dire si discinse
La corda, che tenea per penitenza,
E in cento giri su i fianchi si strinse,
E giù calolla con somma avvertenza:
E Don Tempesta a la man la si avvinse
Per su tirarli con la sua potenza.
Giunta la fune a basso, quella ria
Bestia legaro per le zampe in pria;

86

E dissero: Tirate allegramente;
Chè viene uno storion di que'paffutti.
A sè tira la fune prestamente
Il buon gigante, e dice: Iddio ci ajuti;
Quando sel vide a' piedi veramente.
Restaron gli altri sbigottiti e muti;
Tanto orrido e feroce egli era in vista,
Da far paura a un San Giovambatista:

87

Ed a la rete dan tosto di mano,
E lo copron così nel sonno oppresso,
Acciò svegliato egli si arrabbi invano;
Poi ricalan la fune per lo stesso
Terribil tanto, e periglioso vano.
Legano a quella i giovani in appresso
La bella Argea, e dopo lei, Corese;
Di che si dolser poi per più d'un mese.

88

Alfin, per farla corta, ognun fu tratto
Da quella tomba, e rimirò la luce;
Di che n'ebbero tutti un gusto matto.
Perchè là dove tace e non riluce
La bella fiamma, ch'è di Dio ritratto,
E che mantien le cose, e le produce;
Non è vita o piacer di sorte alcuna,
Ma Inferno, ove ogni affanno si raduna.

89

Riprese Ferraù divotamente
La benedetta fune, e intorno a' fianchi
Se la ricinse tutta strettamente;
Ed abbracciò que' giovinetti Franchi;
Il che fèro i giganti similmente.
Poi disser lor: Questo padre de' granchi,
Questo demonio è bene che si desti,
E che il nostro valor si manifesti.

90

Disse Orlandin: Lasciamolo dormire;
Chè non è bestia al mondo a lui simile;
Che ha forza tal, che non si può ridire.
Disse il Fracassa: Lo stimo un barile,
E con un calcio lo faccio basire.
Ma Don Tempesta, che nol tiene a vile,
Disse: Io 'l vo' prima dentro il mio retino;
E poi si desti, e stiamogli vicino.

91

Desta che fu la spaventosa fiera,
Fe' cose, ch' io ne tremo a dirne solo;
E se la rete fatata non era,
Squarciata l'averia come un lenzuolo.
Si torce, e sbuffa; e d'una bava nera
La rete imbratta, e ne riempie il suolo;
Ma Don Fracassa ride, e la strascina
Per la cittade insino a la marina.

92

Quivi il popol de l'Isola ridutto
S'era, e piangeva lo suo Dio prigione;
Quando il Fracassa vòlto al popol tutto
Incominciò una bella orazione,
Che fece, grazie a Dio, di molto frutto;
Perchè dimostrò loro in conclusione,
Che il vero Iddio è in cielo, ed è immortale;
E che quel loro era un brutto animale.

93

Poi spiegò loro de la santa Fede
I misterj più alti e più nascosti;
E che niun giunge a la beata sede,
Se al battesimo avvien che non s'accosti.
Onde ciascuno il battesimo chiede;
E a tutti quanti in lunghe file posti
Dan battesmo i giganti e Ferraù;
E grida ciaschedun: Viva Gesù.

94

Poi Don Fracassa s' accosta a la bestia,
E fa che monti maggiormente in ira:
Onde non vi so dir come s' imbestia,
E se adopra le granfie, e il grugno gira.
Ma per trarla a la fine di molestia,
Prende la rete, e intorno la raggira;
Poi sopra d'una pietra egli la scaglia,
E spezza il mostro come un fil di paglia.

95

Così col sorcio noi vediamo il gatto,
Che si mette talvolta a giocolare;
Poscia nojato di spasso sì fatto,
L' afferra sì, che non può più scappare,
E vivo vivo se lo ingolla a un tratto.
Sì la volpe a la lepre usa è di fare;
Che scherzando con lei s'imbroglia e mischia,
Poi nel più bel del giuoco glie la fischia.

96

Morta la fiera, e gettata nel mare,
Disse il buon Ferraù: Son risoluto
Di qui fermarmi, e Cristo predicare
A queste genti, ed esser lor d' ajuto.
E mi vo' questa fune anco levare,
Chè il diavol qui può sonare il liuto;
Chè donne così brutte e sì sgraziate
Al par di queste non ne son mai nate:

97

E se con queste il diavol non m' adesca,
Per altra via di certo non m' acchiappa:
Con un bell' occhio, ed una faccia fresca
Di man de la ragion tutto mi strappa.
Or qui non sarà mai che gli riesca,
E su gli ugnelli si darà la zappa.
Approvano i giganti il suo concetto,
E vien da lor più volte benedetto.

98

Il dì seguente ritornano in mare,
Seguendo gli altri il lor preso cammino;
E Ferraù si mise a predicare
E a far del ben, se mal non l'indovino.
Ma non so già, come abbia a terminare
Questo istituto suo tanto divino.
Guardilo il ciel, che a quel lido non giunga
Qualche donzella, e l'anima gli punga..

99

Or mentre questi prega, e quelli vanno
Per le gran vie del gran padre Oceano,
Venite meco a morire d'affanno,
Se avete il cor pieghevole ed umano,
Donne gentili, chè a l'estremo danno
Giunta vedrete sul lido Africano
La bella e infelicissima Despina,
Che a crudel morte ognora s'avvicina.

100

Il giorno eletto a la giostra reale
Ed a l'odiato, e barbaro imeneo,
Giunse sopra d'un carro trionfale
(Là dove in suo dolore acerbo e reo
Stava Despina pensando al suo male)
Il fiero sposo; e con quanta poteo
Terribil voce, lei chiama che scenda
Sul nobil carro, e la mano gli stenda.

101

Tremò la giovinetta a quella voce,
Come a rombo di falco tortorella,
Od al ruggito di lion feroce
Sola nel bosco timida vitella;
E gela, e suda, e de la morte atroce
Già l'immagine scorge acerba e fella;
Ma tanto è il ben, che al suo Ricciardo vuole,
Che il perder lui più del morir le duole:

102

E nel suo cor magnanimo propone
Quel giorno per l' estremo di sua vita;
Ed affacciata al vicino balcone
Senza speranza, e però fatta ardita,
Dice: Signor, se in te puote ragione,
Sarò con pace, e ancor con laude udita;
Ma se fuor sei di suo dominio o possa,
Io là ritornerò, donde son mossa.

103

Come ladron di via, che a salva mano
Crede spogliar l' incauto passeggiero,
Che aveva discoperto da lontano,
E vagli addosso impetuoso e fiero;
S' ei gli resiste, onde fallito e vano
Riuscire si veggia il suo pensiero,
Per l' impensato caso si tapina;
Tal Serpedonte restò per Despina:

104

Chè in testa mai non gli saria caduto
Di vederla sì torbida e pensosa,
E quasi in atto di fargli un rifiuto
D' esser Donna di Nubia, e in un sua sposa.
Quindi le dice: Io qui non son venuto
Per veder, quanta è in te virtù nascosa,
Ma per condurti a la gran giostra, e poi
Queto dormir tra i dolci amplessi tuoi:

105

E monta sopra gli argini del carro,
E verso del balcon salta, anzi vola;
Indi con viso torbido e bizzarro
La guarda alquanto senza far parola.
Ma perchè queste cose ora vi narro,
Pietose donne, e in mezzo de la gola
Io non chiudo gli accenti? Chè son certo,
Come tacendo acquisterei più merto.

106

Ma giacch' egli v' è in grado ch' io favelli,
Come voi mi mostrate a più d' un segno;
Udite dunque. In aspri modi e felli
Prende la verginella, e con disdegno
Sul carro la strascina pe' capelli.
Nubia turbossi a l' atto acerbo e indegno,
Ancorchè fosse barbara e villana,
E poco avesse de la mente umana:

107

E con Despina più morta che viva
Al campo giunge; e Cavalieri e Dame
Si muovono a incontrarlo; e mentre arriva,
Il vecchio padre anch'esso, del reame
Con la più illustre e nobil comitiva,
Vallo a trovare, e del nuovo legame
Del bramato imeneo scherza con esso,
Ignaro ancor di quel ch' era successo.

108

Quando egli s' ode dir: Padre, costei
O in questo punto diverratti nuora,
O io fo giuro a tutti i sommi Dei,
Che in questo punto converrà che mora.
La sciocca sdegna i dolci affetti miei,
Perchè d' un altro ella è invaghita ancora;
Perciò risponda, e dica ciò che vuole;
O viva, o mora per le sue parole.

109

S'alza Despina in piedi, e attorno attorno
Guarda le donne, i duci e i Cavalieri;
Indi col viso d' ogni grazia adorno,
Che fuor mostrava i nobili pensieri,
Volta colà dove si muore il giorno,
Quasi guardasse i suoi perduti imperi,
Un cenno fece con la bianca mano
D'essere udita; e non lo fece in vano.

110

Ed ecco ognun s'affolla per udire
Ciò che dirà l'illustre pellegrina.
Ma io, che so com'ella vuol morire,
Spezzo la cetra, e di questa meschina
Non vo' nulla ascoltare, e nulla or dire.
O di fede e d'Amor bella eroina!
Letta non avess'io tua trista istoria,
O almen mi fosse uscita di memoria.

111

Chè tal pietà di te mi serra il core,
Che mel soffoga, e perdo i sentimenti.
O dove sei, Ricciardo? Ove dimore,
Ora che giunto a gli ultimi momenti
Per troppo amarti è il tuo sì dolce amore?
Ahi donde ei stassi, l'arrechino i venti
Su le Libiche spiagge, acciò che porte
A te soccorso, o veggia almen tua morte!

112

Ma dove volgo le mie triste rime
A chi non m'ode, o non sente pietade?
Omai da le supreme a le parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La mesta lira, nè più il labbro esprime
L'usate voci; ma di tronche e rade
Note tesso i miei versi, e di gran pianto
Tutte le aspergo; onde lasciamo il canto.

Fine del Canto decimoquarto.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Despina condannata a star sepolta,
Dal padre prigioniero è visitata.
Carlo risana, e porta gente molta
Nella Spagna da' Mori assassinata.
Ferraù torna all' uso un' altra volta
Con una brutta vecchia sganganata.
Ricciardo tragge fuor con largo scempio
Despina sua dall' Africano tempio.

1

Penso sovente, che l'umana vita
Ricolma ell' è di tutti quanti i mali,
E che niuna dolcezza è mai compita;
Ma quali in guerra viva, u' dardi e strali
Vibransi ognor su la città assalita;
Così piovon su i miseri mortali
Da tutti i lati miserie e sciagure;
Ond' è mirabil cosa, come dure.

2

La povertà ci affanna, e la ricchezza
Ci fa odiosi, superbi ed ignoranti:
L' amore ci riempie di tristezza;
L' ira e lo sdegno ci turba i sembianti:
Un mar turbato sembra giovinezza,
Pieno di rotte sarte, e legni infranti.
È la vecchiezza languida e da poco;
E la virilità dura pur poco.

3

In somma in ogni tempo e in ogni stato
Non ha mai requie, e non ha mai conforto:
E quegli al parer mio solo è beato,
Che nato appena, o poco dopo è morto.
Perchè, sebben c'è qualche fortunato,
Il cui naviglio già si trova in porto;
Pure in guardando le miserie altrui,
Moveransi a pietà gli affetti sui.

4

Perchè, siccome le diverse corde
D' uno istrumento, se son ben temprate,
Fanno un suono dolcissimo e concorde;
In cotal guisa le genti create
Convien fra loro che natura accorde;
Onde non ponno l' une esser toccate,
Che non rispondan l' altre. E di qua viene,
Che abbiam tanto dolor de le altrui pene.

5

Che se non fosse questa gran catena,
E si vivesse come querce o abeti
Fissi ad ognor su la paterna arena,
Nè cale a quei, che spezzi ed inquieti
La scure l' altre piante, e non ne han pena;
Così staremmo noi contenti e lieti
Su le miserie di questo e di quello:
Ma natura ci diè senso e cervello:

6

E ci diede per quello gentilezza,
E per quest'altro senno e intelligenza:
Onde per l'una il male altrui s'apprezza,
E fassi nostra ancor la sua doglienza;
E per l'altro s'accresce l'amarezza:
Chè, come dice il Savio in sua sentenza,
Quei che aggiunge sapere, aggiunge affanno;
E men si dolgon quelli, che men sanno.

7

E oh quanto volentieri io mi porrei
In cotal truppa! e viverei più lieto,
E tra me stesso non maledirei
Il dì, ch'io presi in mano l'alfabeto,
Onde a leggere appresi, e m'abbattei
In quel racconto, in quel crudel decreto,
Che, come dissi, per sua dura sorte
Condannava Despina a fiera morte.

8

Fatto ella dunque con la man di neve
Segno a ognun che tacesse, diede in pria
Un ardente sospiro, e quei fu breve;
Poi disse ad alta voce: Io non son mia,
Nè di quel d'altri disporre si deve
Senza permission da chi che sia.
A Ricciardo donai me stessa e il core;
Ond'egli è solo il dolce mio Signore:

9

Ed ho sì gran piacer di questo dono,
Che mai non avverrà ch'io me ne penta:
E se ben tanto presso a morte io sono,
Che già mi credo trucidata e spenta;
Odio la vita, e pongo in abbandono
Quanto oggi qui da te mi si presenta,
Principe ingiusto, che discioglier brami
Questi de l'amor mio sacri legami.

10

Serpedonte a quel dir, come mastino,
Che veduto abbia la nemica fera,
Con l'aspra mano il collo alabastrino
Le serra, e vuol che onninamente pera.
Ma tante strida il popol Saracino
Diè, che interruppe quell' opera nera;
E colmo d'ira in verso lui si volse,
E in guisa tale la sua lingua sciolse:

11

Se voi sapeste, quale alberga in questa
Donna, anzi furia del Tartareo chiostro,
Alma crudele, ed a gl' inganni presta;
Risparmiato avereste il pianto vostro,
Nè la sua morte vi saria molesta:
Ma voi le bianche perle, ed il vivo ostro
Di lei mirando, e i suoi begli occhi neri,
Più là non penetrate coi pensieri.

12

Questa adescommi, un lustro è già compiuto,
Ne l' amor suo in maniera sì strana,
Ch' io n' era morto, e ancor ne son perduto:
Ed al principio mi comparve umana;
Poi di me fece un barbaro rifiuto,
E si fuggì, resa d'Amore insana,
Con uno, a la cui morte ella col padre
In Francia andò con tante armate squadre.

13

Ma non rende ragione a' suoi vassalli
Di quel ch' egli opra un supremo Signore:
E perchè lieve pena è a tanti falli
E presta scure, e subito dolore;
Di lunga morte i tormentosi calli
Voglio che prema in un perpetuo orrore.
E qui rivolto a la donzella il viso,
Guardolla con disprezzo e con sorriso:

14

Ed ordin diede a quattro Cavalieri
Che la guardasser dentro d' una tenda
Insino a tanto, che de' suoi pensieri
Tutta la somma il fabbro non comprenda,
Che formar deve il misero quartieri
De la donzella, anzi la tomba orrenda:
E perchè questa presto sia finita,
I lavoranti a molto prezzo invita.

15

Ne l' isoletta, se ve ne sovviene,
Dove le regie tende egli fa porre,
Vuol che si formi il loco de le pene.
Onde la gente tutta colà corre,
E fan gran fosso ne le asciutte arene:
Nè in questo mentre alcun viene e soccorre
L' innocente fanciulla; e intanto bolle
L' opra, e sul fosso un gran tempio s' estolle.

16

A guisa del famoso Panteonne
Formato sembra; e v' è di più, che attorno
Ci son di nero porfido colonne;
Di neri marmi ancora è tutto adorno
L' infausto tempio: e di abbrunate donne
Un drappel vuol, che dentro al suo contorno
Abiti; e questo quasi ogni momento
Mandi fuori un mestissimo lamento:

17

E poi dipinger fa sopra ampie tele
Tutti i casi di donne sventurate,
Ch' ebbero il cor superbo, o pur crudele:
E di queste le mura sono ornate
De la gran volta: e di nere candele
Vuol che arda in esso tanta quantitate,
Che a lui che il giorno splendido ne adduce,
Soprastar possa la racchiusa luce.

18

Quindi in mezzo del tempio erge un avello
D'un bel diaspro, che la porta ha d'oro;
E d'oro ha pure il grosso chiavistello,
Per cui dal cieco sotterraneo foro
Vassi al carcere iniquo, orrido e fello,
Dove Despina per suo reo martòro
Deve condursi a terminar sua vita.
Ed oh che l'opra infausta è già finita!

19

Finita l'opra, d'un gran manto nero
Fanno vestir la povera Despina;
E ogni altra donna, ogni altro Cavaliero
Si veste a bruno per quella mattina:
E verso il loco, dispietato e fiero
Tacita e pensierosa ella cammina:
Entra nel tempio, e Serpedonte è seco,
Che la riguarda, minaccioso e bieco.

20

Apre un soldato la dorata porta,
E: Qua, le dice, misera fanciulla,
Entrar convienti, e rimanerci morta.
Essa lo guarda, e non risponde nulla.
Quand'ecco il vecchio Rege, che l'esorta
A non passar sì presto da la culla
A tomba sì crudele e spaventosa,
E ch'esser voglia a Serpedonte sposa.

21

Le Dame e i Cavalieri a mille a mille
Le son d'intorno, e le stesse preghiere
Le fanno: ed ella in sembianze tranquille
Lor si dimostra, e quelle lusinghiere
Voci non cura; ma con le pupille,
Di cui natura non fe' le più nere,
Si fissa in Serpedonte, e immantinenti
Tali gli vibra al cor detti pungenti.

22

Eccomi giunta a la soglia fatale,
Donde si varca al regno de la Morte.
Questo è l'ospizio, o mostro micidiale,
Questo è il palagio, e la superba Corte
Ove tu alloggi una donna reale?
Or vanne pure, e vantati di forte;
E la fama di te dica, ovunque erri,
Come vive le femmine sotterri:

23

E le sotterri, perchè troppo fide
Sono a gli sposi loro, a'lor mariti.
Africa sola, e le spiagge Numide,
E più d'ogni altro de la Nubia i liti
Veggon tai cose: altrove sol si uccide,
Chi fede rompe per minacce o inviti,
O per forza d'Amore al suo consorte;
E qui sol chi è fedel, si danna a morte.

24

Crudel, se data t'avess'io parola
D'esser tua sposa, e t'avessi mancato;
Ben mi starebbe, addolorata e sola
Viver morendo in luogo tanto ingrato:
Nè mi dorrebbe vedermi a la gola
Pungente ferro, o il petto mio piagato;
Chè merita abbreviare i giorni sui
Chi tradisce il suo sposo, e dassi altrui.

25

Ma a voi, donne di Nubia e Cavalieri,
I Genj di queste orride contrade,
E su del cielo, e de gli abissi neri,
E i Numi ancor, che le marine strade
Scorrendo vanno placidi e leggieri,
E i gran Numi di fede e di onestade
Parlino a mia difesa; e chiara fia
La sua calunnia, e l'innocenza mia.

26

Nè gran tempo anderà, ch' aspra vendetta
Faran di me più spade peregrine:
E forse forse l'Amor mio s' affretta
Per ritrovarmi su l' onde marine.
Deh, se prego mortale in ciel s' accetta
Da quelle immense Potestà divine;
Fate, gran Dii, che in questa tomba io viva,
Sino a che il mio Ricciardo non arriva;

27

E non ti tragga, traditor, dal petto
L' indegno core, e dica a me: Tel dono.
Cui poi guardando entrambi con diletto,
Diremo entrambi ancor: Quivi ebbe il trono
L'Amor da prima, e poi l' odio e il dispetto
Contro una, che lasciata in abbandono
Era da tutti; e questo uomo sì forte
La racchiuse tra barbare ritorte.

28

Nè ti allegrar con la vana speranza,
Che una lagrima sola, un sol sospiro,
Un pallor breve su la mia sembianza
Abbi a vedere in tanto mio martiro.
Al par di tua ferocia avrò costanza.
E s' egli è ver, che, terminato il giro
Di questa vita, ogni anima disciolta
Si trovi con chi ell' ama un'altra volta;

29

Qual sarà il mio piacere, e il mio conforto
Nel ritrovarmi col mio Ricciardetto?
Qual gioja trarrem noi da questo torto,
Da questo sdegno, e questo tuo dispetto?
Io lui dirò, come in crudele e corto
Carcer fui spenta per l'estremo affetto,
Ch' io volli conservargli, e più gradita
Mi fu santa onestà, che lunga vita.

30

Questa sola speranza ella è bastante
A farmi lieta in compagnia di Morte.
Ma tu nulla rispondi, e nel sembiante
Ti cangi, e tieni le tue luci smorte?
Forse ti duol, che a la tua gente avante
Spalancate del vero abbia le porte,
Onde veggano a qual tristo Signore
Debbano soggettar la roba e il core?

31

Povera Nubia, e misere pendici!
Che aspettar vi potete da costui?
Se me distrugge, farà voi felici?
Me, che tanto d'amore accesi in lui?
E se chi ama, tratta da nemici
Dannando a morte in luoghi acerbi e bui;
Di color che avverrà, ch'egli non cura,
Se non la stessa sorte, e ancor più dura?

32

Però, s'io mal non veggo, il più beato
Sotto costui è quel che muorsi presto.
Misero certo, e doloroso stato
Ad un cor vile, che non pensi al resto;
Ma felice, soave e fortunato
A chi il futuro è tutto manifesto,
E che legge ne' fati e ne le stelle
Il gran tragitto a le cose più belle.

33

Però, donne amorose, e Cavalieri,
Non vi prenda pietà del morir mio:
Ch'oltre ch'io muojo tanto volentieri,
Ch'altro non ho che di morir desìo;
Ho gran piacer che questi si disperi
In non avermi, e sì ne paghi il fio:
E mi diletta più d'ogni altra cosa,
Ch'io muojo onesta, e di Ricciardo sposa.

34

Volea più dir; ma generosa e forte
Varcò la soglia, e con l'eburnea mano
A se tirò le spaventose porte,
E si racchiuse ne l'oscuro vano:
U'nera face con fiammelle smorte,
Che la luce movea poco lontano,
Le fe' vedere il tenebroso avello,
Più crudo assai di qualunque coltello.

35

Chiusa Despina, si fece un gran pianto
Da le abbrunate femmine pietose;
E Serpedonte infuriato intanto
A custodia del tempio mille pose
Uomini d'armi, che famoso vanto
S'acquistaro per opre gloriose:
A guardia poi de la tomba spietata
Egli si pone, ed altri non la guata.

36

E vuol, chiunque nel tempio penetra,
Despina rea, e lui giusto confessi;
E chi ciò nega, fa scrivere in pietra,
O che coi mille a la pugna s'appressi;
O se pur grazia da le stelle impetra,
Essendo ei sol, che quei restino oppressi;
Debba seco pugnar, del cui valore
Libia avvezza ai spaventi n'ha terrore:

37

E chi vinto rimane (odi che furia,
Odi che mostro orribile e spietato!)
Vuol che di tutto patendo penuria,
Sia vivo per tre giorni riserbato:
Poi con affanno, e con estrema ingiuria
Sopra l'avello rimanga scannato;
E fuor venga Despina in quei momenti,
Acciò vegga il suo sangue, oda i lamenti.

38

Ciò decretato, a le femmine impera,
Che attorno attorno a l'avello funesto
Facciano un tristo canto in su la sera,
Perchè il carcere a lei sia più molesto.
Onde due giovinette in veste nera
Andaro avanti, e in tuon lugubre e mesto
Il canto principiaro; e l'altre appresso
Piangendo ripetevano lo stesso.

39

O verginella, dove mai ti trovi
Separata da' vivi in una oscura
Tomba, ove morte ancor viva tu provi?
Quando nascesti, ogni mala ventura
Teco pur nacque. A pietà noi commovi:
Ma se non eri al Signor nostro dura,
Avresti regno, e vita lieta e bella.
E il Coro rispondeva: O verginella!

40

E quindi in tuono più roco e languente
Seguiano: o d'Amatunta, o di Citera
Leggiadra Dea, che fai bella e ridente
Del terzo cielo la feconda sfera,
Piega la dura ed ostinata mente
Di questa verginella aspra e severa,
Acciò di se le incresca, e si rivolga
Al nuovo amore, e dal primo si sciolga.

41

Ma non tardar, se sei così pietosa,
Come fama di te fra noi favella:
Chè dentro a l'atra tomba e spaventosa
Potrà poco durar la vergin bella.
Dunque impera a la tua prole famosa,
Che armata di acutissime quadrella
Nel carcere penetri, e il cor le spezzi
Per Serpedonte, e Ricciardo disprezzi:

42

E mentre quelle cantavan di fuore,
Da la profonda tomba a lor risponde
Despina, e dice: Del vostro dolore,
Donne, ho pietà; ma pria di sasso l'onde
Del mar faransi, e sentiranno ardore;
E nere si faran le chiome bionde
Del sempre chiaro apportator del giorno,
Ch'io faccia a l'Amor mio oltraggio e scorno.

43

In questo dir, di guerra aspra nascenza
S'ode fra i mille; onde spezzano il canto
Le meste donne vinte da temenza,
E del gran tempio s'ascondon n'un canto.
Un guerriero di forza e di potenza
Combatte; e questi è il Cavalier del pianto,
Il padre de la giovine racchiusa,
Che d'uomo ingiusto Serpedonte accusa.

44

Errò tanto costui per aspri e vari
Luoghi, che giunse a quell'orribil porto,
Dove udì de la figlia i casi amari,
E n'ebbe per dolore a rèstar morto:
E se ben sa, che con mille contrari
Vincer non puote, e vendicar suo torto;
Pur ama meglio una morte spedita,
Che senza lei più mantenersi in vita.

45

Quindi è che disperato egli si caccia
In mezzo a loro, e col brando tagliente
A questi il collo, a quei tronca le braccia.
Ma or più non è quello Scricca valente,
Ch'allora ei fu, che su la fresca faccia
La nera barba ruvida e pungente
Segno faceva e mostra di vigore;
Or ella è bianca, ed egli ha men valore;

46

Ond' è che vinto e prigioniero ei resta,
Ed è condotto al fero Serpedonte;
E l'elmo duro trattogli di testa,
Conobbe ei tosto la real sua fronte,
Che gli era per lungo uso manifesta.
E con parole dispettose e pronte
Gli dice: Gran mercè debbo a gli Dei,
Se in questo giorno mio prigion tu sei;

47

Chè già la legge, ed il fatal decreto
Saper ben dei del tuo prossimo fine.
Ma s'esser tu vorrai uomo discreto,
Questa sventura tua giunta al confine
Non sol farai ch'ella ritorni indreto;
Ma rose diverran tutte le spine,
Che or pungono il cor tuo, e quello ancora
Di tua figlia, che tanto ti addolora.

48

Io t'aprirò la porta de l'avello,
E tu discendi seco a parlamento;
E se addolcisci lo suo cor rubello
Per me, cangerò teco anch'io talento.
Sarò suo sposo, e non sarò più quello
Che or sono, ad ambo voi tutto spavento;
E queste squadre, e il braccio mio saranno
In avvenir de' tuoi nemici in danno.

49

Nè, gran Rege de'Cafri, io ti domando
Ingiusta cosa. Anzi, se t'enno a core
I patrj Dei, a'quali io raccomando
Me stesso e l'opra e il lor macchiato onore;
Dovresti far con paterno comando,
Ch'ella spegnesse il mal acceso ardore:
Chè donna Saracina ad uom Cristiano
Non deve unirsi, o il matrimonio è vano:

50

E qui raccontò lui di Ricciardetto
E di Despina i pertinaci amori;
E come egli rapilla per affetto,
E gli sdegni di lei, l'ire e i furori
Contro di lui per quel suo giovinetto.
S'empie lo Scricca tutto di stupori
A quelle voci, e fassi aprir la porta
De l'urna, ed a la figlia egli si porta.

51

Ma ritorniamo un poco, se vi piace,
Al nostro Carlo, e partiam da Despina,
Or che col padre suo in santa pace
Si trova dentro a quella sua cantina.
Ma duolmi, che ammalato Carlo giace,
Ed ha presa la terza medicina,
E gli han cavato sangue, e messi gli hanno
I vescicanti, che gran duol gli fanno.

52

E già s'era ridotto a mal partito,
Quando a lui San Dionigi di persona
Apparve, ed era di bianco vestito,
E disse: Carlo Magno, nuova buona:
Il moccolino tuo non è finito.
Ciò detto, disparisce, e l'abbandona.
Carlo s'alza sul letto, per far prova
S'egli è guarito, e sano si ritrova.

53

Di che si rallegrò tanto Parigi,
Che quasi se ne andò tutto in baldore;
E allor fu fabbricato a San Dionigi
Quell'ampio tempio, e di tanto valore,
Di cui ancor si veggono i vestigi,
E di cui Francia non vide il maggiore:
E questa grazia ciaschedun più prezza,
Perch'era presso a l'ultima vecchiezza.

54

E mentre si fan feste da per tutto,
Ecco che a mezzodì giunge un corriero
D'Alfonso il casto con vestito a lutto,
Che vien di Spagna, e dice come il nero
Popol di Libia ha il suo Signor distrutto;
Onde ha sua speme nel Francesco impero,
E prega Carlo con sospiri e pianti,
Che a lui voglia mandar cavalli e fanti:

55

Ma che non ponga punto tempo in mezzo;
Chè qual torrente, che rotte ha le sponde,
Va l'Africano a fiere stragi avvezzo
Per le Ispane contrade; ove confonde
L'umane e sacre cose, e con disprezzo
Insulta tutti, e niuno a lui risponde:
Cotanto de' Spagnuoli è lo spavento,
Che dieci Mori ne disfanno cento.

56

Nè tacque i santi letti maritali,
Nè le sacrate a Dio vergini pure,
Fatte trastullo di quegli animali.
Onde mosso a pietà di lor sventure,
Rispose Carlo, che d'aquila l'ali
Avria voluto in quelle congiunture,
Per ritrovarsi vie più presto in Spagna,
E dar principio a una crudel campagna.

57

Ma che non averla troppo indugiato
A mandarvi soccorso, e venirvi esso:
E corrieri spedì per ogni lato,
E diede lor comandamento espresso
Di ricercare Orlando suo pregiato,
E il buon Rinaldo, che gli andava appresso;
E quale altro trovasser nel cammino
Famoso in armi, e chiaro Paladino.

58

E volle la fortuna dei Spagnuoli,
Che Ulivieri e Dudone, ed altri molti
Bravi soldati, in guerra rari, o soli,
Giungessero in quel punto, e insiem raccolti
In Parigi: onde avvien che si consoli
Carlo in vederli; e stampò su i lor volti
Baci di gioja e di allegrezza estrema;
E fa dire ad Alfonso che non tema:

59

Ed unisce un' armata presto presto
Di trentamila e forse più cavalli,
E pedoni altrettanti; ed esso lesto
Va loro avanti fra trombe e timballi,
E fa il suo ardire a tutti manifesto:
Che non si corre villanella ai balli,
Com' egli a quella guerra correr sembra,
Col bianco crine, e l' invecchiate membra.

60

Ma mentre egli cammina in questa guisa,
Torniamo a Ferraù, che pur dimora
Ne l' isoletta dal mondo divisa,
Ed ha fatto de gli occhi doppia gora
Per lavar l' alma sua di colpe intrisa.
Ma il demoniaccio, che sempre lavora,
Gli guastò tanto il debole cervello,
Che ancor di nuovo a Dio si fe' rubello.

61

Non aspettò che a l' Isola giungesse
Tornata al mondo qualche nuova Elena,
Che co' begli occhi, e le dorate e spesse
Ricciute chiome, in amorosa pena
Ed in voglie caldissime il ponesse,
Talchè obbliasse e desinare e cena;
Ma fece seco in modo, che in un mese
D' una donna de l' Isola s' accese.

62

Cosa più brutta certo di costei
Non fe' natura, e farla già non puote.
Di statura simile era a' Pigmei,
Con un gran capo, tutta bocca e gote,
Gran ventre, gambe grosse, e lunghi piëi,
Le schiene grosse; e l' altre cose ignote
Eran nefande tanto, che mi viene
Stomaco, ognora che me ne sovviene.

63

Gli occhi poi tutti bianchi, e in fuora in fuora,
Siccome le locuste, e sopra il petto
La lana avea, qual di pecora mora,
Che giù scendeva, e s' univa al boschetto;
Che a darle fuoco, certo la baldora
Saria durata qualche buon pezzetto:
Stiacciato il naso, e i denti lunghi e storti,
Come si dice che il cinghial li porti:

64

Corte le braccia e grosse, e corta e grossa
La mano: in somma pareva una Furia.
Ma vedi del tristo abito la possa,
Ed i prodigj de la rea lussuria!
Che siccome fa bere acqua di fossa
De' fonti e de' ruscelli la penuria
A chi si muor di sete; e di letame
Cibarsi ancor, chi muorsi da la fame:

65

Così quando dal senso l' uomo è preso,
Ogni cosa gli piace, e gli par bella;
E per tal via il buon Romito acceso
Restò di quella cosa trista e fella.
E perchè questo fatto è male inteso
Ne l' Isola, e mal pur se ne favella;
Un dì con questa strega maladetta
Fuggissi il Frate sopra una barchetta:

66

E perchè la sguajata lagrimava
Abbandonando il patrio suo terreno,
Il Fraticello stretta l'abbracciava,
E le diceva: Anima mia, pon freno
A questo duol, che l'anima ti cava:
Chè, se tu miri bene in questo seno,
Vedrai che c'è, chi ti porta più amore
De la tua madre, e del tuo genitore.

67

A queste voci quella cosa brutta
Rise, qual ciuca in sul fiutar l'orina;
Ed al suo collo gittatasi tutta,
Pian pian gli dice a l'orecchia mancina:
Ovunque io sarò mai da te condutta,
Per terra estrania, o lontana marina,
Mio cor, mia vita, e mia dolce speranza,
Sarà l'usata mia paterna stanza.

68

Il capitano, e la gente di barca,
Ch'erano, se non sbaglio, d'Inghilterra,
Stimaro il Frate de' pazzi il monarca,
Mentre sì brutta cosa al sen si serra:
E quinci il ciglio ciascheduno inarca
Per vedere or quel mostro de la terra,
Ora quel Frate impazzito per lui;
Nè sanno, qual più ammirin di que' dui.

69

Ma consolata la sozza piangente,
S'accorse Ferraù come il padrone
Si rideva di lui apertamente;
Onde gli diede un cotal sorgozzone.
Che gli fece inghiottire più d'un dente.
Danno i soldati di mano al bastone
Per castigare il pazzo temerario;
Ma la cosa per loro andò al contrario.

70

Perchè una spada datagli a le mani
La maneggiò sì presto su coloro,
Che li fe' tutti de l'anima vani.
Onde soli rimasero fra loro,
E poi per rabbia si davano a' cani;
Ch' ei non sapeva il nautico lavoro,
Nè quando dare, oppur raccor le vele,
O come governarsi in mar crudele.

71

Ma tanto egli è il piacer, ch' egli risente
Nel rimirarsi l'amor suo sì presso,
Che d'onda o d'aura non gli cal niente,
E non gli cal, se in mar rimane oppresso.
O Ferraù briccone veramente,
Deh apri gli occhi omai, torna in te stesso,
L'offender Dio per cosa sì bestiale,
Se tu nol sai, ti fa peggior nel male.

72

La barca intanto su l'onde galleggia,
Chè il vento, e la corrente non la move.
Il Sol già cade, e nel cader s'ombreggia
L'aria di nubi, e fra non molto piove,
E con la pioggia tuona e lampaneggia,
E fassi un tempo da spaventar Giove;
Ed ecco cade un fulmin d'improvviso
De la donna bruttissima sul viso;

73

E non contento d'averla bruciata,
Sfonda la barca, e d'acqua è già ripiena,
E già s'affonda, anzi ella è già affondata,
E già si posa su l'ultima arena.
Il Frate con la donna fulminata
Sul collo nuota, come una balena.
Cessa la pioggia, e Dori e Galatea
Corron pel mar, che placato ridea:

74

E visto quel bruttissimo Romito
Nuotar con peso di tanta bruttezza,
Un Tritone mandâr di lito in lito
Proteo ad avvisar, che con prestezza
Da l'orrido suo gregge circuito
Colà venisse; e piene d'allegrezza
Spediro da per tutto l'Oceano;
Sì lor sembrò lo spettacolo strano.

75

Nè guari andò, che al Regnator del mare
Giunse tal voce; onde fe' porre il freno
A due balene, e là si fe' portare
Ove il Romito veniva già meno
Per lo timor di doversi annegare:
E le belle Nereïdi non meno
Quivi n'andaro pe' flutti marini,
Portate da prestissimi delfini.

76

Non tanta festa, non tanta allegria
Fanno d'attorno al gufo gli augelletti;
Come di riso e di piacer moria
Nettuno; e vuol, che Proteo suo s'aspetti
Con quella d'atri mostri aspra genia:
Chè veder vuol, se fra cotanti aspetti
Orridi e spaventosi un se ne veda,
Che la bruttezza de la morta ecceda.

77

Ed ecco il gran Pastor del marin gregge,
Che dal Carpazio mar tutte traea
Le foche e l'orche, ch'ei governa e regge,
Per ubbidire a l'alma Galatea;
Chè per lui ogni sua parola è legge.
A la cui vista ogni Nume, ogni Dea
Gli andaro incontro, e gli accennâr con mano
Quel notator col carico sì strano.

78

Ancorchè avvezzo a cose spaventose,
Proteo s' inorridì per quella vista;
E le sue bestie divennero ombrose,
E fuggir via: così lor parve trista
Colei, che tanto amabil foco pose
Nel Romito, che par che ancor persista
In adorarla: e pur questi è quel Frate,
Che d' Angelica amò sì la beltate.

79

Di che n' ebber trastullo singolare
Que' Numi; e rider Ino fu veduta
La prima volta, da che cadde in mare:
E Scilla, che crudel tanto è tenuta,
Che fa Triquetra, e il mar vicin tremare;
Da l' antro uscita, e colà pur venuta,
Non volendo sorrise; e rise ancora
Cariddi, che le navi si divora.

80

Ma Teti con lo stomaco rivolto,
E perchè gravida era, intimorita
Di non fare un figliuol con simil volto,
In un pesce ordinò che convertita
Fosse colei, e si gli fosse tolto
Sì strano aspetto e vista sì sgradita.
Fu fatta seppia; indi partissi ognuno;
E del Frate pensier n' ebbe Nettuno;

81

Che gli fe' far dugentomila miglia
In una notte, e trasportollo in Francia.
Di che cotanta il prende maraviglia,
Che crede di sognare, e tien per ciancia
Quel che pur vede con aperte ciglia:
Ed il bello è, che scudo, spada e lancia
Si mira appresso; onde vie più s' imbroglia:
Ma più parlar di lui or non ho voglia.

82

Mi stà nel core il mesto Ricciardetto,
Che chiama l' Amor suo, e non l' ascolta!
Oh se sapessi, meschin giovinetto,
Come Despina tua si stà sepolta
Viva dentro un avello oscuro e stretto,
Solo perchè da l' amor tuo disciolta
Esser non vuole! se di duol si muore,
T' ucciderebbe certo il gran dolore.

83

Come dicemmo; i forti Cavalieri,
Ucciso il fiero mostro, s' imbarcaro
Inverso Nubia, dove i suoi pensieri
Avea Ricciardo, che del furto amaro
Troppo gli duole, e assai mal volentieri
Soffre ogn' indugio; e già col crudo acciaro
Esser vorria con l' empio Serpedonte,
Col suo rivale combattendo a fronte.

84

E già sei volte e sei fuora de l' onde
Il Sole era comparso, ed altrettante
S' era in esse sommerso; e lido e sponde
Non si vedeano ancora: e il fido amante
Se si dispera, e le sue chiome bionde
S' egli si strappa, e Scirocco e Levante
Prega che soffi, ed empia ben le vele;
Sel pensi, chi d' Amor servo è fedele.

85

Ma pur l' ottavo giorno in su la sera
Veggon la terra tanto desiata,
E la deserta ed orrida riviera
Sol da lioni e da tigri abitata,
Dove sepolta viva Despina era:
E quando di bei fiori inghirlandata,
Vergognosetta in ciel splendea l' aurora,
Toccaro il lido con l' acuta prora.

86

Primiero sul terren Ricciardo scende,
Di poi le donne, e i due forti cugini,
E da un vecchio nocchiero i casi intende
De la sua donna, e gli orridi destini.
Pensate voi, se d'ira egli s'accende;
E, vestiti gli usberghi e gli elmi fini,
S'inviano a gran passo in verso il tempio,
Di far vogliosi un memorabil scempio.

87

Il Cavalier del pianto, l'infelice
Misero padre de l'alma Despina,
Sebbene molto prega, e molto dice,
Perchè si tolga da tanta rovina,
E faccia lui, e faccia sè felice;
Nulla intanto la smove; e già vicina
È l'ora ch'egli deve in su la tomba
Morire; e roca già suona la tromba.

88

Piange Despina il duro caso acerbo
Del genitore, e vorrebbe morire
In cambio suo; ma il Principe superbo
Nulla affatto del cambio vuole udire.
Anzi le dice: In vita ti riserbo,
Perchè mi piace vederti patire.
Ed ecco fuor de l'avello crudele
Son tratti il padre, e l'amante fedele.

89

D'un nero panno ricoperto egli era
L'avello tutto; e la tagliente scure
Teneva in mano un uom d'orrida cera.
Vicine al duro ceppo in vesti oscure
Stavan le donne, che mattino e sera
Piangevan di Despina le sventure;
E in mezzo a loro v'era un basso scanno
Coperto pur d'un nerissimo panno.

90

Quivi fa porre il barbaro Africano
La misera Despina, acciò che veda
Morire il padre, il qual dolce ed umano,
Figlia, diceva: il giusto Dio proveda
Al tuo dolore; il mio fato inumano
E il tuo ci han fatti una misera preda
Di questo mostro, che ragione e Dio
Non cura, e segue solo il suo deslo.

91

Un pezzo io ti pregai, che tu stringessi
La tua con la sua mano, e in questa guisa
Te a la tomba, ed a morte me togliessi;
Ma quanto or lieto ne la valle Elisa
Vo, perchè dura a' miei comandi espressi,
Figlia, tu fosti! chè piuttosto uccisa
Io ti vedrei, che consorte a costui,
Di cui peggior non v' è tra' regni bui.

92

Segui dunque, dolcissima Despina,
Ad odiar questo mostro: e se riserba
L'alma in passar la Stigia onda divina
Il giusto sdegno, e la giusta ira acerba;
Temi, ribaldo, pur, temi vicina
La vendetta, che Giove a te pur serba.
L'African non risponde, e fa con gli occhi
Cenno al ministro, che il gran colpo scocchi.

93

Alza quegli la scure; ma ne l'atto
Che vibrar vuole il reo colpo fatale,
Sorge Despina furibonda a un tratto,
E il feritore abbraccia; e tanto vale
Sua forza, che al ministro non vien fatto
Troncar del padre lo stame vitale:
Ma dura gran fatica, e stenta molto,
Che il ferro da la man non gli sia tolto.

94

Or mentre questo succede nel tempio,
Già co' mille attaccata èra la mischia
Da' tre guerrieri, che ne fanno scempio.
Tristo è colui, che a la pugna s'arrischia;
Chè danno colpi che son senza esempio:
E il rombo de le spade tanto fischia,
Che s'ode dentro al tempio; e d'ira insano
Esce fuor Serpedonte al caso strano.

95

Despina intanto, generosa e forte,
Discioglie il padre, e intrepida e sicura
Corre del tempio a spalancar le porte;
E già dentro del core si figura,
Che il suo Ricciardo per benigna sorte
Il guerrier sia, che lei salvar procura;
E gli altri due che pugnano per lui,
Sieno i tanto famosi cugin sui.

96

Ricciardo appena Serpedonte ha visto,
Che lo corre a investir, siccome toro
Il suo rivale, e grida: Iniquo e tristo
E perfido ladrone, ove è il decoro
Di real sangue? per rapina acquisto
Far de le donne, e a forza di martòro,
Di catene, di carceri e di morti
Tentar di superar l'alme più forti?

97

Con questo (che pur anco e fuma e gronda
Del vil sangue de' tuoi) ferro che stringo,
Perchè l'altrui superbia si confonda,
Di trapassarti il core io mi lusingo.
Qual torbido torrente, che la sponda
Rompa improvviso, e del villan guardingo
Ogni riparo, e con l'altera fronte
Tutto abbatte; tal fèssi Serpedonte.

98

Fumo da gli occhi, e foco da la bocca
Usciva a l'Africano in copia molta;
Chè Amore in mezzo a l'anima lo tocca,
E pel sangue gli corre un' ira stolta,
Ch' assai di là del giusto lo trabocca.
E inver Ricciardo la spada rivolta,
Gli tira un colpo sopra de l'elmetto,
Che gli ebbe il capo a tagliare di netto.

99

Ma il Fato amico, e la tempera fina
Lo salvaron; perchè calò di piatto
Il ferro, e non oprò quella rovina,
Che col taglio averia di certo fatto.
Ricciardo intanto un colpo a lui destina
Di punta (chè lo vuol morto ad un tratto)
In verso il core; ma il ferro non passa,
E ne l'usbergo la punta gli lassa.

100

Di ciò si duole il forte Ricciardetto,
E con le braccia quanto può lo cinge
Per trarlo a terra a suo marcio dispetto;
Ma l'Africano anch' esso si lo stringe,
Che a veder quella lotta era un diletto.
Pur l'un da l'altro alfine si discinge;
E, riprese le spade, si dan botte
Da far vedere il Sole a mezza notte.

101

Di Ricciardetto intera è l'armatura,
De l'altro quasi tutta o rotta o guasta;
Talchè non più trovando cosa dura,
Fa piaghe il ferro ovunque il corpo attasta.
Ma l'Africano, privo di paura,
La vittoria col brando a lui contrasta;
E gli dà così dura e rea percossa,
Che fa la terra del suo sangue rossa;

102

Per cui di tanta collera s'accende
Il Franco giovinetto, che a due mani,
Terribil cosa! la sua spada prende,
E l'alza, e poi, il ciel ne guardi i cani,
Glie la piomba sul capo, e glie lo fende
Insino al mento: vedi colpi strani!
Muor Serpedonte, e Ricciardo meschino
Pur di sua piaga a morte egli è vicino.

103

Corre Despina, e fascia le ferite
Co' suoi recisi bei capelli biondi;
E di lagrime calde ed infinite
Lo bagna; e tanto avvien ch' il duolo abbondi
In lei, che manca. Le Dame compite
Le disciolgono il busto; e fiori e frondi,
Ed acque fresche le menan sul volto,
Perch' ella si riabbia o poco o molto.

104

Lo Scricca intanto con olio pietrino
(Ma di quello di pietre preziose,
E non del nostro, ovver del Casentino,
Che val tre soldi, o due crazie pocciose)
De la figlia unse il volto alabastrino,
E tornò in vita: molto poi ne pose
Ne la piaga del vago giovinetto,
Che lo guarì prestissimo in effetto.

105

Quanta allegrezza i due fedeli amanti
Provassero in vedersi, ognun sel pensi;
Chè a dirlo non ho io forze bastanti.
Ora coi volti come fiamme accensi
Si guardaro, or con pallidi sembianti;
Ed or perdendo, or ripigliando i sensi
Aprian le bocche, e non potevan dire,
E si sentivan di piacer morire.

106

Pure a la fine sciolse Ricciardetto
La debil voce, e disse: Ancor ti veggio,
Despina, mio conforto, e mio diletto!
Ed ella: Son pur desta, e non vaneggio:
Questo del mio Ricciardo egli è l'aspetto,
A cui me stessa, ed ogni cosa io deggio.
Rispondeva or con voci, or con singulti;
Quando s'odon vicini, aspri tumulti.

107

O questo fatto si, che mi vien nuovo,
E viemmi in tempo che molto m'incresce:
Che in somma se una volta mi ritrovo
A qualche istoria che lieta riesce;
Ecco che viene chi mi rompe l'uovo,
E mi strappa la rete, e fugge il pesce.
Mi porti in avvenire l'aversiere,
Se mai più vo' cantare istorie vere.

108

Chè se non avev' io sì forte impegno,
Nè seguitassi l'opera intrapresa,
Tutte le forze del mio scarso ingegno
Spender voleva solo in questa impresa;
E d'un amante così bello e degno,
E d'una donna sì d'amore accesa
Voleva dir con dolcezza infinita,
Da farvene leccar forse le dita.

109

Perchè le guerre, e l'orride battaglie
E l'opere famose de gli eroi
(Donne gentili, può esser ch' io sbaglie)
Non sono cose da me, nè da voi.
Gli archibusi, gli spiedi e le zagaglie,
Per vostra fede, che hanno a far con noi?
Maneggin questi gli uomini spietati,
Ch' odiano Amore, e i servi suoi pregiati.

110

E noi, s'egli è di verno, intorno al foco,
Oppur d'estate a l'ombra ragioniamo
Quanto piacere, e quanta festa e gioco
Apporti Amore, e lui benediciamo.
Ma spero in Dio, ch' ell' abbia a durar poco
L'aspra battaglia, che noi ci aspettiamo;
Ma pur, s'ella durasse troppo troppo,
Io son persona da farci un intoppo.

111

Frattanto riposiamci, e in questo breve
Spazio di tempo pensiamo a Despina,
Che da' begli occhi di Ricciardo beve
L'ambrosia vera, e quella più divina;
Che tal su in cielo certo non riceve
Dal bel garzone Ideo sera e mattina
Il sommo Giove; e pensiamo a Ricciardo,
Che versa tutta l'anima in un guardo.

Fine del Canto decimoquinto.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

I Paladini ascoltano il discorso
Del Tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d'orso
Salgono il monte del crudel Nicota.
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un jota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnìa
S'ubbriacan ben bene all' osterìa.

1

Io credo, donne, a cicalar da insano,
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel punto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali;
Come fa il lupo, che al destriero sbruffa
L'acqua ne gli occhi, e nel collo l'acciuffa.

2

Perchè non so capir, che gusto s'abbia
Egli, che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace, seminar la rabbia;
E di cavalli e d'aste e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedere ove percosse, ove bruciate.

3

E le procelle, e l'altre traversie,
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gotte, ed altre malattie
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovrò, ch'egli dal ciel c'invie?
E pur le manda per segno d'amore;
Anzi che sono a gli uomini da bene
Sospette l'allegrezze, e non le pene.

4

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto,
E' par che faccian cosacce da pazzi.
Qua miri un storpio, che di là stà ritto;
Qua carboni, e di là sono topazzi;
Qua un occhio brutto, un mostaccio sconfitto,
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro:
Tali son l'opre de l'eterno Fabbro.

5

E intanto ho detto qualche scioccheria,
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D'arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le Grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe e timballi,
O feroce nitrito di cavalli.

6

Nicota, il padre del guerriero ucciso,
Ebbe da quei, che in fuga furon posti
Dai tre Franchi guerrier, subito avviso,
Com' essi erano forti, e ben disposti;
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom che si accosti
A loro; tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s'assicura.

7

Temette il vecchio del suo Serpedonte;
E messi insieme seimila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l'aria gli sparvieri,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri;
Così van quelli in su la molle arena,
E presti sì, che la segnano appena;

8

E questo ne avvenìa, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione;
Chè in quei paesi la magìa nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v'è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano,
E vi s'affolla il popolo Africano.

9

Ricciardetto, Nalduccio ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino;
Ma benchè quasi a l'improvviso còlti,
Non si smarriro neppure un tantino;
Ma tutti e tre, insieme insieme accolti,
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo, dispettosi e feri:

10

E le lor donne al Cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Ch' egli con esse s' inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro,
Chè avria voluto a' tre guerrieri accanto
Fare ancor egli alcuno atto preclaro;
Ma pur s' acqueta, chè chiaro comprende,
Che alcun non v' è, che le donne difende.

11

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra co i cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dàlli, dàlli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli;
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.

12

I Paladini intanto fanno cose
Non più vedute, o più sentite dire.
Fatte le arene son sì sanguinose,
Che una barchetta sopra vi può ire.
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi affine d' ingrandire;
È mera storia, ed io punto non dubito,
Che il sangue s' era alzato più d' un cubito.

13

Già di cavalli, e più di Cavalieri
Tagliati e morti v' è copia sì grande,
Che alzar se ne potriano i monti interi;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed a là fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso,
E van correndo a le lor dame appresso.

14

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del pianto egro giacea;
Che seppero l' acerbe triste nuove,
E chiamaron Fortuna iniqua e rea,
Tiranno il Fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il Cavalier ferito, e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto:

15

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda a l' Oste il mesto Ricciardetto,
Qual sia del vecchio Rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
De le tre donne l' acerba cattura.
Rispose l'Oste: Egli è un uom maladetto,
Che stà insiem co' demonj e gli aversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi:

16

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo:
Chè fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant' alta, che d' aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, Signore:
Ed ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n' un balen fanti e cavalli,
E mutar l' acque in lucidi cristalli.

17

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le capita a le mani.
Io lo so più d' ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe' poi tutti porre,
Miseri, a guardia de l' orrenda torre:

18

Dove son tante donne e Cavalieri,
 Che in essa quasi non hanno più loco.
 Tal racconto non odon volentieri
 I Paladini; e con tremante e fioco
 Accento Naldin dice: E v'è chi speri
 Lassuso entrare? E se'così da poco,
 Ricciardetto ripiglia, che ti vegna
 Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

19

Io là solo voglio ire, e solo voglio
 Tutta disfar la fabbrica crudele.
 Sarà più dura d'adamante o scoglio?
 Ma sia come si voglia, un cor fedele
 Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
 Di rea Fortuna; e il suo tossico e fele
 Volge in dolce bevanda a suo talento,
 Se la sprezza, e non ha di lei spavento.

20

Mi duole sol, che ne l'oscura grotta
 De l'Isola perdei le virtù tante
 Che mi lasciò Despina; chè avrei rotta
 Tutta la porta, e il cardine sonante,
 Ed in cener la torre ancor ridotta.
 Ma da me solo sarò io bastante
 A trar Despina e le vostre consorti
 Da quelle torri, e que'luoghi si forti.

21

Sorridendo Orlandin riprese allora:
 A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
 Ma se niun de la torre uscirà fuora,
 Che far potremo? seminar le arene,
 E tendere le reti a la fresca ora.
 Disse l'Ostier: Costui ragiona bene;
 Chè non ha porta, come questi crede,
 La torre, e a lei non si va già col piede.

22

Draghilla, la mogliera di Nicota,
Tutti i prigioni a volo vi conduce:
Una strada v' è solo a tutti ignota,
Che potreste tentare; ma v' è duce
A certa morte. Non m' importa un jota
Perder del giorno questa odiata luce,
Ricciardetto soggiunge, se l'amata
Vista del mio bel Sole or m' è celata.

23

E pregan tutti e tre quel più che sanno
L' Ostier, che mostri loro la maniera
Di sè trarre, e le lor donne d' affanno.
Ond'egli vôlto lor con trista cera
Disse: Giacchè vi piace il vostro danno,
Nè vi spaventa quell' ultima sera,
Dico la certa morte non temete;
L'orecchie attente al mio parlar porgete.

24

Lungi da questa torre un miglio e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo,
Di vivo sasso, e n' è scabroso un pezzo,
Un pezzo rotto; e qui tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n' ho ribrezzo;
Qui liscio è sì, che splende come scudo:
E strisciàn per quei sassi a mille a mille
Draghi, che han vive brage per pupille.

25

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte cristallina;
E quell' acqua si gelà, e indura tanto,
Che una formica su non vi cammina.
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella strega perfida assassina;
Onde non so come salir possiate
Sopra il monte, se voi non vi volate.

26

Ma, dato ancor, che voi salghiate suso,
De l'opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
A la cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato a l'uso
D'altro guerrier; ma tiene in mano un speglio,
Che chi lo mira divien sasso vero;
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

27

Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa l'avello;
Tanto va sotto terra quel frustone.
Con la sinistra tien l'orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer si deve, ed atterrar costui,
Col far che l'occhio destro gli s'abbui:

28

Chè quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l'opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D'ardente pece, ove nuotan balene,
Ch'hanno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

29

Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che fia di voi, allor che a la maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il mondo non ha bestia più forte?
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati.

30

Se l' atterrate, fortunati voi:
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi;
E datevi que' spassi e que' piaceri
Che dona Amore a' fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè, per quai sentieri
Correr v'è d'uopo; e mi dispiace molto
Averveli mostrati, e fui ben stolto.

31

Non si rallegra tanto il cacciatore,
Che perduta abbia la bramata fera;
Se qualche villanello traditore
Gl' insegna il bosco, ove fuggita ell' era;
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioja, e d' allegrezza vera;
E si abbracciano insieme, e si fan festa,
E la tardanza solo è lor molesta.

32

Quindi al ferito, che già meglio stava,
Chiedon licenza; e il pregan che si fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava;
Ma a lungo andar non può tenerli fermi:
Si parton dunque i tre pregiati eroi;
Ma quanto se n' avranno a pentir poi!

33

In questo mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle,
(Di che, s' ella ne gode, e n' è tranquilla,
Pensatel voi) acciò che si trastulle,
E il duolo acqueti, onde s'affligge e strilla,
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle.
Ma guai a loro, se pensato avesse,
Che mogli a gli uccisori eran le stesse.

34

Nulla di meno per più sicurezza
Le fa salir sopra i cavalli alati,
E seco le tragitta a la fortezza,
Ed ha paura che l'aria le guati.
Più di ciascuna ella Despina apprezza,
E le fa de' discorsi amici e grati
Per addolcir la doglia che l'accora;
Indi le lascia, e se ne torna fuora.

35

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che de le stanze lor veniva al piano;
Bello così, ch' eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V' era, e la rosa, e la bellezza intera
De gli orti, la giunchiglia; e v'era il vano
Narciso, ed a turchin tutto dipinto,
Le delizie d'Apollo, il bel giacinto.

36

Di bianchi gelsomini, e d'amaranti,
E d' anemoli varj, e di viole
Tanta era ivi la copia; ed eran tanti
I vasi, dove l'odorosa prole
Stava raccolta, che sol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il Sole.
Ma che dirò de gli alberi, che tutti
Stavan piegati per soverchj frutti?

37

Le belle fonti, e l'acque cristalline,
Che uscivano da loro in tante guise,
Chi potrà dire, e pervenirne al fine?
Là sembran fiumi, e qua tanto divise,
Che pajon nebbia, oppur minute brine.
Là con tal arte la maga le mise,
Che tuonano; e poi qua meno severe
Danno con varj suoni almo piacere.

38

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe' giardini Estensi;
E il mio Frascati non parli più molto
De' suoi, chè un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
È quanto piacer puote a l'alma e a' sensi.
Non l'ho visto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

39

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
De' loro amanti sempre pensierose
Givano a l'aria chiara, e a l'aria bruna:
E per quante dolcezze in esse pose
L'incantatrice, non ve n'ha pur una,
Che le riscuota, e dal pianto le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

40

Passàti alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata assai d'aspetto;
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
È segno: e ben ciò videsi in effetto,
Chè in un tratto da' suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali:

41

E con catene a' piedi, ed a le mani
Le fa legare a questa e a quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
È del caro figliuol la salma amata.
E mentre si ragiona, aspra le guata.

42

Indi ripiglia: De' vostri mariti
A tempo suo avrò le pene ancora.
E i be' giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi, e poi vassene fuora.
Le giovinette co' volti smarriti
Aspettan timorose il punto e l'ora,
Che vengano i mastini a farne brani;
E danno pianti disperati e vani.

43

I Cavalieri intanto a tutto corso
Vanno cercando l'incantata torre;
Quando ecco pel cammin trovano un orso,
Che li assale rabbioso. A lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morso
Pensa atterrarlo; ma gli sa ben porre
La spada il buon garzon tra il capo e il collo
Sì, che l'uccide come fosse un pollo.

44

Ed eccone altri due da la foresta
Per vendicare l'ucciso compagno;
Ma gli altri due lor dieder su la testa,
E lor fecero far tristo guadagno.
Degli orsi uccisi ebber gran gioja e festa,
Tanto più che di sangue fu sparagno;
Ma quegli orsi non son già come i nostri;
Nè come sieno, è facil ch'io vi mostri.

45

Hanno le zampe lor sessanta artigli,
Ed ogni artiglio è siccome un uncino;
Nè acciajo avvien che mai si s'assottigli,
Come son le lor punte; onde Naldino
Disse: Compagni, è ben ch'io vi consigli
Ad abbracciar questo ajuto divino.
Io dico, scortichiam questi animali,
E vestiancene a guisa di piviali;

46

Ch'io tengo certo, che il gelato monte
Noi saliremo assai piacevolmente
Con queste ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e prestamente
Comincian l'opra con le mani pronte;
E vestiti da orsi realmente
Seguono la lor via, e spesso spesso
Van camminando con altri orsi appresso.

47

Anzi dice l'istoria una pazzia,
E forse sarà vero; che un orsaccio,
Che l'orsa amò che Nalduccio copria,
Baciò più volte il peloso mostaccio,
E il dorso con le gambe gli ghermia,
E che voleva fare un suo fattaccio;
E che Nalduccio preso in quella guisa
Facea morir quegli altri da le risa.

48

E soggiunge di più, che gli convenne
L'estro soffrir de la lussuria orsina.
Ma questi sono scherzi de le penne,
Che scrivon ciò che in lor testa cammina.
Ma se il fatto fu falso, o pur se avvenne,
A me che importa? Ma ella è già vicina
L'aspra montagna, e si vede la torre,
Dove han desio color d'andarsi a porre:

49

E salgono quel monte così presto,
E facile così, ch'egli è un portento;
Nè veruno animale ebber molesto,
Chè contra l'uomo solo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuso funesto
De'ferri, e il varco pieno di spavento,
Ove stà il veglio col flagello in mano,
E lo specchio che impietra da lontano.

50

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
Pel bosco, ove son pur tigri e leoni;
Ed Orlandino s' accosta al cancello
Da quella parte, ove stan penzoloni
Le grosse palle del duro flagello:
E perchè è ripieno d' invenzioni,
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
Da la parte, ove il veglio ha l' occhio solo:

51

E gli fu il vento cotanto cortese,
Che glie lo ricoperse tutto quanto.
Ond'ei gitta lo speglio, e le difese,
Che ha intorno a l'occhio, allor mette da canto,
E lo stropiccia, e stira, e fa palese
Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la spada quel sol occhio offende.

52

Onde l' uomo di bronzo a terra cade,
E al suo cadere ogni fiera dispare.
Allor disse Nalduccio: E che più accade
L' uso di queste pelli da conciare?
D' uopo è ne l'avvenir menar le spade;
Non salir monti, ed un uomo acciecare.
Risposer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci scaldano le rene.

53

E, trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l' orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene da la faccia umana.
Già il fumo e il puzzo di quell' onde felle
Si vede e sente; e de l'impresa strana
I Paladini stanno con pensiero,
E con qualche timore, a dir il vero;

54

Perch' io non son di quei capi sventati,
Che per mostrare il militar valore
Faccia senza cervello i miei soldati;
Perchè questa è sciocchezza, e sommo errore;
Ch' altro egli è l' esser vili e spaventati,
Ed altra cosa un discreto timore.
I primi son poltroni; e sono gli altri
Arditi e forti, e insieme saggi e scaltri.

55

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Pensando in tanto al modo di guadarla.
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello,
La pece, quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene sono un ravanello.
Disse Orlandino: Chi non vede, e parla,
Spesso s' inganna: giunghiam prima al fiume,
E poi consiglieremci a miglior lume.

56

In così dir son giunti a la riviera,
E parea la fiumana un caldajone,
Così forte bolliva; e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E grossa poco men d' un galeone.
Disse Ricciardo: Un miracol di Dio
Vuolci, a guadar fiume sì tristo e rio.

57

E van correndo per la riva infame,
Per veder se trovassero altro passo;
Ma non trovan conforto le lor brame,
Chè lo stesso è nel mezzo, in alto e a basso.
Dice Nalduccio: O ve' che belle dame!
Guardando le balene, o ve' che spasso
È andar con esse a cena ed a dormire!
E s' accosta a la riva in così dire;

58

Ed ecco una di loro che vien via
Con un mostaccio, che pare una botte,
E lui saluta con gran cortesia.
Disse Nalduccio: Dovreste esser cotte
Al gran bollir di questa pece ria.
E con la spada le dà de le botte:
Ma non fa nulla, e il pesce non si move,
Siccome esposta a' venti arbor di Giove.

59

Corpo di Giuda, disse Ricciardetto,
Qui noi non farem nulla: un modo solo
C' è da tentare, e ne spero l' effetto.
Ma perchè non n' abbiam vergogna o duolo;
È forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Disse Orlandino: Poco mi consolo
Di quanto ci prometti; chè non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

60

Io penso, Ricciardetto allor riprese,
Colà tornare, dove giace il morto,
E meco qua condurre quell' arnese,
Che impietra ognuno, e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queste contese:
Ma vi consiglio, vi prego e vi esorto
A volervi bendare, acciò non sia
Vostra sventura la prudenza mia.

61

E per più sicurezza di sua mano
Benda prima Orlandino, e l' altro poi;
Ed esso se ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a' fatti suoi.
Vede lo speglio, ch' era intero e sano,
Tutto fasciato di ben grossi cuoi
Giacer su l' erba; ond' ei lo prende, e vola
A' suoi compagni, e parla, e li consola:

62

E dice, che stien fermi ancora un poco:
Ed egli su la riva intanto sale,
E di que' pesci si prende un bel giuoco,
Ch' ora lor tira un sasso, ora uno strale;
E tutto fa, perchè di sdegno il foco
Le accenda, e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari, che tutte
S'alzâr sul fiume minacciose e brutte.

63

Ricciardo allor, siccome il cacciatore,
Che va d' inverno a frugnolar pel bosco,
Che offende con quel subito splendore
L' augelletto, che dorme a l' aer fosco,
Indi a sua posta se ne fa signore:
Così per quella pece, e per quel tosco
Frugnolava Ricciardo le balene;
Onde impietrirsi a ciascuna conviené.

64

E perchè qualche caso non succeda,
Che alcun di lor si guardi ne lo speglio,
A l' alto fiume egli lo diede in preda:
E questo, al parer mio, certo fu meglio.
Sbenda poscia i cugini, e che s' inceda
Per la fiumana, a la barba del veglio,
Comanda; e primo scende allegramente
Su'pesci, fatti sasso veramente.

65

E, andando d'uno in altro, presto presto
Giunsero a l' altra riva assai contenti.
Or qui, disse Ricciardo, a fare il resto
Rimanci; ed uscirem poscia di stenti.
Qui poco lungi è quel mostro funesto,
Di cui l' Oste narrò tanti spaventi,
Fido guardiano de'cavalli alati;
Che se l' uccideremo, o noi beati!

66

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un steccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del mostro spietato
Ricercano col guardo; e par si affrette
Ognun più de l'usato a quella volta,
Ove la speme lor tutta è raccolta.

67

Ed ecco urlar la spaventosa fera,
Che ha sembianza di scimmia; ma sì grossa,
Che un topo appresso lui è una pantera.
Di fuoco ha gli occhi, ed ha sanguigna e rossa
La faccia, ed ha la pelle irsuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una fossa
Di cento braccia in men d'un quarto d'ora;
Ed un codone, che pare una gora.

68

Disse Ricciardo: Io sono di parere,
Che tutti e tre noi l'attacchiamo insieme.
Le vada uno di noi dietro al messere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa speme,
Che finiremla in men d'un miserere.
Eccoci giunti a le fatiche estreme;
Dopo queste vedrem le nostre spose,
Che ne la torre stanno egre e dogliose.

69

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi a le spalle de la bestia;
Orlandino stà dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch'ella più s'imbestia;
Perchè, siccome s'affetta il biscotto,
Così tagliava a quella con molestia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo;
Tal che il codon s'era ridotto a mezzo.

70

E qualche volta su per l' orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia;
Che a vero dir non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga, e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio.
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l'hanno ridutto.

71

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoje e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s' affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto; e tira tira,
Tanto fe', che atterrato egli lo mira.

72

Di dietro allor le branche egli gli pone,
E glie le lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: A che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte:
Disse Orlandino: Per confusione
Di quella strega che il diavol si porte,
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

73

Ciò detto e fatto, corrono a la stalla,
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: E come avete fatto,
Disse, a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uomo di valore
Il tutto vince, o generoso muore.

74

Or ci consegna gli alati destrieri;
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni,
Ché forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri,
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perché non si rallentin per la strada.

75

Ma prima che montiate, dice loro,
Convien ch'io v' avvertisca d' una cosa.
La strega, che finor fu il mio martòro,
Di queste bestie ell' è così gelosa,
Ch'oltre a le guardie che poste lor foro,
Volle, (vedete, s'è maliziosa!
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai)

76

Volle, dico, che il diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell' odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito, fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov' ella la giumenta annoda.
E di fatto, qualor m' escon di mano,
Veloci a lei sen van per l' aer vano.

77

Onde non so, come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlandino riprese: Io son contento;
Anzi questo è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno a la stalla, e fanno un serra serra,
E buttan le pallottole per terra.

78

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato;
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre guerrieri de la Tramontana.
Fanne salsiccia, e fanne soppressato,
O ponli per giojelli a tua corona,
Che stranti bene, perfida poltrona.

79

In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende, che serba l'odore
De la cavalla, ed al naso lo pone
De' destrieri privati de l'onore;
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond' egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla;
Chè son modesti come una fanciulla.

80

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti Cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de'lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed a la torre così indirizzati,
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude e peste
Le donne loro, e dolorose e meste.

81

Discendono, e al garzon danno i cavalli:
E sciolte le dolcissime consorti,
De'lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro; e de gli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla,
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

82

Cela i cavalli: dice Ricciardetto
Al garzone; ed a gli altri ancora impera,
Che s'ascondano dentro a un fosso stretto,
Il quale appiè d' una gran pietra ivi era.
Ed egli stassi attento e circospetto
Per veder quando quella brutta fiera
Stà per calar ne l'incantata torre;
Che addosso certo l' ugna le vuol porre.

83

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce sopra del bellico;
E tanto s' affatica, che ancor suda,
E dice: Io vi vo' trarre oggi d' intrico,
Femmine sporche, puttanelle e drude
Di quei che han fede in Santo Lodovico.
Ed in ciò dir vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l' afferra,

84

E la lega per essi ad un macigno,
E allegro appella le donne cortesi,
E dice loro: A sto' corpo maligno
Vo'trar viva la pelle; non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d' ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino;

85

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un taglicttin con un coltello;
E, postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiâr la strega, ovver come otricello:
Ch'era una cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

86

Ma la cosa da rider veramente
Fu, quando ora Orlanduccio, ed or Naldino,
Montati sopra d'un sasso eminente,
Saltavan su quel misero otricino
A piedi pari; talchè finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

87

La misera chiamava a centinaja
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane, che a la luna abbaja.
Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;
Così di quella si prendevan baja
Le donne; ed a la fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa e braccia e cosce;
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

88

Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre, e Cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

89

Da qualcun mi potrebbe esser qui detto,
Di quei che stanno attenti a le minuzie,
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda uscì del letto,
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Ne la gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

90

Ma non vo' mica render d' ogni cosa
 Un' esatta ragione a tutte l'ore;
 Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
 Per certo mo' di dire il glosatore;
 E poi se questa volta fo la chiosa,
 La fo, perchè mi trovo oggi d' umore.
 Un altro giorno mi sarò mutato,
 E dirò il fatto, come l' ho trovato.

91

Ma giacchè questi stanno allegramente,
 Ricerchiam, se vi pare, un po'del Conte
 E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
 Come imbarcaron con le voglie pronte
 Di vendicare col ferro tagliente
 Il torto fatto a lor da Serpedonte,
 Quando rapì Despina a Ricciardetto,
 E via fuggissi con suo gran diletto.

92

Dice l' istoria, ch' ebber tal tempesta,
 Che trenta giorni e trenta notti intere
 Corser per mare, e sempre la funesta
 Morte in mezzo a quell' onde acerbe e nere
 Videro; e in fine con gran gaudio e festa
 Un giorno incominciârsi a riavere,
 Che scopersero terra, ove voltaro
 La prora, e finalmente vi arrivaro.

93

Ma se altri che que' due fosser là giunti,
 Arebbon sospirate le procelle,
 E bramato dal mare esser consunti.
 Imperocchè son l'isole più felle
 Che siano in mare: ma que' due congiunti
 Di sangue, di valore, e d' opre belle
 Non n' ebbero non solo alcun spavento,
 Ma piuttosto allegrezza, anzi contento.

94

Questa è l'Isola grande de la luna,
Madagascar nomata da gli antichi,
Dove un misto di gente si raduna,
Di cui non fia la terra che nutrichi
La più feroce. Presso al mare è bruna,
E bianca dentro: ladroni e mendichi
Tutti sono, crudeli e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

95

Nel porto dunque detto Machicore,
Che stà verso la Cafria, entraro un giorno;
E scesi appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli escano d'intorno;
Ma quelli con maniere assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

96

Ma il Conte, che non vuole usar la spada
Con gente tanto vile, e sì plebea;
Prende un di quella barbara masnada
Pel destro piè, che fuggir non potea,
E gli fa far per l'aria tanta strada,
Che mutato in uccello altrui parea;
E cadde in somma lontano tre miglia.
Pensate voi, se n'ebber maraviglia;

97

E disparvero tutti in un baleno.
Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato, e nimico di Dio,
A star per aria avria durato meno.
Rispose il Conte: Mi stupii ancor io,
Che lo sbalzassi in aria, e sì lontano;
Chè andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

98

Ma ricerchiamo un po' de l' osteria;
Ché ho fame e sete, e mi muojo di sonno.
Disse Rinaldo: Questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno:
Io voglio dire qualche furberia.
Lasciali fare: che se ben son nonno,
Rispose il Conte, ed ho le luci strambe,
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

99

E in questo dir vanno ad un casamento,
Che aveva de l'alloro su la porta,
Segnale d' osteria; e v'entran drento.
L'Oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perché ha di lor spavento;
Ma il Conte l' assicura e lo conforta,
E gli domanda, se v' ha buoni letti,
Bon pane, e vini generosi e schietti.

100

Rispose l'Oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro,
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
Che di questo il miglior non ho sentito:
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

101

Ma il Conte non l' ascolta, e dice a l'Oste
Che glie ne arrechi almen dieci altri fiaschi;
Ch' egli ha attaccati i polmoni a le coste
Per la gran sete, e gli par ch' ei rinaschi,
Quando avvien, che a la bocca il fiasco accoste.
A l'Oste sembra, che il cacio gli caschi
Su' maccheroni; e porta vino: e al Conte
Già par che ondeggi il pian, la casa e il monte:

102

E ride, e dice: Linaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare;
Ma cade, e grida: Io sono un navicello;
E con le mani si mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco, ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno ne la stalla:

103

Dove non guari andò, che addormentosse;
E in quel mentre ch' ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'Oste, ch' era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d'un' ora buona;
E frattanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

104

L' oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve, che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino,
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più che ogni altro, favorilli il vino,
Del qual si volle il Conte inebbriare.
Finito di cenar Rinaldo corse
A la stalla, e de l' opera si accorse.

105

Chi potrà dire la rabbia e la furia
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento;
E tanto ha pena de l' avuta ingiuria,
Ch' arde la casa, e quanti vi son drento:
E uscito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

106

E ne la selva, ancor che fosse notte,
Entra, e chiama a gran voce il Conte Orlando;
E va tastando le tane e le grotte
Or con la mano sola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove ascolta interrotte
Uscir voci e sospir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il passo muove,
Vago di ritrovarsi a cose nuove:

107

E vede un po' di lume che trapela
Da le fessure del terren crepato.
V' accosta l' occhio, e nulla gli si cela
Di ciò, che sotto veniva operato.
Vide al fulgore d' accesa candela
Una fanciulla, ed un garzon legato,
Ed un vecchio che piange, e si dispera
Vicino a loro in misera maniera:

108

E poco lungi vede una masnada
Di gente armata, che beve e che giuoca.
Ma mentre ch' egli attento, e fiso bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui mostra la strada
D' entrarvi, ch' alza in lontananza poca,
Da dove ei stava, un sasso; e per quel foro
Scende ad unirsi al tristo concistoro.

109

Io non so, donne, chi s' abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo desire
Di saper chi sien questi; e a dirla a voi,
Io tanto n' ho, che mi sento morire:
Ma l' ora è troppo tarda; e prima o poi
Saperlo non saravvi di martìre.
Domani dunque a l' ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderetè.

Fine del Canto decimosesto.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il Conte Orlando è fatto prigioniero.
Rinaldo la spelonca empie di strazio;
Ascolta di Clarina il caso fiero.
Ferraù dice: Domin, ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo sentiero
Con un bastone gli suona il prefazio.
L'Oste con un guerrier forte si sdegna,
Perchè gli ha fatta la mogliera pregna.

1

Tra i benefizj, che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forse è il migliore al parer mio,
Che fa l'uomo di misero e tapino,
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non bisogna poi beverne un tino,
Nè sempre star col fiasco e col bicchiere,
Nè fare in questo mondo altro mestiere.

2

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole; e chi non l'ha convien, che sbagli:
Chè la virtude nel mezzo riposa,
Ed ha di dietro, e davanti i serragli.
Se questi passa, l'opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza:
Sentirli troppo è segno di vilezza.

3

In somma, per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e a la ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

4

Chè non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un altro la vita,
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa ne la via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala.

5

Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a' briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino, e tutto foco,
Non volendo, ti burli; in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male;

6

Ma chi d'ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta,
Ed obbligarlo in vita a star n'un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

7

Se il Conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno a la voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere,
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al Signor loro, uomo crudele,
Che si mangia i Cristiani come mele.

8

E perchè detto gli hanno il volo strano,
Che fece fare ad uno di lor schiatta;
Vuol gli si mozzi l'una e l'altra mano.
Pensate voi, se il Conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casamatta,
Ed ordin dà, che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

9

Ma lasciamlo un po' stare in *Domo Petri*,
Chè in questo modo metterà giudizio.
Chè alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano più per torre altrui di vizio,
Che dotti scritti, o sieno in prosa, o in metri:
E torniam, se vi piace, a precipizio
A quell' orrido bosco, e a quella grotta,
Ove tanta genia s'era ridotta.

10

Rinaldo vide, se ve ne sovviene,
  Alzare un sasso, e quindi penetrare
  Ne la caverna, dove in pianti e in pene
  Era una giovinetta in fogge amare,
  Un soldataccio di quadrate schiene,
  Che con gli altri andò subito a mangiare:
  Ond' egli senza più tenersi a bada,
  Passa fra loro con la nuda spada;

11

E senza nulla dire, incalza e fere
  Più presto d' un baleno or questo, or quello;
  E va mischiando col mangiare e il bere
  Di morti e di feriti un gran macello.
  Altri col fiasco in mano, e col bicchiere
  Si muore, ed altri in qualche atto più bello;
  Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
  Con sommo gusto, ed ei mozzogli il collo.

12

Vista crudel! correa per la spelonca
  Misto il sangue col vino, e su la mensa
  Più d'una testa, e d'una mano tronca
  Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa
  Da l'uom, che mentre più s' allegra e cionca,
  E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,
  E crede che la morte stia a dormire,
  Giusto in quel punto ella lo fa morire.

13

Uccisa e spenta quella razza infame,
  Corre Rinaldo a scioglier la fanciulla
  E il bel garzone, e dice: O de le dame
  Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
  In paragon di quel, che fare io brame
  Per voi, di cui sebbene si trastulla
  La rea Fortuna, che i tristi accarezza,
  E odia i buoni, e sempre li disprezza;

14

Per Dio vi giuro, e rotò il brando in aria,
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona, che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion s'ella tace, e se duol sente,
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

15

Quando il garzone a lui disse: O guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei,
Chè sì gran fatto esser non può il primiero;
Meco costei riprender tu non dei,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: chè il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor, che la stessa opra diffuse:

16

Chè un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti, ancor che in armi esperto;
Ond'è ch'io penso, che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un Angel sia; e a rompere il flagello
Che ambidue per un anno abbiam sofferto,
T'abbia mandato quel pietoso Sire,
Per non ci far sì miseri morire.

17

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glie li va la giovinetta:
Onde Rinaldo fe' de gli atti umani,
E si turbò ne la parte imperfetta,
E rallegrossi, come fanno i cani:
Ma il giovin se n'accorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera.

18

Poi disse : Usciam , Signore , se v'aggrada,
Di questo avello , a rimirar la luce.
Usciamo pur, disse Rinaldo , e vada
Il vecchio avanti, che mal si conduce ,
Acciò che il sostenghiam , caso ch' ei cada.
Ed a quel foro, onde l'aria traluce ,
Sen vanno ; e come posson , per lo stesso
Escono fuora l'uno a l'altro appresso.

19

Già già le cose , che di negro asperse
Avea la notte , e lor tolto il colore ,
A le sembianze prime eran riverse ;
Tornato a' gelsomini era il candore ,
E ne la vaga lor porpora immerse
Eran le rose : in somma uscita fuore
Era già l'Alba ; onde disse Rinaldo :
Camminiam, prima che si faccia caldo ;

20

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri , e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villania ,
Disse il garzone , e da genti indiscrete ,
Se avessi l'alma in piacerti restia ;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete ,
Con quella, onde Amor prende uomini e Dei,
Prese ei questa fanciulla , e me con lei.

21

Di quest' Isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette :
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci , e in armi elette :
L'altra che a questa par quasi attaccata ,
Detta è la Bella , perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne : e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

22

Ella nacque in quell' Isola Signora,
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda, e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun che s'innamora;
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcajuolo,
Ne l'Isola passai segreto e solo;

23

Quindi ne la cittade: ma per molto
Ch' io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto.
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui vòlto;
Perch' ei mi disse, che al Nume Macone
Ch' have un gran tempio a la cittade appresso,
Solea per venerarlo andare spesso:

24

E che il giorno seguente, senza fallo,
Andata vi sarebbe in compagnía
De le sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasía;
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricría.
Ciò detto, si diparte; ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

25

Era ne la stagion, quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra e il mare,
E regna Amore, e Vener graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione, e la tigre rabbiosa,
E la vacca d'amor s'ode mugghiare;
Aman gli augelli e i pesci; e chi non sente
Fiamma d'Amore, è morto veramente.

26

Quando su l'apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uscire
Questa, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire.
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d'un color che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

27

Giuno così forse si veste in cielo,
Quando si asside a mensa con gli Dei.
Le pendeva da gli omeri un bel velo,
Che le arrivava quasi insino a' piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d'oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

28

La vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d'acciajo, ovvero di diamante
Si ruppe, e fessi in polve (sì penetra
Fiamma d'Amore) e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno, e quell' istante
Che fui ferito; e sol provo dolore
Dei dì che vissi sano, e senza amore.

29

Torno in fretta a mia casa, e la domando
In moglie, e m'è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti a l'improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar, ch'ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia
Per depredarci in tempo de la caccia.

30

La nostra gente per darci soccorso
Radunossi, ma indarno; chè siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando inverso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti;
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

31

Clarina, che così questa si appella,
Stava sopra una, ed io sopra altra barca,
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d'uno a l'altro ramo varca,
E il perduto compagno a sè rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D'affanno, mi sentia più che morire:
E tu m'intenderai senza più dire.

32

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli,
Che quasi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento:
Chè da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

33

Quando la fusta, che portava via
La mia consorte, par che metta l'ali;
Così leggiera e rapida fuggìa.
La mia non già; che men forti i corsali
Eran di quella, e assai più vil genìa:
Ond'io son tratto fuora di que' mali,
Dico, son liberato; ma frattanto
Clarina mia più non mi veggio accanto.

34

Affretto al corso i miei, e non è Dio
O ninfa in mare, ch'io non preghi umile,
Acciò che sien benigni al mio desio;
Ma la fusta nimica è sì sottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accosto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! o m'attendete,
O scampo a vostra vita non avrete.

35

Quand'io veggo, ahi crudele orrenda vista!
Il bell'idolo mio tratto a la sponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e trista,
Ed un che con la spada furibonda
Le mozza il capo: il che, se il cor m'attrista,
Anzi in un mare di dolor m'affonda,
Tel puoi pensare; ma neppure io voglio
Che tu pensi, Signore, a tal cordoglio.

36

Ciò fatto, il tronco busto a l'acque getta,
Che intorno a se le tinge di sanguigno;
Poi segue il corso suo come saetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me stesso, cui il morir diletta;
E visto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro fo volger le vele
Per seppellir la sposa mia fedele.

37

Tornato a l'isoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penso a morire anch'io.
Ma un vecchio schiavo, che del proprio danno
Ebbe timor, mi disse: Se del mio
Viver tu m'assicuri; un tal inganno
Ti scoprirò, che muterai desio
Di morte, quando l'udirai in effetto.
Ed io ciò, che mi chiede, gli prometto.

38

Ed egli: Hai da saper, che tua consorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un' altra donna ebbe sì trista sorte,
Bella ancor essa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua, come la morte:
E fecer ciò per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni;
Però vedi, Signor, se a torto piagni;

39

E questo io so, perchè intesi il consiglio
De' miei, che fu di travestir colei
Co' panni de la tua, e nel periglio
Quel fare che fu fatto; ma gli Dei,
Che volsero finor benigno il ciglio
Su' casi tuoi, e su' casi di lei,
Temo che quando sarà giunta a riva,
Non avran forza di serbarla viva:

40

Perchè nostro costume, antico molto,
Egli è, scampati da strana ventura,
Dopo tre giorni dentro un bosco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che sia fra l'altre, e ch' abbia in se raccolto
Più di bellezza) ne la notte oscura;
E questo uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor son Sire.

41

Onde, se di camparla hai brama ardente,
Me rilascia co' miei, e viemmi appresso;
Ch' io giunto là, tal cosa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesso.
Così disse lo schiavo, ed è il presente
Vecchio, che or vien con noi da gli anni oppresso.
Io gli credo, e lo lascio dipartire;
Indi lo seguo conforme il suo dire.

42

In un giorno egli giunse a la riviera ;
Di che ne fèro i compagni gran festa ;
E la consorte mia per l'altra sera
Destinaro condurre a la foresta,
Ed ammazzarla a la loro maniera :
Maniera dispietata, ed era questa.
Ferlano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella :

43

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al suo ventre s'attacca,
E il piccol dente estremamente bianco
Ne le interiora sue voglioso intacca,
E a sè le tira ; così quella gente
Far soleva a la vittima innocente.

44

Giunta la sera, quest' uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a posta
Con costei condannata a l'aspre pene :
E mentre fa preghiere, e mostra esposta
La sventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben discosta ;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un sacchetto ripon le budella ;

45

Indi sotto le vesti immantinente
Le asconde de la donna, e un fazzoletto
Ne la manica tien celatamente
Tutto grondante di quel sangue schietto ;
E mostra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapassarle il petto ;
E col sanguigno lino si diporta
In modo tal, che fu creduta morta :

46

Poscia col ferro stesso il finto ventre
Recide, e le budella scappan fuora.
Corre la gente allegra, acciò la sventre;
Ed io meschino in quel punto, in quell' ora
Giungo nel bosco; anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora si divora.
Pensa, Signor, com' io restai confuso
A vista sì crudele, a sì fier uso:

47

E disperato fo comando a' miei,
Che assalgan que' malvagi; ma nessuno
Più non si vede. Ond'io là drizzo i piėi,
Tacito e sconsolato a l'aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno,
Che lei lava dal sangue, e me la rende
Viva dopo cotante aspre vicende.

48

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè d' uscire trovammo più la via;
Talchè in quell' antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria
Stagione, e i serpi da l'orribil tosco;
Quando d' empj ladroni aspra genia
Un giorno a l' improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s' adopra.

49

Dopo lunga difesa e strage molta
Cediamo al Fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto soffrimmo poi dal dì che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti posso. E a lui Clarina volta,
Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni,
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti e contenti, e a tal campione a lato.

50

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era;
Dove il bosco più spesso era e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove, fatto lor prima un bel saluto,
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei fichi, ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta:

51

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov' era la cittade che ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d' un famoso Paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

52

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovare anch' io.
Ma perchè non gli tagliano la testa?
Ch' egli è un guerciaccio, nimico di Dio.
Così fingea, per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero Conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

53

Or mentre sedon questi a la fontana
Aspettando, che l' aria si rinfresche;
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un' Isola portato sì lontana,
Senza ch' egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia, ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato;

54

E dice: Affè non Tobbia, o Gabriele
Son stati, oppur Francesco, od Agostino;
Che m'abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch'io sono un furbo tinto in cremesino.
Ma non intendo, perchè mi si cele
Chi mi diede soccorso, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana speme:
Onde d'un qualche demonietto teme.

55

E tra questi pensieri il cammin prende
Verso Parigi; e dopo alcune miglia,
Da varia gente che riscontra, intende
Come Carlo per Spagna il sentier piglia;
Chè Alfonso oppresso da' Mori l'attende.
Ond'egli allenta al corridor la briglia
Per trovarsi più presto a Carlo appresso,
Ed offerirgli di buon cuor sè stesso:

56

E frattanto s'immagina, anzi crede
Che Malagigi l'abbia lì condutto
Con la tanta virtù ch'egli possede;
E si lusinga ch'ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede;
O almen ne caverà tanto costrutto,
Che basteragli: e mentre così seco
Discorre, incontra un poverello cieco,

57

Che in carità gli domanda una piastra;
A cui rispose Ferraù: Va in pace,
Chè asciutto sono assai più d'una lastra.
E il cieco a lui: Deh guarda, se ti piace;
Ne la saccoccia, e il tuo borsello castra;
Altrimenti sarò sì pertinace
Nel seguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco sempre al fianco avrai.

58

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino;
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco, che lo segue chiotto chiotto.
Perchè gli dice: Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glie lo mena sopra del giubbone.

59

Ferraù, che si sente maltrattare,
Dà di mano a la spada, e lui percuote;
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre, e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare,
Tal ch' ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente; onde gli prende a dire:

60

O cieco, tu, che gli occhi hai ne le mani,
E nel bastone, che non falla mai:
Lasciami stare, e dà fastidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari; onde son vani
I voti tuoi, e s' ingannan d' assai:
E mi potresti batter tutto un mese,
Che non ti potrei dar pure un Tornese.

61

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate,
T' ho bastonato per correzione,
Chè m' è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e briccone,
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone
In sentirlo parlar di tal maniera,
Chè gli par poco la sola visiera.

62

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me volgi le ciglia:
Ch'io non son, come credi, uomo maligno;
Ma sono un de la nobile famiglia
Di quei di Montalbano; ed or m'accigno
Al tuo favore, ed al favor di Carlo,
Chè fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

63

Quando s'accorse il mesto Ferrautte
Che il finto cieco Malagigi egli era;
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh, disse, figurino di galera,
Già che ti muti ne le forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

64

E Malagigi a lui: Romito porco,
Che hai tu fatto in quell'Isola lontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
De la tua sposa con la faccia d'Orco,
Di quella tua bruttissima befana
Io so la vita, e so la morte ancora,
E voglio dar tutta la istoria fuora.

65

A tal sermone Ferrautte inchina
La faccia a terra; e sospirando il prega
Che questa opera sua, tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo, e intanto s'avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto, e in compagnia
Vanno facendo il resto de la via.

66

Già il Sol, deposti i dorati capelli,
S' attuffava nel mare, e dispariva;
E co' suoi raggi scintillanti e belli
Espero adorno al suo partir veniva:
Tacean su i rami i coloriti augelli;
E dolce il bosco mormorar s' udiva
Tocco da l' aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l' acque de' fonti;

67

Quando si presentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il concistoro:
E' fûr tante le gioje ed i piaceri,
Che si mostraro quei campion' fra loro,
Che a dirli ci vorrìano i giorni interi.
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non sol li fe' sedere a sè vicino,
Ma li volle fin sotto al baldacchino.

68

Nè questo è maraviglia; chè i Signori,
Quando han bisogno, fanno ancor di peggio.
Dan baci, e danno abbracci a' servitori,
E dan lor borsa e mogliera in maneggio,
E quanto essi hanno in casa, e quanto fuori,
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma, avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due soldi.

69

A Ferrautte molte cose chiede
Carlo d' Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del mondo in qual sede
Si trovino; e il Romito: È assai che manco
Da un' Isola, Signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e stanco
Giunsi da le tempeste; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei qui a noi non giunge.

70

I Paladini tuoi là pure spinse
Lo stesso vento, e la tempesta stessa.
E poi con agio Ferraù distinse
Cosa per cosa, che gli era successa;
Ma tacque, come Amor piagollo e vinse
Per un demon, per una furia espressa;
E disse il ratto di Despina, e come
Strappossi per dolor le bionde chiome:

71

E che Ricciardo, e ogni altro Paladino,
Chi in qua, chi in là sopra varj navigli
S' eran gittati a tentar lor destino;
E che presto sperava che co' figli
I due guerrieri ei si vedria vicini,
Che tosto lo trarrebber di perigli:
E intanto ei s'offeriva a sua difesa,
E de la Spagna, e de la santa Chiesa.

72

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,
Indi a dormire: e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena;
Chè ognuno è punto da desio d' onore.
Già di Provenza in su l' estrema arena
Han posto il piede; e sperano in poche ore
Passar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivar l'altro giorno in su la nona.

73

Ferraù prende il sentier di Tolosa
Per avvisar quel Duca, e suoi Baroni,
(Chè una figlia di Carlo era sua sposa)
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna bisognosa.
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un bosco trova un'osteria,
E un Cavalier, che con l'Oste piatia:

74

E gli diceva: Tu m' hai preso in cambio;
Chè sol qui mi fermai da l'altra sera.
E l'Oste a lui: Per Dio, io non ti scambio;
Sei quel che passò qui di primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi, egli riprese,
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

75

E l'Oste a lui: Tu fai come il cucùlo,
Che beve l'uova de la caponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo;
Onde quella ingannata in tal maniera,
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,
(Riprese il Cavalier con aspra cera)
Di tua mogliera non ebbi desio;
E s'ella è pregna, non sono stat' io.

76

Con le più belle e dilicate Dame,
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo;
Ed ho d' Amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l' Ostiero: Io vi concedo toto;
Ma il corpo di mia moglie non è voto:

77

E si acceser parlando a tanto sdegno,
Che l'Oste prese in mano un gran forcone.
Di forargli la pancia ebbe disegno;
Ma il Cavaliero avvezzo a la tenzone
Lieve saltò, come caval di regno;
E l' Oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

78

E, se non era, che spedito e presto
Fuggì in casa l'Ostiero, e serrò l'uscio,
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto; chè rotto, qual guscio
D'ovo, il cranio gli avrieno. Onde modesto
Disse a la donna: Io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni:

79

E l'Ostessa, che bella era e garbata,
Sopra di se si prese questa pace;
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spense de l'odio la rabbiosa face,
E fe' far loro una bella frittata
Con un prosciutto rosso come brace;
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

80

Ferraù disse: Io vo' star qui stanotte,
In fin che il Sole non iscappa fuora;
Chè l'osterie son meglio de le grotte;
E l'acqua de le fonti e de la gora
È buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo, che sol fosse l'Ostessa.

81

Vi si trattenne ancora quel soldato,
Che aveva preso a litigar con l'Oste.
Chi sia costui, dirollo in altro lato;
Chè or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i Cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia a l'aura e al Sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

82

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese;
E scorticata a guisa di capretto
La strega, che fe' lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

83

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fûr tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il Cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

84

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina,
Dal dì che da color gli fûr rubate
Le belle donne intorno a la marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto; e ben ragion n' avea,
Ch' egli era padre proprio d' una Dea.

85

Io taccio le allegrezze, e i dolci amplessi
Che fece a la figliuola, e a l' altre donne,
E a' Cavalieri pur di gaudio oppressi,
E lor chiamando di valor colonne,
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne,
E lì pregolla in Cafria a far ritorno
Al primo comparir del nuovo giorno.

86

E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto;
Perchè ha timore, che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Chè poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì, che a lei venga il giovinetto,
E sia suo sposo, e de la Cafria erede;
E v' impegna la sua parola e fede.

87

Despina a quel parlar cangiossi in viso,
E parve il Sol, che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d' improvviso.
Pur, come saggia, d'ubbidirlo intende;
E gli dice: Signor, da me diviso
Se vuoi l' almo garzon che sì m' accende,
Sia fatto il tuo voler; ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch' io mora.

88

Ed egli a lei: Tu non morrai d' amore;
Ma guarda di non dirgli una parola
De la partenza nostra. Assai rigore
È questo, o padre; e piuttosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core,
Rispose lui la misera figliuola,
Che doverlo lasciare, e non dir nulla:
Ah di me come sorte si trastulla!

89

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
Fe' che Ricciardo a la porta pian piano
S' accostò con gli orecchj desiosi
Di saper lor discorsi; e non fu vano
Il suo sospetto; e sì da' furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano,
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe:

90

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore, e senza fede?
Guardami in volto; io sono, io son colui,
Che per aver la tua figlia in mercede
Diedi la morte a gl' inimici tui,
E trassi lei da la profonda sede
De l' avello spietato; ed oltre a questo,
Te tolsi al tuo pericol manifesto.

91

Che non feci per lei? Ella tel dica,
E ancor ti narri quell' amor sincero,
Con che in amarla si serbò pudica;
Miracolo, che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si nutrica,
Nè cede de la morte a l'aspro impero;
In quanto spesse volte ella mi diede
D' essermi sposa giuramento e fede.

92

E mentre ei si ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move;
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da' bei lumi piove:
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E fa di ragionar ben mille prove;
Ma l'è tanta l' ambascia che l' opprime,
Che non ritrova le parole prime.

93

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio: e come esperto
Nocchier, che il legno regola col vento,
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento,
E che non partirà, se non con esso.
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

Fine del Canto decimosettimo.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Lo Scrioca da Ricciardo porta via
L' infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l' Ostessa è ingravidata.
Ferraù sbaglia letto all' osterìa,
E fa della vecchiaccia un' impanzata.
Despina in casa della Fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.

1

Se ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo, o di diamante,
O d' altra cosa trasparente e pura,
Tal che si rimirasse in un istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura;
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi da l' altro; e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

2

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la sua donna gli ragiona il vero,
Quando giura esser lui il suo diletto,
E che stima appo lui ogni altro un zero.
E quel Signor, che si vede soggetto
E umile a' piedi suoi un mondo intero,
E che s' ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio spogliato d' affanni;.

3

Se potesse ancor egli veder chiaro
L' odio, la rabbia ed i voti crudeli
Che il popol serra nel suo cuore amaro,
E che le voci amorose e fedeli
Solo in mezzo al palato si crearo;
La gran superbia, onde s' innalza a' cieli,
Forse che deporrebbe; e, fatto umile,
Si mostrerebbe a' popoli gentile.

4

Ma pure ancor, come è chiuso e coperto
Di carne e d' ossa e di nervi e di vene,
Esser doveva per natura aperto,
Così creato da l' eterno Bene:
Ma quei, che fe' tragitto al gran deserto
Dal Paradiso, e ci diè tante pene,
Egli sconvolse col suo fatto indegno
La bella simmetria, e il gran disegno;

5

E, commessa la rea colpa fatale,
Ci aperse il varco ad ogni aspra sventura.
Morte la falce, e prese il tempo l'ale,
E niuna cosa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l' innocenza era sicura,
Ivi la frode e l' inganno perverso
Miser piede, e corrupper l' universo.

6

Ond' è, che il padre più non crede al figlio,
La consorte al marito; e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo e consiglio.
Chè altri del nostro mal stassi doglioso,
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge, e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell' ora.

7

E questa è la ragion, che poi deluso
Restò, come udirete, Ricciardetto,
Che ingenuo essendo, e non conforme è l'uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso;
Chè depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovenil baldanza.

8

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
A la sua cura, e l'esito attendea
De' Paladini, che voleano morto
Nicota, e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
De la sua casa una finestra avea,
Che il mar guardava; ond' ei convalescente
A quella s'affacciava assai sovente.

9

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A sè chiamar soleva i marinari,
E udir novelle di questo e quel regno,
Ed i gran casi, e i movimenti vari,
Di che n'è il mondo in ogni loco pregno:
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunsero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di soldati:

10

E lo scudiero suo subito invia
A sapere chi sieno, e di qual parte;
Ed egli torna pieno d' allegria,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Chè Cafria lagrimosa e supplicante
Da sè non ti può più soffrir distante.

11

E mentre così dice; Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa tosto comando
Che torni al porto; ed oltre a ciò gl' ingiugne,
Che l' esser Cafro occulti, e solo quando
Venisse il caso di sconcerti e pugne,
Egli si scopra, e lui venga ajutando.
E poi consegna un foglio a lo scudiero,
Che il porti a lui ne l'aer fosco e nero.

12

Per l' osteria già divulgato il fatto
S' era de la partenza di Despina;
E che questo consiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura spina
S' era di mezzo al core a tempo tratto:
E Corese ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglienze e gran lamento
Col vecchio, che mostronne pentimento.

13

Cenano tutti insieme, e poi sen vanno
A riposar ciascuno a la sua stanza.
Dormono con le mogli quei che l' hanno;
E chi non l' ha, stassi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto si stanno:
L' albergo di Ricciardo in lontananza
Eglì è molto da quello; ma si pone
Pure a dormir senza sospezione.

14

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo de le quali
L'umido sonno intorno agli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch' ella col suo letto, e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così, che avrien portato via,
S' egli voleva, ancora l' osteria:

15

E, ascesi su la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele; ed in brev' ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d'oro; chè sì le colora
La bella luce, che il Sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

16

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s' accorse de la sua partenza,
Dirollo altrove: chè Orlando ristretto
Da duri lacci, e de la rea sentenza
Omai vicino a provare l' effetto,
A sè mi chiama. Ei dunque a la presenza
Condotto del tiranno, aspro e villano,
Perder doveva l'una e l' altra mano.

17

E di già sopra il ceppo un mannajone
Stava sì grosso da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra 'l popol si pone,
E a lui s' accosta quanto che può piùe:
Ed ecco, che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giùe.
Le man gli prende il boja; ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre:

18

E senza dirgli pur mezza parola,
Comincia ne la turba un tal fracasso,
Che a nessun sembra una persona sola:
Una Furia pareva, un Satanasso:
A chi taglia le braccia, a chi la gola:
Ciascheduno da lui dilunga il passo;
Ond' egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, giacchè non ha brando:

19

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch' empie di strida tutto quel reame.
Il Re frattanto comparisce fuore,
Vestito tutto quanto di corame
Di draghi; e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi, e con sembiante ardito.

20

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune, con cui legato egli era;
Poi colà dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d' una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,
Chè si sente arrivar l' ultima sera;
Ma nè meno la sente, ch' egli è morto,
Avanti che si sia del colpo accorto.

21

Rinaldo fora e taglia; e in un momento
Fatta intorno si sono una gran piazza.
Il Re sdegnato grida, e tutto intento
A la vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa spavento;
Ed una dànne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al suol, qual tronco per colpo d' accetta.

22

E come quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s' aggiugne;
Come de' boji dimostra la scuola;
Così de la gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne;
E, credendo il cugino fracassato,
Mena col ceppo come disperato;

23

E te lo piglia in mezzo de le schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il Rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo.
Restò nel campo Orlando afflitto e solo:

24

E del cugino l' elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto.
Gli tasta il polso, e se ben basso langue;
Pur vede ancor, che in lui lo spirto è accolto;
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l' arreca, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

25

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca a la morte.
Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero
Col Re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando: Quei morto è da vero;
Non come tu, che hai finto di morire
Dicea scherzando, per falta d' ardire.

26

E, fattisi fra lor mille cortesi
Atti d'amore e di vera amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi, e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove sì furo offesi;
E andar po' in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

27

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli, per la tema
Ch' ebber del gran valore, e affatto ignoto
De' due, che fèro d'abitanti scema
L'Isola: e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l'arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

28

Sol non temette un piccolo naviglio
Da l'Isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che là si tesse in manierà sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natìo soggiorno.

29

Accettano l'offerta, e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante have
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d'un miglio in men d'un'Ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato.

30

Qui si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati.
Ma, disse Orlando, alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola e il sonno e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri ed orsi e draghi non ci fanno.

31

Il mestier de la guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir ne la fatica il pelo.

32

Clarina ha dispiacer di lor partenza;
Ma già che non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi, presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al Cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

33

E ritorniamo un poco a l' osteria
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l' oste piatia.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l' impasticcia.

34

Quando egli ritornò da l'isoletta,
  Del palo liberato dal periglio,
  E fu mandato come per staffetta
  Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
  E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
  Aveva dato già bando d'esiglio;
  Saputosi il suo caso ne la Corte,
  Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

35

Chi gli dicea: Son questi que' calzoni,
  Che tu calasti in mezzo a la platea?
  Chi faceva del palo menzioni,
  E chi gli chiese, se dolor n'avea.
  Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
  In bocca, onde l'Inglese ne fremea;
  E ciò fu la cagion, ch'egli si tolse
  Da Carlo, e andar ramingo si risolse.

36

Poi gli venne la febbre pel cammino,
  E soffermossi dentro a l'osteria,
  Dove quell'Oste forse fu indovino
  Ch'egli facesse quell'opera ria.
  Ma l'Ostessa lo nega, ed il divino
  Odio a sè prega, e morte per la via,
  Se fe' tal cosa, e Astolfo nol confessa;
  Talchè di vento si gonfiò l'Ostessa,

37

Ed avrà tutti i torti suo marito.
  La sera dunque, mentre stanno a cena
  Astolfo e Ferrautte, e il travestito
  Barone ei non conosce, ed hanne pena,
  E pensa se l'ha visto in alcun sito;
  Astolfo, che ha di lui notizia piena,
  S'infinge non averla, e gli domanda
  S'egli è Franzese, oppur nato in Irlanda.

38

Ferraù, che non vuolsi discoprire,
Dice ch' è Italiano, e Comacchiasco.
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:
Per Dio, rispose, a tal voce rinasco,
Chè siamo d' un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam n'un bel paese.

39

Sì, disse l' altro, che l' aria è perfetta,
E vi son frutta, e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone de l' Oste, a cui ben grate
Fûr queste voci: chè molto diletta
In terre strane de la sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D' averne ivi trovati infino a due,

40

De' quali nessun vide mai Comacchio,
E non l' intese a nominar neppure.
Diceva Astolfo: di Santo Eustacchio
La fabbrica non par che tutte oscure
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio
È appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l' alte colonne. E Ferrautte:
Passa per Dio, dicea, l' opere tutte.

41

E quando fu mai fatta questa chiesa?
Disse il garzon, che? l' han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo; e dice Astolfo: Si palesa
Assai, villan, che parli con inganno;
E Comacchiese certo esser non dei,
Se sì a l' oscuro d' un tal tempio sei.

42

Voi non lo sete affè, disse il garzone,
E in vita vostra non l'avete visto.
A tal risposta diegli uno sgrugnone
Astolfo, che gli fece il viso pisto.
E Ferraù: Per Santo Ilarione,
Disse, tu certo devi essere un tristo;
Che mentisci la tua patria, e ti fai
Del mio Comacchio, ove non fosti mai.

43

Come uom, che preso sia da mal caduco,
O dal diavolo ossesso, oppur percosso
D'apoplesia, restò quel mammaluco
Con gli occhi aperti, e il volto or bianco, or rosso,
E or verde, or giallo, qual si mostra il bruco;
E tal gli entrò stupiditate addosso,
Che per un mese, come mi fu detto,
Non potè ricovrare l'intelletto.

44

E Astolfo, seguitando a darsi spasso,
Diceva a Ferrautte: Paesano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a spasso.
Ed egli a lui: Non fe' natura un piano
Di quel più vago, u' non si trova un sasso;
E per trovarlo è d' uopo andar lontano.
Nè disse il falso; chè Comacchio è posto
In mezzo a l'acque, ed ha il terren discosto.

45

Così venuta l'ora di dormire,
I Comacchiesi se ne vanno a letto,
Ridendo Astolfo quanto si può dire;
Ma il Frate n'andò pieno di sospetto,
Chè assai facile fugli il discoprire,
Che del compagno falso era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno stanzone
Per tutti, ove dormia fino il garzone.

46

In un letto era l'Oste con l'Ostessa,
E de l'Oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un'alga lunga e spessa,
Su cui oh quanto uom volentier s'assonna!
E v'era ancora de l'Ostiera stessa
Una sirocchia, ancor non fatta donna,
Che de la stanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

47

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
Astolfo, che gentil sempre ebbe il corio,
Ove Amor gentilmente i dardi intacca;
L'altro, che innaffiatojo ed aspersorio
Dir si può d'ogni campo, e che l'attacca
Ovunque gli riesce; ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

48

Aspettan dunque, che il buon sonno vegna
Con le penne bagnate a dar su gli occhi
Di quella gente, e vi pianti sua insegna;
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuora Astolfo, e il letto segna
De la fanciulla, onde poi glie l'accocchi:
E smorza il lume, e subito smorzato,
Il Romitello ancora esce d'aguato.

49

L'Oste, che si svegliò nel punto stesso
Che spenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarsi appresso,
Salta di letto, e ancor che non discerna
Chi sieno, piglia un bacchio di cipresso,
Buono in que' casi quanto una lanterna;
E dove sente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

50

La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far oltraggio a la giovin modesta,
Ma l'Oste con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda,
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra sè dicendo: Misero, mi muoro.

51

Accortosi il Romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello.
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: seguita bel bello,
E che ivi sia l'Ostessa egli suppone,
E v'è colei che già puzza di avello;
Onde senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

52

L'Ostessa, che sentì questo fracasso,
E non si trova più il marito a lato,
De la suora si crede andato a spasso
L'onore, e pien di corna il parentato;
E salta giù in camicia, e passo passo
De la sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto, e freddo lo ritrova.

53

L'Oste frattanto si riporta a letto,
E mentre vuol cercar de la consorte,
Si sente un che gli pon la mano al petto.
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che salì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato infin la morte;
Ma soffre per non far ivi romore,
E dal letto de l'Oste scappa fuore.

54

La giovinetta al suo covil ritorna,
E ci trova la suora; onde s' allegra.
Astolfo tanto fa, che alfin s'inforna
Dove il Romito da la pelle negra
De l' Ostiero con l'avola soggiorna,
La qual rotta da gli anni, afflitta ed egra
Ne le coperte stà tutta raccolta,
Chè ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

55

A la sinistra sua Ferraù giace,
Ed a la destra l'amoroso Inglese;
E ciascun di suo sito si compiace.
Ma stanno con le voglie ambo sospese,
Ed il respiro quasi anco in lor tace;
Chè Ferraù per l'Oste Astolfo prese,
E tal di Ferraù fece argomento
Astolfo, onde temevan del cimento.

56

Pure il Romito non si può tenere
Che in qualche modo l' amor suo non mostri
A la vecchia, che russa a più potere;
E immaginando bianche perle ed ostri,
Ch'anche a l' oscuro pargli dì vedere,
Con mani armeggia sì, che par che giostri,
Per discoprirle il dilicato volto,
Che stava tutto ne' lenzuoli avvolto.

57

E Astolfo anch' esso lavora di mano.
In questo mentre de la stanza fuore
L'Oste era andato, e tornato sì piano,
Che nè pur fece il minimo romore;
E una lanterna avea sotto il gabbano
Chiusa sì ben, che non ne uscia splendore:
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
Ivi l' Ostier tosto d'andare accenna.

58

Ed ecco, che s' incontrano a fortuna
Le man' d'Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A darli de le pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna,
Chè non vorrebbe andar su le gazzette:
E credo che fuggito egli saria;
Ma l' Oste aperse la lanterna ria.

59

Come talor, se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna, e si graffiano il volto,
Per la gran voglia ch'han di farne acquisto;
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova bruttura, o carbon pisto,
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi resta se la ride;

60

Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell'era ancor sopra il costume
De le vecchie, che son deformi tanto.
Da la barba le uscìa proprio bitume;
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura,
Che fansi in Francia per maggior frescura.

61

Il resto se l'immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergona e d' ira
Non vollero aspettar Alba, nè Sole;
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via, come andar suole
Ladro scoperto, che seco si tira
Voci e sassate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

62

Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte, e tutto il giorno appresso;
E appena si riscosse, e fu svegliata,
E vide il mare, e se pur vide in esso,
Ché sospettosa intorno intorno guata,
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo, e ciascun tace;
Onde in subito pianto si disface.

63

Il padre la conforta, e l'assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Ché ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da natura
D'eccelso core e d'intelletto aperto;
Così in mezzo a la doglia e al tradimento
Andò pensando a cento cose e cento.

64

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno;
E volta al padre: L'alme voglie tue,
Disse, sono a le mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue,
E quel valor, di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia, e il suo bel cuore;
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

65

Se a te sarà, come, Signor, vorrei
A grado, ch'i' sia a lui serva e consorte;
Non han più che bramare i desir miei:
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri, e così voglian gli Dei;
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, sebben con stento,
Superar me medesma e il mio tormento.

66

Al suono de le voci inaspettate,
Del vecchio padre rallegrossi il viso,
Come il prato per pioggia ne l'estate;
E guardando la figlia fiso fiso:
Oh alma, disse, colma d'onestate!
De' miei grandi avi oh come in te ravviso
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

67

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d'uomini e Dei,
Se ognuno avesse di Despina il core.
Oh Cafria mia, quanto allegrar ti dèi,
Perch'io di figlia tal sia genitore!
È ver, che un figlio, misero! perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in questa avrai sostegno assai più forte.

68

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti,
E poi le spiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè dispiegato ha il capitano
Il vessillo reale, allegri e pronti
I cittadini son venuti a riva,
Sicuri che a momenti il Rege arriva.

69

Già il Sole si piegava a la marina,
E a poco a poco or una, or altra parte
S'ombreggiava del monte; e la divina
Donna, che requie a' mortali comparte,
Da le spelonche ove il dì la confina,
Usciva fuora con le chiome sparte;
E i gufi e le civette e gli assiuoli
Le facevan d'attorno mille voli.

70

Quando disceser su la patria arena
Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora;
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia e il porto e ciascun Cafro allora,
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, e chi le strade infiora;
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

71

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio, chè morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di Levante, o di Ponente,
Di Mezzogiorno, ovver di Tramontana;
E da le piaghe lor niuno risana:

72

E ferma nel suo cor grande e virile
Da capo a piedi tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi,
Non la spaventa l'esser suo gentile,
Chè sotto l'armi ha speme d'indurarsi.
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran difficoltà d'uscir del regno:

73

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impossibil guardarsi da molti,
I quali abbian per noi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
E la paura e i vezzi hanno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

74

Ma quella cura, che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Niuna cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella; e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella, come saggia, ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata e custodita.

75

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quanto sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina,
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente.

76

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno
D'etate, di grossezza e di statura
Eguali affatto; ed ella fe' il disegno
De l'esser loro in su la sua misura:
E a la bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

77

D'una divisa tutte, e d'uno stesso
Color le fece fabbricare; e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,
Come vuol che il destrier, che ognun si tolle,
A la grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia neppur si dissomigli.

78

Volle ancor che le penne de' cimieri
Fossero tutte di color d' argento.
In somma, tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simil tutti que' cento.
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti senza barba al mento;
E se ben differenza era ne' volti,
Talor ne le visiere erano involti.

79

Con questa bella gioventude eletta
Vestita pure anch' essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta,
Ed ora a damma iva Despina appresso;
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo sesso;
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

80

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
Principia una gran selva assai famosa
Per l' avventure, onde la fata Origlia
(Il cener de la quale ivi riposa)
L' empiette, per custodia de la figlia
Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa
D' alcun, se non di quei, da cui distrutte
Affatto sieno le avventure tutte.

81

Ma per tanti anni, quanti si provaro
Chiari ne l' arme Cavalieri o fanti,
Ne le prime avventure o ci restaro,
O sbigottiti non andâr più avanti:
Chè non si trova così fino acciaro,
Che possa contrastare con gl' incanti.
Sol si diceva, e si diceva il vero,
Che a le donne era libero il sentiero.

82

Un giorno dunque la bella Despina ,
Che seco aveva il nobile drappello,
In cacciando a la selva si avvicina,
Ed indi in quella trapassa bel bello.
Ma distinguer non puossi la Regina ,
Per quanto un guardi , da questo o da quello ;
Onde parte va seco , e parte resta ,
Per timor che ha d' entrar ne la foresta.

83

Avevan fatto trenta passi appena ,
Che il ciel s' oscura, e in dispietata foggia
Per ogni banda folgora e balena ,
E manda giuso spaventevol pioggia :
Indi una nebbia d' atro odor ripiena
Sorge , che affatto ogni chiaror disloggia :
Onde ognun per la tema vuol fuggire ,
Ma non sa per la nebbia, ove possa ire.

84

Febo a Despina sol di sè fa mostra ,
Nè il fragor sente dei tremendi tuoni ;
Anzi più de l' usato le si mostra
L' aria benigna in quelle regioni ,
E il suolo , ove biancheggia , ove s' inostra
Di gigli e rose , e di sanguigni adoni ,
Ove ella guarda, ove ella pone il piede ,
E rinverdirsi ogni albero si vede.

85

O lei felice! quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i Cavalieri eletti
A la custodia sua! i quali allegri
D' aver lasciati i boschi maladetti ,
E di non più vedere i turbin negri
Ch' empiro lor d' affanno i forti petti,
Chiusi ne la visiera a loro usanza
Facean ritorno a la reale stanza.

86

Ma quando ognun s'accorse, che la bella
Despina ne la selva restata era,
Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il Rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella;
O almen, che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina, figlia de la Fata,
De le donzelle è troppo innamorata.

87

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di cert'acqua bruna bruna,
Perde ogni antico, e più caro pensiero,
D'amici e patria e sangue; e sol quell'una
Ama quanto può mai con cuor sincero:
E se prima d'amore egra languia,
Quivi non sa che amor neppur si dia.

88

Ora a costei, cui niuna opra è celata
Del bosco, fu dimostro che Despina
E la donzella in lui di fresco entrata.
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille forosette accompagnata,
Ciascuna de le quali sì cammina,
Che par che voli, o che il vento la mene,
Ch'erba col piè non tocca, o segna arene.

89

Ella s'era fermata appiè d'un fonte,
A l'ombra d'un antico e verde alloro:
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E a l'aure sciolti i suoi capelli d'oro.
Quando calare dal vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

90

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciâr dolcemente e senza fine;
Nè si forte si stringe, ovver s' implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l' edra tanto s' avviticchia e intrica
De l' olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come stanno abbracciate, e stanno strette
Fra loro queste due belle angiolette.

91

Zeffiro intanto in su le lievi penne
La bella coppia, e tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Chè a fabbricarlo i demonj vi tenne,
Come dice l' istoria, più d' un mese:
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch' altro miglior non fèssi per incanto.

92

In mezzo un verde e spazioso prato
Stassi l' ampia magione; e intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l' arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell' è troppo discosta;
Che per vederlo vorre'andarvi apposta.

93

Nel bel palagio (poichè pazzo fora,
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L' allegrezza e il piacere vi dimora,
E si mangia e si beve e balla e canta,
Starei quasi per dire, a ciascun' ora.
Le giovinette son più di millanta
Senz' uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero,
Che a timidetta lepre il can levriero.

94

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nemica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s' aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell' ora beata
Che troverallo, e l' avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell' acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

95

Oh quante donne mai nel mondo sono,
Che bevon di quest' acqua a tutte l' ore,
E i vecchj amor ponendo in abbandono,
Svenan un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core,
Non si dessero in preda a un nuovo amante;
Ma questo appena lo fanno le Sante.

96

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L' amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

97

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia ch' io prenda del riposo,
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso,
Pel qual sudo talora, e talor anco
Tremo e m' addiaccio, e gire oltre non oso:
Chè sebben facil sembra il mio lavoro,
Pur d' ingegno ci spendo ampio tesoro:

98

Chè merita il poeta allor gran lode,
Che l' arte sua ricopre con natura:
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce subito che li ode,
E crede l'opra si piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

99

Non sia però tra voi, Donne, chi pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode si m' impigli,
Che quel dica di me, ch' io non dovrei,
Ed a mio danno fra di sè bisbigli:
Chè queste cose ho detto sol per quei
Che nulla fanno, e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

100

Contro de' quai tal bile in me s' estolle,
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino, che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l' hai pigiato col tuo piè terroso!

Fine del Canto decimottavo.

RICCIARDETTO

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Ricciardo, vinto il mostro, l' armatura,
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l' orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferraù, per condur l' anima dura
D' Astolfo a ben morir, l' arte assottiglia:
I due minor cugini nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

1

Muse, se mai mi foste amiche e grate,
E se a l' ombra de' vostri incliti allori,
E al mormorio de l' acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L' usata grazia, acciò ch' io mi ristori
Dal crudo colpo de la morte acerba,
Che mi ha reciso un nipotino in erba.

2

E col picciol nipote, ahi quanta speme
L' iniqua ha spento de' parenti suoi!
Onde a ragione s' addolora e geme
L' afflitta madre, e seco tutti noi:
Chè rado mette la natura insieme,
Nè forse, allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il disegno.

3

Ruppe il disegno di natura, e il mio,
Chè tutto lieto al benedetto giorno
Giva pensando, ch' ei dal picciol rio
D' Ombron saria venuto a far soggiorno
In val di Tebro, u' la terrena a Dio
Stanza è sacrata; e di virtudi adorno
Forse stato saria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

4

Oh morte! ahi dura e rincrescevol cosa!
Così la gente misera favella,
A cui, Momino mio, tutta è nascosa
La gran felicitade che t' abbella:
Chè di cosa mortal, trista e fangosa,
Ti se' cangiato in rilucente stella;
E appena entrato in questo mare infido,
Pietoso vento t' ha rispinto al lido.

5

Ben è crudele, e d' invidia ripieno,
Chi piange la tua morte; e non comprende
Gli umani affanni e l' amaro veleno,
Onde grondanti son nostre vicende:
Chè tutto questo misero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci; ed oltre a queste ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

6

Però stàtti felice, e Dio ringrazia
De l'immensa mercede, che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti sazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta;
E pel sereno ciel lieto ti spazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miserie de' mortali,
Ne l'onde avvolti de' perpetui mali.

7

Che se forse ancor tu venivi grande,
Forse anco un giorno tu averesti pianto,
Come Ricciardo, che una fonte spande
Di lagrime da gli occhi acerba tanto,
E così piena di miseria grande.
La doglia ell'è di non vedersi accanto
La sua Despina, e il suo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

8

Quando svegliossi il mesto giovinetto,
E seppe che Despina era partita,
D'affanno e di vergogna e di dispetto
Poco mancò, che non uscì di vita:
E balzato in un subito di letto
Col cuor doglioso, e la mente stordita,
Armato tutto se ne corre al mare,
E senza indugio vollesi imbarcare.

9

Gli dissero i nocchieri: Il mare è grosso,
E soffia un vento che ci fa temere.
Disse Ricciardo: Io vi stritolo ogni osso,
Se seguitate a farmi dispiacere.
Su la terra vedermi più non posso,
E non mi ci terrebber le Versiere.
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci merrete,
O tutti quanti di mia man morrete.

10

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch' egli era uomo da farlo,
Fe' che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor capo, ch' era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo;
E disse: Contro il mare, e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

11

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio.
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore de gli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

12

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne stà pensoso:
E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
E l' amore fortissimo di sposo,
Che per molte ore, e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da' suoi cugini, e da le donne loro;
E rossor n' ebbe, e n'ebbe anche martòro.

13

Ma non volle perciò romper sua via,
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia:
Chè Amor non guarda a la buona creanza,
Ch' è più villano de la carestia;
La qual n' una città quando s' avanza,
Non solo altrui non vuol, che s' offra il pane,
Ma vuol si rubi con maniere strane.

14

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma, turbatosi il cielo in su la sera,
Disse il piloto: Di banchi d'arene
Qui c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell'Isoletta, ove gir non conviene,
(E lui mostrava un'Isoletta nera
Per lo gran bosco, che in essa apparìa,
Albergo antico d'una belva ria.).

15

Là ci potremmo, soggiungea, salvare,
Chè in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: Io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio core agogna
D'esser su l'Isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna:
La bestia, che ti narro, è sì spietata,
Che l'affogar mi sembra cosa grata.

16

Questa è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto;
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto:
E ne la coda ha forza così strana,
Che quando vuol, le annose quercie appiana.

17

Di poi, siccome il ragnolo che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quelle son connesse,
Che austro o pioggia non fia che l'inquiete;
Ed egli in mezzo s'equilibra d'esse,
Talchè, se alcuna di quelle sue sete
Tocca l'incauta mosca, egli repente
V'accorre, indi l'uccide crudelmente;

18

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l' Isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s'ammanta;
Tanto son fine: e la spiaggia deserta
Tocca uno appena, che la rea l'agguanta,
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi, sopr'essa discesi,
Vi ho visti a un tempo restar morti e presi.

19

Solo una volta un certo Cavaliero
Del vostro clima, è fama, che rompesse
La forte rete; ma non so, se è vero.
E dicon, che con essa combattesse
Tutta una notte, e tutto un giorno intero,
E ch' ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine, e il volto bello,
Ingannato restasse il cattivello.

20

Però, Signor, fuggiam l' Isola indegna
E la sicura morte; e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna,
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera; e voi da l'alto mare
Vedrete un poco quello che so fare.

21

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar, che a l' Isola non scenda.
Ma pria che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il coreggiato sopra il grano.

22

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Siccome un pettirosso a la civetta.
L'orrendo mostro, che stava in agguato,
E nel tempo medesmo a la vedetta,
Stimando il prò Ricciardo impastoiato,
Salta del bosco fuora, e vàgli addosso
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

23

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco,
Ove a far pompa de la sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade,
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda ne l'arena asconde,
E mostra il volto con le trecce bionde;

24

E muove gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempj uditi raccontare,
Crede che siéno favole e romanzi
D'uomini pazzi, ed ebbri come lanzi.

25

In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce
Soave sì, che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi l'infiamma e cuoce;
Ed ei fra tanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda,

26

Ma de la rete eran le maglie rotte;
Chè Ricciardo non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reniccio, e fece bene assai.
Or qui le zuffe, or qui le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni ed i guai
Del prò Ricciardo, che veduto il mostro
Si fe' da l'ira negro come inchiostro;

27

E come ne la settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli,
E, dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte de la coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

28

Dopo lungo contrasto, e lievi offese,
La spada al Cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l' altera,
E il Cavalier con sua difesa offese:
Che sebben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d' una spalla in cima,
Fu ferita per lui, e fu la prima.

29

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più che si fare o che si dire.
Dassi a la fuga con prestezza molta;
Giacchè non può guardarsi, nè ferire.
E fatto avrebbe una cosaccia stolta,
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani,
Siccome dal cinghial si fanno i cani.

30

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane Franzese,
Che rondinella propio esser parìa,
Quando su l'erbe va con l'ali stese;
E fe' fuggendo la medesma via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno;

31

Perchè correndo affatto a l'impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata,
Che a sol vederla un gelo a l'ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata,
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'Isola ne trema e la riviera.

32

A l'urlo strano Ricciardo voltosse;
E, giunto a la gran buca, ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che stiè più d'un'ora
Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

33

O questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n'allegro teco;
Chè a dirla giusta, tu n'hai scappata una,
Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui tu ti trovassi addosso.
Sicchè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

34

Morta e sepolta l' orrida bestiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che servì lui di ben sicura traccia
Per ritrovar la rete in su l'arena,
Che intorno intorno l' Isoletta abbraccia.
È sì sottile, che si scorge appena;
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

35

Di questa rete cinquecento canne
Egli si prese, e se la mise in tasca;
E poi soletto per l' Isola vanne,
Frugando ogni cespuglio ed ogni frasca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un splendor, che par che il Sol vi nasca;
S' accosta, e mira una tale armatura
Fatta di cosa trasparente e pura.

36

D' un acceso rubino era il cimiero;
Lo scudo e il resto pareva diamante;
E appiè de l' armi giaceva un destriero
Bello così, ch' ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero;
L' ugna d' argento avea dietro e d'avante;
La sella d' oro, le briglie di perle.
Pagherei quasi un occhio per vederle.

37

Appresso l' armatura era una spada,
Di cui l' arte fra noi non sa formarne
Una simile, che così ben rada,
E tagli il ferro, come fosse carne;
Ed una lancia al mondo sola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se avesse un masso ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

38

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:
E sebben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch'io credo tutto e senza alcun riguardo,
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano;
Ma riuscigli il pensamento vano:

39

Chè destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi indietro, e disse: Qui non valci
Scherzar, chè l'animal troppo è possente;
E veggo ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

40

E, mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di novo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,
Per averle vi pon tutto il pensiero;
Quando vede una pietra alquanto stretta
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v'era scritto: Chi l'armi desìa,
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

41

In pochi versi qui molto si narra,
Sospirando ripiglia il Paladino,
Che quei co'calci rade volte sgarra,
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino;
E di sua forza già mi ha dato l'arra;
Onde per Dio non gli vo più vicino.
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di potersela pigliare:

42

E assottiglia cotanto il suo cervello,
  Che de la forte rete gli sovvenne;
  E ritornò veloce come uccello,
  Ed ancor più, sebben privo di penne,
  Al loco dove stava il capannello,
  Staggi e catene, e il canapo solenne,
  E altre cose che passano il migliajo,
  Che avea la fera pel suo paretajo:

43

E con esse tornossene al canneto,
  E con le reti prese un par di miglia;
  Indi tirolle pianamente e cheto,
  E copriro il cavallo a maraviglia:
  Sicchè ben stretto davanti e di dreto
  Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
  Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
  E ne la sella si pone di fatto.

44

Le gran pazzie, che fece quel cavallo,
  Non si possono dire in verso o in prosa.
  Ma Ricciardo stà fermo, ch' egli ha il callo
  Ne le ginocchia, e ha l' alma generosa;
  Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
  Onde discende, e alquanto si riposa;
  E dopo torna a cavalcar di novo,
  E gli riesce, come bere un ovo:

45

Ch' egli non solo non è più bizzarro,
  Ma sotto forbicion par pecorella,
  O vecchio bue, quando egli è posto al carro;
  Talchè Ricciardo l' armatura bella
  Si veste (e non è falso quel ch' io narro)
  E quindi sale allegramente in sella,
  Prima presa la spada, e poi la lancia,
  A cui non fu l' eguale al mondo, e in Francia:

46

Ed, alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto sen corre a la riviera;
Ove ciascun nocchiero era dolente;
Tanto spavento avea di quella fera;
Ma, visto lui con l' arme rilucente,
Spinse il naviglio colà dove egli era.
Giunto a la riva, il forte Paladino
Vi montò sopra, e vel portò il ronzino:

47

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traversie, e l'orride avventure;
E come in fine l'ajutò Fortuna,
Grande amica de l' anime sicure,
E che de' vili non ha stima alcuna.
Attoniti in guardare l' armature
Tutti si stanno, e lor par di sognare,
Vedendo cose tanto belle e rare.

48

In questo mentre vede Ricciardetto,
Che pende da l' arcione de la sella
Di maglia d' oro un picciolo sacchetto.
L'apre egli tosto, ed èvvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua Turca: ma di tal favella
Ricciardo n' è maestro, che sapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

49

E il breve contenea queste parole:
Sì buon cavallo, e sì ricca armatura
Opera son de le più sagge scuole
Di Fate, che han soggetta la natura.
Chè intorno a cento in questa isola sole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte, e tal cavallo,
Da por d'Origlia l' arti tutte in fallo.

50

E qui narrava tutta per disteso
L' inimicizia d' Origlia fra loro ,
E l' incantato bosco , e il vilipeso
Amore , e tutto in somma il reo lavoro ,
Per cui ogni campion restava preso ,
Che a narrarlo ne avrei noja e martòro.
E in fine concludeva: O te beato ,
Che avrai queste armi , e caval sì pregiato !

51

E in fin del breve v' era ancora scritto
In caratter minuto , e assai diverso ,
Per qual ragion s' avessero prescritto
Quel luogo a l' opra , e il diceva in un verso:
Perchè se l' abbia alcun campione invitto ,
Non qualche vile ne' piaceri immerso ;
E quegli sarà bene invitto e forte ,
Da cui il mostro de l' Isola avrà morte.

52

E di più v' era ancora il formolario
D' un certo giuramento , senza il quale
Gli si farebbe il cavallo contrario ,
E l' armi proprie gli farebber male :
D' andar nel bosco , non già per divario ,
Ma per finir con quell'arme fatale
Ogni avventura , ed ogn' incantagione ,
Che di tante miserie era cagione.

53

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari ,
Nel modo ch'era scritto , il giuramento ;
E da sinistra si sentìr gli spari
Di molti tuoni , e ne contaron cento ,
I fuochi furo allegri , e furo chiari ;
E concludono le genti sensate ,
Che fur gli spari de le cento Fate.

54

Però prega il piloto, che lo voglia
Presto condurre a la selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli ch'è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol che in cima a l'albero alcun saglia
Per veder s'anco scopre la boscaglia.

55

Vanne felice, o generoso amante;
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco; e se a le tante
Cose e diverse, che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vo'venir nel bosco a ritrovare.
Frattanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

56

E, udito appena come Carlo è in Spagna,
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;
E tanto è il zelo, e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui, e de la lor bravura,
Che vorrebbero avere ali a le piante
Per esser dentro in Spagna in un istante:

57

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto de la gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l'armata,
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E, vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio,
E lui saluta, e dàgli un grato abbraccio.

58

Lo stesso fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' soldati, che Rinaldo è in campo,
E il forte Orlando da la dura schiena;
Che più non teme a la vittoria inciampo,
E con fronte allegrissima e serena
Corrono addosso a' Mori come lampo;
E ne fanno una strage così strana,
Che a voler dirla fora impresa vana.

59

Qui si potrebbe dir di molte cose,
Eccelse tutte, e di stima infinita,
Che ad una ad una in ordine dispose
Il Garbolino, e l'indice l'addita.
Ma le donne son troppo timorose,
E quella istoria solo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace;
E la strage, ed il sangue a lor dispiace.

60

Ma sceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e trascurato.
Ne l'esercito Moro un Saraceno
Era sì grande, e grosso e smisurato,
Che in moversi scotea tutto il terreno.
Avea le braccia in modo disusato;
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e stare intero.

61

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'ugne di ferro; ond'egli scanna
Qualunque acciuffa; e lì non vale incanto:
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un grosso pino non può starle a canto.
Ove arriva con essa il malandrino,
Fa da boja in un tempo, e da becchino.

62

Corse costui; cioè fece tre passi;
E que' tre passi furon più d' un miglio.
Cose per Dio da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio.
Chè se proporzione al mondo dassi;
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi a l' Apennino:
Quanto fora in tre passi il suo cammino!

63

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d' ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol Cristiano,
Giunto là dove udiva il ramaccio,
Anzi il vedeva; chè troppo lontano
Aveva l' orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

64

Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaja in un momento.
Or qui la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e ne lo scuro e spento
Ingegno mio tutta l' infondi; ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto a la futura etadè.

65

L' intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad ajutarlo,
Prese colui; e come fosser spille
Le travi, e gli assi, che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille:
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l' altra Orlando afferra:

66

E vi montano sopra a cavalcione,
E con la spada taglian l'armatura,
Che sebben era di tempere buone,
Non resistette in quella congiuntura,
O perchè ebbe Dio compassione
Di Carlo, oppure per la gran bravura
De' Paladini: in somma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

67

Da quella parte, ove il braccio si piega,
Incominciaro i colpi a la distesa.
Ma disse Orlando: Qui ci vuol la sega;
Se no, chi porrà fine a tale impresa?
Rinaldo anch'esso sbigottito prega
Ad un per uno i Santi de la Chiesa,
Che vogliano ajutarlo, acciocchè possa
Tagliar quel trave di carnaccia e d'ossa.

68

Il mostro intanto, che ferir si sente
Ne' bracci, e vede il sangue che sciorina,
Vuol liberarsi dal ferro tagliente;
Ma invan bestemmia, e invano si tapina;
Chè l'uno e l'altro egli è troppo valente,
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non si guasta mai. Or dàgli dàgli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli:

69

Perchè recise al suol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e furon tre ruine;
Perchè insiem con le man de l'aversiere
Cadde Carlo, e sue genti Paladine:
E allor fu un lieto e misero vedere,
Chè di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo a le persone.

70

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna, che in mezzo lo regge;
Onde trovossi in piede, e su la cima
Carlo, cui tanto l'Angel suo protegge.
Ma non conosce ancora, e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbi; e fuora de la tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

71

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra; e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v'incalle;
V'è tanto da tagliar prima che muora,
Che temono che il dì non basti ancora.

72

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed a le gambe fa dargli a la peggio,
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l'asseggio:
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida, che par un diavol veramente.

73

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia; e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.

74

Caduto il gran gigante, non v'è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il Sole co' be' raggi d'oro
Bianca neve d'April sface e distrugge;
Così fece la tema in tutti loro.
Il Rege solo sbuffa, smania e rugge
A guisa di leon, che sia ferito,
E non si move per nulla di sito;

75

E sfida ad uno ad uno a la battaglia:
Ed Astolfo vuol essere il primiero;
Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia,
Seco non have; onde va meno altero.
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia,
Ma quel non era già il suo nome vero;
Chè chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente:

76

E incominciano a darsi con le spade;
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l'altro: Son men dure le pareti,
Diceva, e i ciottoloni de le strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande,
Che l'uno e l'altro molto sangue spande:

77

E a farla breve, andò la cosa in modo,
Che cade morto il tristo Saracino.
Ma de l'alma d'Astolfo ancora il nodo,
Se non sbaglio, di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltre modo.
Ha una ferita ne l'occhio mancino,
Un'altra ne la gola, e tre nel petto;
Sicchè puzza oramai di cataletto.

78

Ciascuno accorre al moribondo Inglese,
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi de le tante offese,
Che ha fatto a Dio: ma speri ne la croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa si atroce
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

79

E Ferrautte soggiungeva anch' esso
Parole sante, e proprio da Romito.
Ma disse Astolfo: Non mi stare appresso,
Chè sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: Stà umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male,
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

80

Il giudicar s'è riserbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma, disse Astolfo, e che male fo io
In dir, che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire, io credo, cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù, con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia;

81

Ma non per questo ch'io son peccatore,
M' hai da sprezzar, quando t'esorto al bene.
E giacchè qui non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspre pene:
Chè senza confessione mal si muore.
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene,
E poco importa, se il Romito è tristo;
Chè non a lui, ma ti confessi a Cristo.

82

E, trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia; e di nero cipresso
Fèro una cassa, e sel portaro appresso:

83

E vi scrissero sopra: Qui rinchiuso
È il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico de la spada, e più del fuso;
Perchè ogni donna assai gli fu gradita.
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso,
E il ruppe altrui: l'anima sua salita
Si crede al ciel, chè pel santo Vangelo
Uccise Alasso, ed ei restò di gelo.

84

Gli fur fatte l'esequie; e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe' un discorso
A' Paladini, e a le milizie tutte,
Lodando il Duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre, e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso:
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

85

E, nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Verso di noi vien nuova gente.
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son giganti veramente,
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutàr la sorte.

86

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta,
Donde venite? E tal ne fea schiamazzo,
Che gli orecchj di Carlo alquanto infesta;
Sicchè fattosi in volto pavonazzo,
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Chè a l'orecchie de' vecchj il raglio nuoce:

87

E in così dire, a la finestra appunto
(Chè ne la casa non possono entrare
Per lor grandezza) Don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale a gli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare;
E, richiesti di donde eran partiti,
Disser: Da' bei di Roma alteri liti:

88

E che dal dì che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino, illustre e chiaro,
E che il nocchiero infido e maladetto
Fe' loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo Signore:

89

Da quel dì sempre pel vasto Oceano
Erraro soli; chè il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto,
Se non isbaglio, a la città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto
Navigâr per l'Italia; e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.

90

Orsù, rispose Carlo, un' altra volta
Direte il resto; adesso ite a mangiare.
Lo che da entrambo volentier si ascolta.
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l'esercito suo di dar la volta
In Francia; e si va tosto a congedare
Dal Rege Alfonso, che ha letizia magna
In veder vota di Mori la Spagna:

91

E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti, e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte;
E de le vaghe due donne pregiate,
E de' mariti loro eguali a Marte,
(Voglio dir di Nalduccio e d' Orlandino)
Si parli, e torni l' opra al suo cammino.

92

Partito Ricciardetto, immantenente
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;
E scesero a la selva drittamente
De le avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina e Despina unitamente
Lor furo incontro, e strette l' abbracciaro;
E portate da zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

93

Nel vederle andar via per tal maniera,
Disse Nalduccio: O questa sì ch' è bella!
In ciel che s' ha da far di mia mogliera?
Disse Orlandin: M' ingrossan le cervella,
E mi par che di buoi abbiam la cera;
Chè di Giove gran male si favella;
E gli altri Dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

94

Disse Nalduccio: Ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali scioccherie.
Ah! che saranno incantatori strani,
Che van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far de le pazzie.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove!
Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

95

Ma là in quel verso dove son volate,
Andiam, fratello; o lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate;
Chè senza la compagna mia gradita,
M'en più del viver care le sassate.
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso,
Che stà più allegro un reo col boja appresso:

96

E, ciò detto, si pongono in cammino;
Ed un quarto di miglio appena han fatto,
Che veggon camminarsi avanti un pino;
E sopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che domin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne, e corre la foresta.

97

E senz'altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta;
E tosto il gatto se ne salta giùe,
E sopra l'elmo d'Orlandin si pianta,
E tra lor fanno a chi ne puote piùe;
Chè il gatto l'elmo con l'ugne gli agguanta
Per disarmarlo; ed ei gli stringe il collo
Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

98

Nalduccio con la lancia il gatto investe,
E te lo passa a un colpo banda banda:
Quel cade al suolo, e tosto si riveste
D'altra figura strana ed ammiranda.
Drago diventa, che da l' ampie creste
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino scuote il suo fronzuto crine,
E di bronzo su lor piove sue pine:

99

E come i lanzi, per tener lontano
Il popol, van battendo l'alabarda
Su i piedi de l'attonito villano,
Che attento il Papa e i Cardinali guarda;
Così quel pino anch' esso in modo umano
Di dar su i piedi ai Paladin non tarda.
Si guardano i meschini; ma son troppi
Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi.

100

Chè di qua il drago, e il pin di là li batte,
E di sopra la grandine pesante;
Ma non però la virtù lor s' abbatte:
Chè sanno l'arme loro esser bastante
Contro ogni forza, e che saranno intatte
Le lor persone, se avesser davante
La stessa Morte. Onde, fatti sicuri,
Dan colpi con le spade, acerbi e duri:

101

Ed ecco il pino che si capovolge;
I rami si fan lago, ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge,
Come ella vuol, per l'onda cristallina:
Si piega il fusto in giro, e si ravvolge,
Ed ancor esso per l'onda cammina.
Vi seggon sopra i giovinetti umani,
E son portati via da venti strani.

102

E appena appena quelli son partiti,
Che sopra il lago Ricciardetto arriva;
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi so dire i bei modi e compiti
Che avea ciascuna, bella come Diva.
Ma lasciam le barchette e le donzelle;
Chè egli è già sera, e già vedo le stelle.

Fine del Canto decimonono.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno de le donne.
Al morto Astolfo danno sepoltura.
Canta il buon Ferraù l'eleisonne:
Ei dal Convento una Monaca fura;
Onde sì guasto all'altro mondo andonne,
Che mentre in agonìa coi diavol giostra,
Le recise anguinaglie uno gli mostra.

1

Il diavol, donne mie, può far gran cose:
Basta solo, che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò che udiste ed udrete cantare
De l'opere di lui maravigliose:
Chè sebbene il tristaccio non appare,
E su le Fate si versa la broda;
Ei però vi pon sempre e corna e coda.

2

So ben che ci son molti, come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle Fate; ma son buoi,
Nè sanno che il Demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette,
Le quali tante sono, che potria
Guastare il mondo in un'Avemmaria.

3

E poi le Sacre Carte non son piene
Di maghi e streghe, e cose simiglianti?
E in Chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè suonin bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie, che il diavol ci facesse.

4

Mi spiace, che non ho tempo abbastanza:
Chè l'incantata selva a se mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Have sul lido, ed altro più non brama:
Chè vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state;
Quanto egli è vero che si dan le Fate.

5

Si dan pur troppo; e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento
Mirando il volto, ed il petto lascivo
De le donzelle, e il vago portamento
Che sopra ogni credenza era festivo;
Quando ciascuna esce da'legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

6

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or questa ninfa, ora quell'altra mira;
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch'arde per tutte, e per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento:

7

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest'armi, e starti nosco;
Chè amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verd' anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete a l'aer chiaro e fosco;
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d'illustri e forti.

8

Il fiero Marte e la crudel sua Suora
Son l'affanno del mondo e la ruina;
E sol si gode infra i mortali allora,
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l'ozio, che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
È l'alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò, che abbella il mondo!

9

O de le Grazie, e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnove,
Da se scacciando la fame nemica;
Deh fa, che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier de l'armi si disdice,
A chi vita desia, lieta e felice.

10

Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto che disprezza ogni altro ajuto,
Per esser bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce suono arguto
De gli angelici tuoi soavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.

11

E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo sanno addolcir le tue parole;
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d' atro sangue tutta quanta cole:
Che a la stagion gelata ed a la calda
Spinge la turba, che l' adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di soavi voci.

12

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo; e ben l' avrebber fatto,
Se il suo destriero non temea di quelle:
Perchè da quel romore sopraffatto,
Fe' lor co' calci rimirar le stelle;
Per modo che ciascuna in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo a la barchetta:

13

E contro il Cavalier prendon tant' ira,
Che l' avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, se ben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui stanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

14

Così ciascuna d' esse una saetta
Prende , ed incurva il suo bell' arco d' oro;
E ne l'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro;
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse; e non gli fece un foro:
Ch' eran quell' armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.

15

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltâr ne l'acqua a guisa di ranocchi,
Ch' abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval ne l'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e dassi a nuoto, e spera
Di giunger presto a l' opposta riviera.

16

Ma come quando fassi a becca l' uovo,
Che stà il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l' infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo;
Così Ricciardo, allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma da la ripa sbocca.

17

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge, e quei, che non è tardo al moto,
In un momento v' è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia, e il lito ignoto.
Ma sorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del Lago a l' altra banda.

18

Non però si spaventa il giovin fiero;
E tenta nuovo guado e nuova sorte;
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Onde egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

19

E, quivi giunto, a l'alto incendio in mezzo
Si getta; e stride la fiamma vorace:
Ma lui non tocca, e non riscalda un pezzo;
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza, e cotal lezzo,
Che de l'Inferno par proprio la brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo punge con lo spron sopra la coscia.

20

E quello fugge d'un bel colle in cima,
Vaga sede, cred'io, di primavera,
Che da la somma parte infino a l'ima
Tutto quanto di fior vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima,
Chè la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme e coltivava:
Tanto di que' bei fior si dilettava.

21

Gli anemoni, le rose e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini
Che tra noi son de' fior le maraviglie,
Gloria de gli orti, e fama de' giardini,
Là detto avresti: Chi li vuol, li piglie:
Ne daresti una soma a due quattrini;
Cotanto ella è de'nostri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

22

V'era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipresso; e campanelli,
Candidi più del latte verginale,
Pendevan tutti in modi così belli,
Che mai vista non fu bellezza eguale.
Stavan sopra essi poi diversi augelli
Cantando; e quelli mossi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento.

23

Da questo fior chi ha un'oncia di cervello
Può immaginarsi facilmente il resto.
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo; ed ei doglioso e mesto
De la sua donna pensa al volto bello,
E fra sè dice: In questo luogo, in questo,
Ove albergan le Grazie, e forse Amore,
Senza Despina io muoio di dolore.

24

Ed oh quanto or da lei diviso io sono!
Ed ella forse s'è di me scordata;
Chè donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante, quando non lo guata.
Chè sebben l'arricchì d'ogni suo dono
Natura, e la formò bella e garbata,
Non l'arà fatta certo differente
Da l'altre, che han volubile la mente.

25

Chè, come io piacqui a lei, così potria
Piacerle un altro; e però si dipinge
Amor con l'ali, onde viene e va via.
Chè nodo mai sì forte non si stringe,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia;
E la costanza è un nome, che si finge
E non si trova, e massime tra quelle
Ch'hanno la fama di leggiadre e belle.

26

Chè sebbene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle,
Piuttosto che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte.
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiacque, e l'ebbe a sdegno,
E fu ancor forse un femminile impegno.

27

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta qual è quella,
Che il novello amator caccia e rifiuta?
Ed una donna, quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta:
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cor fuori.

28

Mentre così fra se piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta,
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome, e quasi il desta;
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa
Per Malagigi al volto, a la divisa.

29

Lettor, non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
De la sua donna che gli scalda il petto:
E glie ne chiese con tanta prestezza,
Che ben fe' chiaro il naturale affetto;
E perch' ei non risponde prestamente,
Si addiaccia e trema, e fassi egro e languente:

30

E con tremula voce lo richiede,
Che dica pur quel che di lei può dire.
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe; sì in odiarti eccede.
N' una fanciulla ha posto il suo desire;
Quella sol ama, e sol per lei si sente
Pieno d'amore il cor, piena la mente.

31

Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciommi per donna, io non mi lagno.
Temeva d' un garzon bello e garbato,
Ma averà fatto un misero guadagno;
Chè val più un uomo guercio ed istroppiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

32

Ma stà pur di buon animo, riprese
Malagigi, chè sol forza d'incanto
Ne l'amor di Lirina sì l'accese,
Che sempre stàlle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla a l'amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio,
Chè le grand'opre si fan sempre adagio.

33

Io già so tutto; e gran fortuna avesti
A trovar armi tali e tal destriero:
Chè nulla oprare senza essi potresti:
E il mio sapere, per narrarti il vero,
Qui poco vale; e tu poco faresti
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l' Incantata,
Che Pluto stesso la difende e guata.

34

Ma monta in sul destriero, e statti in sella,
Nè discenderne mai per caso alcuno;
Chè se perdi il destriero, la tua stella
Di chiara e lieta vestirassi a bruno,
Nè riavrai la tua Despina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciascheduno
Qui invecchierai; e qui pur sarai colto
Da l' aspra morte, e qui sarai sepolto.

35

Questo destrier ne le zampe davanti
Ha virtù di disfar gl' incantamenti;
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed asciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl' incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di serpenti
Passar da lui ne la stessa maniera,
Ch' altri sul ponte passa la riviera,

36

E, se mostra talvolta aver paura,
E torna indietro, lascialo pur fare,
Chè fuggendo fa l' opra più sicura:
Perchè tra l' altre doti sue sì rare,
È quella del giudizio: tanta cura
Poser le Fate in far lui singolare.
Però gli vedrai far ne le bisogna
Cose, che a un mastro farebber vergogna.

37

De l' armatura poco io ti favello,
Ch' è cosa impenetrabile e sicura.
Marte non ha nè spada, nè coltello
Da trapassarla, cotanto ella è dura;
E Giove col suo fulmine, con quello
Che spezzò i monti, e fenne sepoltura
A' superbi giganti, non potria
In coteste arme tue farsi la via.

38

La spada poi, e la lancia son tali,
Che non v'è cosa che loro resista.
Tu poi, si sa quanto ne l'armi vali;
Sicchè stà lieto, e nuova gloria acquista,
E per adesso t'indura ne' mali,
Chè senza pena il ben non si conquista.
Passati questi, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a' sudor tuoi condigno.

39

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo sul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m'introna
Il pensier di Despina, e sì turbato
Stò in lontananza de la sua persona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
Ti condurrò a colei, che t'innamora:

40

E qui prende egli figura di nano,
E si mette a cavallo d'un ronzino,
Che fece comparire in modo strano,
E prendon vèr Despina il lor cammino.
Ma qui mi sento richiamar lontano;
Onde lascio costoro, e mi strascino
In altra parte: mi strascino, ho detto,
Chè voleva ancor dir di Ricciardetto.

41

Ma il tacerne ora, sebben v'è molesto,
Spero che poscia vi sarà più grato,
Quando riparleronne, e sarà presto.
La maestra natura ci ha insegnato,
Quanto sia rincrescevole e molesto
Tener le cose in un medesmo stato;
Però sempre ella varia, e sempre piace;
E questa non è regola fallace.

42

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, donne, è per voi,
Che trapassate la natura ancora
Ne l'incostanza, e cangiamenti suoi:
Chè se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

43

Se Dio faceva senza donne il Mondo,
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai da l'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto, perchè qua vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna,
Diede a l'uomo la donna per compagna.

44

E glie la diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento.
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne Amore a suo talento.
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento;
Chè, sebben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato ed importuno.

45

Carlo con tutto il resto de l'armata
In verso i Pirenei prese la via,
E la bara d'Astolfo vien portata
Da' due giganti, il che non dissi in pria.
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche Avemmaria
Al povero defonto, che stà male,
S'altra per lui a Dio prece non sale.

46

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine.
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch'ivi incomincia, detto Guadaline;
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine.
Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

47

Il diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura,
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte, che procura,
Di pietà tutto, e di dolor dipinto,
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura,
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

48

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre Convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento.
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Chè Carlo il vuol dappresso ogni momento;
E riman Ferraù con Don Fracassa
E Don Tempèsta a guardia de la cassa.

49

Le verginelle che li stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti da le nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Chè a l'ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna sembra quel loco molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

50

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un Angelo parea;
Ch' egli ebbe d' una Dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea;
Chè il tener custodite le figliuole
Piace a ciascuno, anzi ciascun lo vuole.

51

Chè come nobil pianta giovinetta
Cinge d' intorno il villanel di spine,
Acciocchè qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine;
Così donzella in sua magion ristretta;
Star deve, onde nessun se le avvicine:
Chè, perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella ch' ella sia, non val più nulla.

52

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l' altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la Luna infra le stelle,
O pur tra' fior la rosa porporina;
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Sì come il padre, già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

53

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo, pien di senno e di rispetto,
Spegne quel foco, che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l' intelletto
Un' altra volta non gli venga guasto,
Al novello desìo fece contrasto.

54

Rinaldo pur, contro sua vecchia usanza,
Non stimò ben di dare esca a la fiamma:
Onde uscita ella da la regia stanza,
Come levrier, che persa abbia la damma
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco, e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

55

Ma non così successe a Ferrautte;
Chè nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi e l'ossa tutte;
Sicchè fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Ond'egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

56

E perchè vestito era da Romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il Mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D'anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

57

So ben, che in tanti sacchi, e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma e fuoco:

58

E con essi arderai l' empia avarizia,
E la superbia e la sporca lussuria,
La frode, l' ignoranza e la malizia,
L' ipocrisia e la fraterna ingiuria,
Ed in somma ogni sorte di nequizia,
Di che i cappucci non han mai penuria;
E purgato da peste così ria,
Il mondo tornerà miglior di pria.

59

Nè meco v' adirate, anime sante,
S'io me la piglio con la gente vostra.
Vi giuro per quel Dio che avete avante,
E di sè v' empie, e ognora a voi si mostra,
Che umile bacerei le nude piante
De' vostri figli, e bacerei lor chiostra:
Non dico già, se fosser come voi;
Ma fossero men tristi, e meno buoi.

60

Vede il buon Frate adunque, che vicina
Ad un grand' orto ell' era la celletta
De la leggiadra amabile Almerina;
Onde la notte a' suoi disegni aspetta;
E, questa giunta, a l' orto s'incammina,
E un piccol uscio spezza con l' accetta.
Entra ne l' orto, ed a la stanza vola,
Ove ella stava addormentata e sola.

61

Aperse l' uscio, che mal chiuso egli era;
E, messole una mano in su la bocca,
Con fuga speditissima e leggiera
Con essa in collo fuor de l' orto sbocca,
Ed entra in una selva orrida e nera.
Ma questo fatto sì l' alma mi tocca,
E sì m' offende, che lo vo' lasciare
Dentro a la selva, ed al castel tornare.

62

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l'ombre grate, e con l'amiche stelle,
E con tutta l'oscura sua famiglia;
E già già l'Alba di rose novelle
S'ornava il seno, e si facea vermiglia;
E i pastor su le candide scodelle
Poneano il latte, ed in diversi modi
Ne feano poi giuncate, e caci sodi;

63

Quando s'alza un rumore pel Convento,
Che il simil non cred'io che udito fosse
Là del grand'Ilio nel comun spavento,
E ne l'alzarsi de le fiamme rosse,
Onde cenere fessi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commosse
Fûr le donzelle in veder la mattina,
Che stata tolta loro era Almerina.

64

Giuntane a Carlo la trista novella,
Manda gente a cavallo, e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non si vede
Il Romitaccio; Orlando monta in sella,
E il suo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran ne la selva, e stanno attenti
S'odono pianti, o miseri lamenti.

65

Il buon Romito intanto sopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai stancato;
E con voce pietosa a lei si volta,
Fingendo esser afflitto e sconsolato;
E le chiede pietà, s'egli l'ha tolta
Dal suo Convento, e quivi l'ha condutta:
Chè Amor lo spinse a far opra sì brutta.

66

Amore, le dicea, bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice.
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia;
E a me perdona, e come amico abbraccia.

67

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole, si ristora;
Si stà la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora.
Stende il Romito la man furiosa
Verso di lei che trema e s'ange e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

68

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene a la sua cerva avanti,
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator, se in lui per sorte inciampa
Con la turba de'suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natìa paura,
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura;

69

Così quel Romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che, perduta la vista e l'intelletto,
Non vide aversi sopra il Cavaliere,
Che colmo d'ira per lo collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E, presa la donzella in su la groppa,
Strascina il Frate, ed al castel galoppa.

70

Al mezzo di sua lucida carriera
Giunto era il Sole; e le fronzute piante
Non più spargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria assordiva di strana maniera;
E disteso pel bosco e ruminante
Stavasi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo stanchi:

71

Quando rivolta la donzella al Conte,
Lo prega a soffermarsi; tanto stracca
Si sente, e di dolor colma la fronte,
Che senza posa certo si distacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il Frate a un olmo attacca;
Indi discende, e sopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le siede a lato.

72

Quindi di tasca tragge un temperino,
E dice a la donzella: In questo mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a sto Frate valentre
Levar la pelle, e farne un otricino;
E, se vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi, disse la bella fanciulla,
Che in quanto a me, m' importa poco o nulla.

73

Ciò detto, s'alza, e Ferraù legato
Dispoglia affatto, in fuor de le mutande;
E dice: Adesso d' ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Chè, così vivo vivo scorticato,
Le tue carnacce saranno vivande
Di barbagianni, di gufi e d'alocchi,
Che le prime beccate dan ne gli occhi.

74

Non vi crediate già, che il saggio Orlando
Volesse scorticare un Cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo scherzando.
In questo mentre rovinoso e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là si ferma col destriero,
Dove si stava il Signore d' Anglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avante;

75

E tosto grida: Forse questo è quello
Che rubò la fanciulla dal Convento?
Rispose Orlando: Questi è il Santerello,
Questi è l' eroe del nuovo Testamento,
Che fece atto sì brutto, indegno e fello.
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo scuote e lo sgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chiostri le monache fuora?

76

Ribaldo, iniquo, schiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' tristi fatti,
Sempre peggiori, quanto più vai avanti?
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci son colti e pesti tutti quanti:
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando disse: Io lo vo' scorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

77

Rinaldo sorridendo: Assai fatica
Questa sarebbe, e pena troppo acerba:
E poi biasmo ti fora che si dica,
Che la destra d' Orlando, che superba
Strinse più palme di gente nemica,
Che bosco foglie, e il prato non ha erba,
Or abbia tratto ad un uomo la pelle,
Benchè il più tristo sia sotto a le stelle.

78

In così dire giunge Don Fracassa,
E poco dopo ancora Don Tempesta;
E, visto il Frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciàrsi alquanto, e crollaro la testa;
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

79

E disse: Io so che ogni mal'opra merta
Il suo gastigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti, e il pubblico diserta:
Chè il mal esempio è fuoco in paglia secca,
Che al vento stia ne la campagna aperta;
E quel chirurgo che le piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non serra del morbo le strade.

80

Ma la somma giustizia, ognun comprende,
Ch'è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla, come il testo intende.
Talora a men fallir pena s'accrebbe,
E fu scemata a le maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
Oppur minore spinta il nostro core,
Ch'a mal oprare inclina a tutte l'ore.

81

Bellezza e Amore han fatto ne'mortali
Sempre gran stragi; e misero colui,
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese, e si fuggì con essa;
Ch'egli operasse male ognun confessa;

82

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che il debba o possa ognuno a morte porre,
Com'uomo ch' abbia la sua madre uccisa,
O de la patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d' amor conquisa
L' alma sentendo, s' è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d' affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

83

Al giudice severo, e non a noi
Tocca a lui destinar la pena estrema;
Nè lessi mai, che alcuno de gli eroi
Facesse un' opra sì di laude scema:
Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,
Si mandi a la sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E qui il Fracassa terminò il suo dire.

84

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace; chè cotanto è il lezzo
D' ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l' ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Fracassa;
Ma sì liscia, per Dio, non se la passa.

85

Io vo' che gli facciamo un tagliettino
Un palmo buono sotto a l' ombilico;
Che sebben io non feci mai il norcino,
Nulladimen lo servirò da amico
Ivi stà il male di questo assassino,
E quel velen che fàllo a Dio nimico.
Grattossi Orlando, sorridendo, il naso;
E per me, disse, ne son persuaso.

86

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque;
Chè tolta la cagion, manca l' effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da sè la vergogna e il dispetto,
Gridò: Prima del mar m' affoghin l' acque,
E mi sia il collo da un canape stretto,
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, da la tua mano.

87

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia;
E, preso il temperin, che aveva Orlando,
Rinaldo a l' opra santa s' apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.

88

Vien meno Ferraù pel duolo strano;
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar de gl'ipocriti santi;
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.

89

Almerina, che nulla sa del Frate,
Se l' abbian scorticato, oppure ucciso,
Fa lor mille domande e ricercate
Per saperlo; e Rinaldo con sorriso
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso;
Vi basti, ch' egli è vivo, ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.

90

Orlando si contorce, arrabbia e stizza,
E gli fa cenno che taccia, e s' ingolle
Il gran volere, ch' a parlar l' attizza;
Ma la ragazza più s' invoglia, e colle
Mani congiunte, al contrario l' aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto de la castratura.

91

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che si fece rossa.
Chinò la testa, ed ammutissi a un tratto,
E fe' vista d' avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par, che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

92

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti, e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
De la fanciulla, e niuno in dubbio pone
Ch' ella ritorni svergognata e trista.
Ned era un creder tal senza ragione:
Chè prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo.

93

E se nol fece il Romitaccio infame,
Fu de l' ordine suó strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d' ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch' io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

94

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede scalzo, e con la testa rasa
Fornivan d' erbe i lor pranzi e le cene;
E un' elce cava prendevan per casa,
E volte al mondo davvero le schiene,
Magri e languenti, e con la barba spasa
Fuggivano le genti, e sopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

95

Ed oltre a questo, ne le spine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze vesti dentro, e fuori irsute
Stringeansi addosso, sol pensando al Cielo.
Genti beate, ch' or godon salute,
E veggion Dio qual è, senza alcun velo;
E colme di piacer, vote d' affanno
Senton gioir d' ogni sofferto danno!

96

Ma i successori lor, corpo di Giuda!
Sono tutt' altro: mangian, come porci,
Starne e fagiani, ed a la carne cruda
Tirano più, che al marzolino i sorci;
E il villanello che s' affanna e suda
Per aver grano che sua fame accorci;
Appena l' ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

97

E chi gli porta il vino, e chi i pollastri,
E chi i piccioni, onde s' impingui, e vaglia
Resistere a gl' incomodi e disastri
De l' aspra vita: ed ei tornisce, e intaglia
Corna frattanto, e fa lavori mastri
A la devota credula marmaglia.
O viver dolce de' nostri Romiti,
Ch' hanno le mogli, e po' il pan da' mariti!

98

Nè ti stupire, lettor mio benigno,
Se quando posso, io l'accocco a costoro;
Che so il Romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa tristo lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor salterj.

99

Ma ritorniamo a la nostra Almerina,
Che ha ripieno il castello d' allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s' avvicina,
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la storia gli sciorina
Con sermon breve, e con somma chiarezza.
Sol di quel taglietttin non disse nulla,
E ciò fece a cagion de la fanciulla;

100

La quale ritornò tosto al Convento;
E, ciò che se ne fosse, non è scritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece despitto
A Ferraù, che più rasojo al mento
Non menerassi; e come ei l' ha relitto
In mano de' giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l' orecchio.

101

Quindi del pranzo già venuta l' ora,
Suonan le trombe, e i musici strumenti:
E seco vuole i Paladini ancora
A mensa Carlo, ed altri uomin valenti:
Chè quanto la virtude più s' onora,
Più si fa grande e bella infra le genti.
Ma, mentre questi se ne stanno a pranzo,
Ritorniam, se vi piace, al nostro manzo.

102

A forza d' erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta:
Ma egli era Ferraù si infuriato,
Che incomincia bel bello a dar di volta;
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti:

103

E ravviato già nel corso s' era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore:
Onde cadde svenuto in su la sera,
Ed a caso trovato da un pastore
Ch' ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al Convento de' Padri Certosini
Che da per tutto sono uomin divini;

104

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnâr ben ben con l' acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava, e si batteva il petto;
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il Padre Fidelbrando.

105

Questi era un vecchio settuagenario.
Si diede in giovinezza a la milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario;
Vo' dire or buono, or pieno di malizia,
Finchè racchiuso dentro del sacrario,
Mutò costumi, ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un Santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto.

106

E, presolo per man: Figlio, gli disse,
Dura cosa è la morte; ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

107

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'Inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin' abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch' ella possa perdonare.

108

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E, sul gomito manco sostenuto,
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede ajuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto:
E, segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti:

109

E seguitò più di quattr' ore a dire;
E fece spesso bofonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante, e così scellerate.
Pur lo consola, e gli ministra ardire,
E gli promette da l'alta bontade
Perdonanza, e l'assolve; e gli Angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti.

110

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura;
Che fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie, e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti;

111

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel Convento;
E de la cella corsero a la volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

112

Ma il Padre Fidelbrando, che l' osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e de la rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel Cielo riserva,
E piangi adesso, e esala con tristezza
L' anima addolorata. Indi lo segna
Con l' acqua santa, e il diavol se ne sdegna;

113

E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore de le stelle,
Che sia da tal periglio liberato;
E narra al confessor le inique e felle
Arti d' Inferno; e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore; e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

114

Quando ad un tratto, ecco che smania e grida
Sì, che par toro da' cani ferito;
E chiede il ferro, ed a battaglia sfida
Un non so chi, talchè sembra impazzito.
Indi soggiunge: Si sbrani e s' uccida
Costui che sì m' ha concio, e m' ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s' accheti;
Ma parla a gli usci, e parla a le pareti.

115

Di queste strida, e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve, e il feritore
Coltello avea, che fece il repulisti,
In una mano, e ne l' altra le cose
Che gli recise, ed anco sanguinose.

116

Onde a tal vista manda fuor la bava
Per la grand' ira; ed il Padre schiamazza
Che gli perdoni, mentre il mal s' aggrava:
Ma invano s' affatica, invan s' ammazza.
Tanto l' invade la rabbia sua prava,
Che d' atra bile già la mente pazza
Altro non pensa più, che a far vendetta
Del suo nemico, e in quella si diletta.

117

Un Crocifisso prende il Padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t' abbiano piagato, e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' benefici
Trattolli sempre, e se li tenne a canto?
Eppur per lor, come fossero amici,
Pregò l' Eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

118

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbatacchia,
E grida: Figliuol mio, che di tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza col tagliare il resto.

119

Fidelbrando gli disse: O via, figliuolo;
Tu gli vuoi mal, perchè t' ha fatto bene.
Bene m' intasca; con voce di duolo
Egli riprese; e dentro de le vene
Gli bollì il sangue, come in un pajuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando: ed in quel gorgoglio
Attaccò i Santi, e disse mal di Dio.

120

Me' che può il Frate a lui conforto porge;
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pel buon cammino, e cerca d' ajutarlo:
Ma l' ira non iscema, anzi più sorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso; e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

121

I due giganti da la vasta chierca
Entrar carponi dentro de la cella,
E, udito come il diavolo sel merca
Con quel cancor, che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio de l' opera tua fella?
E non sai tu, che l' anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

122

Se da l'offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male,
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza;
Altrimenti, non fare capitale
Del ciel; chè ne l'abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce:

123

E, tornato di nuovo a confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire;
E disse: Se non son sepolti od arsi
Que'cosi, me li fate ricucire:
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto:

124

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato a la lor fede,
Perde la voce, e si affanna, ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede.
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

125

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E, portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V' era un voto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato, ond' è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo:

126

E Don Tempesta con la spada scrisse :
» Fermati, passaggiero. In questo avello
» Riposa Ferraù, che mentre visse
» Saracin, de' Cristiani fu flagello :
» Fatto Cristiano, i Saracin sconfisse.
» Si fe' Frate, e riprese poi 'l cappello:
» Fu Amor suo beccamorto e suo norcino,
» Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

127

E Don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè ne andasse da l'obblio sicuro
Il nome di sì celebre Eremita;
De la cui morte, donne mie, vi giuro,
Che ne ho pena acerbissima sentita,
E maladico quel giorno fatale,
Che fe' Rinaldo un taglio sì brutale :

128

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice;
La barba nera, oppur la barba bianca
Sarebbe rara, come la fenice;
E più che altrove, tra la gente Franca,
Ch' è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di sè stesso,
E però diede in così strano eccesso.

129

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come stà scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto;
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Che se per sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

130

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
  Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m'ode;
  E ne la selva ritornar, là dove
  Pieno d'amore e di desio di lode
  Insiem con Malagigi il passo move
  Il mio Ricciardo, il Cavalier sì prode.
  Colà dunque venite; e vi prometto
  Di colmarvi le orecchie di diletto.

Fine del Canto Vigesimo.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gran periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio:
I duo minor cugin seguon Lirina,
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s' affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

1

Il creder, donne vaghe, è cortesia,
Quando colui che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella.
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera, come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

2

E pure che mi diate piena fede,
De la dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest' opera per voi da capo a piede
Ella è formata; e se punto ella vale,
È tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino;
Ma preveggo felice il suo destino.

3

Or si torni a l'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D'un piè, che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: O questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
O qual sarà costui grosso gigante!

4

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che facea la strada,
Veggono un giganton, ma di que' grassi,
Che d'altro si pascea, che di rugiada.
Ne le mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa, e quelli son sua spada;
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta;

5

E gli dice: Chiunque tu ti sia;
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M'hai preso in fallo;
Che vo' gir oltre, e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m'avvallo
E vengo meno. E, troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

6

Il gigantaccio allor con strane note
Urla, e il gran sasso in aria fa rotare,
Non minore di quel che a Polibote
Trasse Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque, e dico cose note,
Un' isoletta di bellezze rare,
Nisiro detta: ma il nostro Ricciardo
Di Polibote s' ebbe più riguardo.

7

Ma s' io v' avessi a dire il modo appunto
Che nel fuggir quel colpo egli si tenne;
M' imbroglierei: so ben che non fu giunto:
O che 'l masso per aria Iddio trattenne,
O che 'l cavallo a tempo egli ebbe punto,
O che 'l gran vento che dal colpo venne,
Come esser può, lo tenesse lontano:
E questo parmi il discorso più sano.

8

Quando s' accorse l' orrido gigante
Che aveva tratta la sassata a voto,
L' altra tirò; ma tanto egli era avante
Il Cavaliero per lo bosco ignoto,
Che la gran possa sua non fu bastante
Di secondare il suo maligno voto.
Indi gli corre appresso, e ancorchè grasso,
Parea levriero allor sciolto dal lasso.

9

Ricciardo si rivolta al calpestio,
Che le miglia lontano si sentiva,
Onde si ferma, e con molto desio
L' attende; e quegli non sì tosto arriva,
Ch' ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
Ovvero per la mia leggiadra Diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Chè vi vorrieno tutti i pannilini.

10

E il nano soggiungea: Se non mi sdegni,
Staremo sempre insieme. Adesso adesso
Ci starete voi due, poltroni indegni,
Disse il gigante, in un sepolcro stesso.
Chè se, lasciati i fortunati regni,
Gli Dei de l'uno e ancor dell'altro sesso
Venissero per torvi a l'ira mia;
Non so quello, che a lor riuscirla.

11

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra bestia;
Ma presto ben li lascia, e assai si duole:
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modestia
Nel nominarlo arrossire si suole;
Il che gli arreca sì strana molestia,
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E seguita a gir oltre per la strada.

12

Quando senton più dolce de l'usato
L'aria d'intorno, e tutto quanto il suolo
Veggon di fior vestirsi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto stuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che si può dir nel mondo, o raro o solo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran senno, e duro cor nel petto.

13

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Despina; ma se l'ami,
Di ciò ch'ella vorrà, nulla farai.
Le sue parole or sono esca con gli ami,
E fraudolenti; chè, come ben sai,
Non è più dessa. I possenti legami,
Con cui Lirina a l'amor suo la strinse,
In lei di te la rimembranza estinse.

14

E perchè vecchia fama è tra di loro
Che un Cavalier su fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
È di dar morte con strano martòro
A qualunque innocente Cavaliero,
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell'è d'ossa insepolte questa arena.

15

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia, e bella tanto,
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe, e le accompagna ogni augelletto;
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

16

Ed a Despina sua si volta e dice:
Fingiam d'amar costui per trarlo a morte;
Chè senza frode fia l'opra infelice;
Chè troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

17

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d'amor piagato il cor si sente;
Oppur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

18

Come tenera madre guardar suole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che assai stupire sul primo si suole,
Come di sè del tutto in lui svaniro
Le idee, e guasto è il suon di sue parole;
Indi disciolto il core in un sospiro
L'abbraccia e piange; ed egli ride, e intanto
Non sa, che quello è di sua madre il pianto;

19

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo, e non si puote
Dar pace che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le sue sembianze un dì cotanto note
Or sieno oscure; e poi tal duol ne piglia,
Che il petto, il volto, i fianchi si percuote,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto sconosciuto a' tuoi be' rai?

20

Despina sorridendo: A dirti il vero,
Riprese, io giuro avanti a tutti i numi,
Che adesso sol ti veggo, o Cavaliero.
Ed egli: Io ben sapeva i rei costumi
Del vostro sesso, che non è sincero;
Ma negarmi che il Sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m'hai veduto,
Lo stesso parmi, e va del par creduto.

21

Lirina, che sentia questo contrasto,
S'accosta al Cavaliero, ed a l'orecchio
Gli dice: Se i disegni tuoi non guasto,
Dimmi chi sei; e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto, ed a ciò far ben basto.
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
Ch'hai tu per questa ingrata giovinetta,
E che or sol del tuo pianto si diletta.

22

Ricciardo, che di frode non paventa,
Le narra tutta la storia amorosa,
E la trista Lirina n'è contenta;
E, seco tratta a piè d'un'elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest'alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

23

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;
Chè il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: I consigli tuoi
Vado mia cara, a porre in opra or ora,
Soggiunge, e a lui tornata che fu poi,
Dice: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza:
Non m'occulto per genio, ma per forza.

24

Qui l'amar è negato a le zittelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto e sventurate quelle,
Che d'alcun giovinetto prese foro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

25

Però nosco ne vieni a la lontana,
E quando il Sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a piè de la fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso a l'ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai sta sera entrare.
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man de lo scudiero.

26

E ti sovvenga che le dure maglie,
E il forte scudo, e l'acciar che ti copre,
Poco atti sono a le nostre battaglie.
E qui si tace, e il volto suo ricopre
Un bel rossor; nè mai per secche paglie
Foco s'accese, come a gli occhi scopre
Ricciardo il grande incendio che il divora:
Cotanto l'amor suo crebbe in quell'ora:

27

E prega il Sole, che presto tramonti,
E si lamenta assai di sua tardanza.
O miser, se ti fosser noti e conti
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte, o almeno onte ed affronti;
Avresti in ira la bella sembianza
Di lei, che per incanto or t'odia a morte,
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

28

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da'monti; e pur troppo si vede
Il palazzo fatale; e a schiere a schiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Despina ancora; e le sue nere
Luci volge a Ricciardo, e or entra, or riede,
E più cenni gli fa, che si ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

29

S'inselva Ricciardetto, e si discioglie
L'elmo, e pon mano ancora a scior l'usbergo;
Quando a por freno a le sue stolte voglie
Lo sgrida il nano, che gli stava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar, che di prudenza aspergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miser, tu fuggi? e così li disprezzi?

30

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj, che la tua Despina
Ha spento il foco che in essa accendesti?
E che sol vaga de la tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti,
Che di pensier n'un subito ti muti?

31

Non ti rimembra, che il primo precetto
Ch'io ti diedi, fu quello di star saldo
Sopra il destriero, e che l'acciaro eletto,
Che ti ricopre, e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar, chè tristo effetto
N'avresti visto? Or l'amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso,
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

32

La tua donna ti avvisa, che meschino
È l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole, e ti brama vicino,
Solo, ed a piè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino?
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre,
Prima che indarno tu il comprenda a l'opre.

33

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di deslo, voto di tema,
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo a le fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna de le tante porte.

34

Malagigi ripiglia sua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo;
Nè seco usar dolcezza più si cura;
Ma come fassi a furioso infermo
Dal fisico perito che lo cura;
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale;

35

E risoluto sei che qui ti copra,
Giovin meschino, un vergognoso obblio;
Vanne a la fonte, ove avverrà che a l'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s'asside or sopra,
E che sospiri con tanto desio;
Teco de l'empie Belidi sorelle
Vedrai fatta una, e assai peggior di quelle.

36

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti serbi, ogni speranza
Perdi di libertà, chè pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebrosa stanza;
Laddove, se tu schivi questo inganno
Col non andarvi, e col mostrar costanza,
Stà pur sicuro, disferai l'incanto
In poco tempo, e avrai Despina accanto.

37

La virtù, figlio mio, poggia su l'erto,
E non vi giunge chi non suda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E sue bellezze da vicin gli svela
Più luminose assai d'un cielo aperto.
Ma chi de la salita si querela,
E guarda il monte, e si stende sul piano,
Può dir ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

38

Ricciardo ne l' udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare,
Così de la ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare;
E meno acceso e meno coraggioso,
Dice: Cugino mio, tu narri il vero;
Ma sono amante, e più dirti non chero.

39

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì che una larva s' uccida
Da la tua donna, e noi sarem presenti;
Chè una leggiera nuvoletta fida
Involeracci a gli occhi de le genti.
Ciò detto, ei comparir fa d'improvviso
Un, che tutto è Ricciardo ai moti e al viso.

40

Il qual sen va diritto a la fontana:
Essi non visti appresso lui sen vanno.
Nè guari andò che la donna inumana,
Ma cruda sol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzosa, e fuor de l' uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch'ivi la Luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

41

E giunta appena in su l'erbose sponde
De la fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo risponde.
Ella gli chiede, se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne stà sì grama:
Risponde il finto: Son le stesse. E il vero
Vi aggiunge: Or son maggiori, e han duol più fiero

42

E in questo dire in sul collo di neve
De la bella fanciulla l'ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo; l'opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve;
Chè la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo, e poi nel petto spinse
De l'ombra il ferro, e a parer suo l'estinse.

43

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra; e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite;
Rientrâr nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante.

44

Chè volendo mostrar l'inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata, e con ragione,
D'Origlia sua ricorre a' scartafacci
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

45

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segreto scrittojo a suo piacere,
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore, chè non è di quelli
In cui mostri viltade il suo potere;
Ma per l'inganno e il tradimento strano
Che fe' Despina sua di propria mano:

46

E disse a Malagigi: In fede mia,
Ho fatto bene a non fare a mio modo;
Ma credi tu che quell'opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O d'altro beveraggio che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

47

E Malagigi a lui: L'incantamento
Le feo far quello, che far le vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai, finchè non resti
Vincitor de l'impresa, ch'è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

48

Mentre così favellan fra lor due;
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostran quasi non poterne piùe,
Ricciardo verso loro s'avvicina,
Già rivestite le bell'armi sue;
Ne la figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

49

Splendea la Luna, è ver, splendean le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande;
E le famose risplendenti e belle
Arme de'due guerrieri memorande
Cresceano il lume; eppur con tutto questo
A niun di lor fu l'altro manifesto.

50

Onde disse Ricciardo: Il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v'accingete.
Orlandino rispose: L'uso nostro
È di tacerlo; e se tu pur n' hai sete;
Aspetta, chè non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i Cavalieri a piè sfidi in arcione.

51

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta, che la lancia impugna,
E grida: Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna;
Sì poco a le parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di ranocchi,
E lasciarvi per pasto de gli allocchi.

52

Erano stanchi i due bravi cugini;
Ma come quando si torna da caccia,
Che i cani sono sì lassi e tapini,
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure, se avvien da' cespugli vicini
Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch' escano allor da la catena;

53

Così lo sdegno, e la subita rabbia
Le forze ravvivâr de' giovinetti;
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde senza più movere le labbia,
Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

54

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell' armi, che la morte secca
Diè loro, il fin bramato non ottenne:
Chè sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
Che mancò poco che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

55

Ricciardo resta attonito e stordito,
Chè simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca, e dice, che quindici Messe
Gli vuol far dire a l' altar di San Vito,
A cui non so che Papa avea concesse
Molte indulgenze a l' anime purganti,
Dopo che sel sarà tolto davanti:

56

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa.
Ricciardo nel suo cor molto s' imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa;
Chè assai crede d' onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa;
Chè troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

57

Il nano che s' accorge de l' intoppo,
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri,
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dal destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

58

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
Che si scordaro i due di lor stanchezza,
E Ricciardo non ebbe un altro eguale;
Com' egli disse poscia in sua vecchiezza,
Narrando a' figli suoi quel dì fatale.
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci:

59

E, sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre a la fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un ne l' aria vana;
Ed ogni stella e la Luna s'ammorta,
Ed atra nube pel cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

60

Chi ha veduto giuocare al pallon grosso,
Può dir d' aver veduta la tempesta,
Che a' forti Cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso,
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avria pericolato,
Ma sotto del caval stette celato.

61

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi,
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E a gli altri due non potè fare oltraggi;
Ecco che il cielo di nuovo s' abbella,
E si veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta;

62

La quale a nome de la bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l'impero tremendo:
E se l'ajuto non veniva presto,
L'avria tratte di vita un vil capresto.

63

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti. Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giùe,
Dov'esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piùe
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano;
Ma gettan tutti le parole in vano.

64

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso;
Entran nel prato, e vicino a la fonte
Si ferma a piede d'un alto cipresso:
Ed ecco, dice con dimessa fronte,
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di saetta.

65

Sonosi appena in lui precipitati,
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per li verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.

66

Quando un dragone d' immensa figura
Si vede in faccia, e da man destra un toro;
E a la sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d' affanno mi muoro.
L' aria s' oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie:

67

Con le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago, e con la spada,
Ch' ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende da gli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s' avvien che cada,
Quando per l' aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne,

68

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l' aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutti i perigli,
Qui gli diede il timore un po' d' assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto:

69

E fece mille prove e mille incanti
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti scongiuri invan li preme:
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti;
Chè il demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Stà sempre lagrimando, e a capo chino.

70

Ed ecco che ad un tratto in sul cimiero
Un artiglio egli stende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile destriero,
E su li tira; e lieto de la caccia
Rota per l'aria libero e leggiero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la possente lancia,
E glie la ficca in mezzo de la pancia.

71

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando sentissi dentro le budella,
E passar oltre in misera maniera
L'asta fatal, che omai la coratella
Gli passa, e già gli dà l'ultima sera;
E tanto egli è il dolor, che lo martella,
Che lascia il Cavalier, lascia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

72

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo, e al suo cader si chiuse
Il vano orrendo, e il drago immantenente
Disparve, ed il gigante si confuse.
Or qui ti prego, Apollo, caldamente,
E teco prego il coro de le Muse,
Che mi diate conforto, e diate forza,
Perchè l'opra più cresce e si rinforza.

73

Visto Lirina il caso disperato,
Torna a tentar di nuovo la sua sorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Despina promessagli in consorte,
La fa venire sopra il verde prato,
E comanda ad un mostro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la seguiti per via.

74

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa.
Ma vada pure. Or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

75

Deh non v'incresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto; perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martòro.
Ma fate pur il bel viso sereno,
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno;
Mangian del buono, e bevon del migliore,
E si ridon del vostro e mio dolore.

76

Chè quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa vera, ma apparente,
Atta però a ingannar nostro giudizio,
Ed in questo il Demonio è assai valente;
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I Cavalier, ch'uccider non potea:

77

Ed in una nefanda capponaja
Li tratteneva, acciò si fesser grassi.
V'eran strumenti musici a migliaja,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaja,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,
Che a' Pistojesi avea rubato il diavolo.

78

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di sè stessi,
Con l'alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro, e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

79

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese; anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea;
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

80

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne saran tinti, e n'averanno affanno;
E riscaldati da desìo d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e si rammenda il danno;
Chè l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

81

Questo bordello, e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar de le lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur, se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta,
Mi scaldo assai, e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.

82

Però, se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch' uom soffriamo per troppi anni leggiero,
Ch' or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende, e smarrisce il sentiero:
Chè il vecchio parla assai, nè corre appresso
De la lingua, veloce com' ei vuole
La memoria, e van sole le parole.

83

Onde s' è breve il Canto questa volta,
Non vi rincresca; chè s' io resto in vita,
Ne averete dei lunghi; perchè molta
È la materia, ed anzi ella è infinita:
Ed avanti ch' io l' abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine?

Fine del Canto vigesimoprimo.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina a l' amorose brame.
Lirina maga per lo sdegno stolta
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
È rubata Despina un' altra volta
Per l' empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

1

Sempre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l' infermo,
Che medico non volle a verun patto.
Perché sebben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole:

2

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura;
Ch' essi son quei, che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Ne l' eseguirli, addio buona ventura;
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli fia concesso.

3

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch' è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Da l' abbracciarla: s' è cosa gradita,
In mille guise ad averla c' invita;

4

E di qui nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s' odon tutto il giorno per le piazze.
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire, ch' hanno un simile intelletto,
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel che un tratto in capo è lor venuto.

5

Se vi sovviene, il diavol maladetto
In figura terribil e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto;
Onde a seguirla si mise veloce;
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscire d'una tal ventura.

6

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avria passato il cervo e il cavriolo,
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria da l'aquilino volo;
Lo stesso vento avuto avria dicatto;
Ch' ei l'avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva accanto.

7

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un'ampia pianura;
Ove fingendo non poterne piùe,
Si ferma quell' orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo Sire;
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

8

Perchè costei non m' uscirà di mano
Per modo alcuno; e tu pazzo ben sei,
Se tanto speri. Eh io non pugno invano,
Riprese Ricciardetto, e se gli Dei
Vorran ch'io muoja in questo aperto piano
Senza ch'io possa ricovrar costei;
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

9

Ciò detto, impugna la sua lancia d'oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi;
Così Despina ei si teneva avanti.

10

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presso a dar la volta:
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta: chè difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla;
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

11

Salta talora subito e leggiero
Per ferirlo ne' fianchi, o ne le reni;
Ma de la donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo, e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

12

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina;
Ma non da le terribili zampate
Di quel destriero fatto da le Fate.

13

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno.
Come un toro grossa è ne la cintura,
E lunga un miglio; se pur non m'inganno,
Chè ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

14

Vicina al Cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra.
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Mercè il cavallo, che se vi rimembra,
Sapea far tutto, e lo poteva fare:
Onde potè quella serpe burlare;

15

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal Cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo, e il Cavaliere,
Che mise entrambo ne gli ultimi guai.
Ma la fortuna, di Ricciardo amica,
Il braccio destro a tempo gli districa;

16

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende;
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe ne le sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomeroni per la via.

17

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal de la serpe dal reciso seno
Usciron più migliaja di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno;
Ma sì crebbero in breve, e fûr perfetti,
Che crescon meno a l'agostina piova
Le botticelle uscite fuor de le uova.

18

Di teste e colli d' orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani, e l' aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano a la vista ed a l' udito
Uno spavento, un affanno infinito.

19

Queste d' intorno al forte Cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
D' onde d' uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa a lo stravizzo
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, ch' era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;
Ma non vi fù già punto di soverchio;

20

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare,
E qua parte del monte si scolora,
E là del piano; e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca, e s' annerisce ancora
Col resto de le cose; e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

21

Il cavallo non mangia: chè si pasce
D' aria, e v' ingrassa come il porco a ghiande.
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce,
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande;
Onde molto s' affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

22

Infino allora ei s' era mantenuto
Con certi biscottini e rotellette
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel bosco dette:
Ma queste eran finite; e nuovo ajuto
Aver non può; se come le civette
Non si pone a mangiar lucertoloni,
Che v' erano in quel bosco a milioni.

23

Così da molta fame e da stanchezza
Vinto il garzone abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran prestezza
Là torna, ove l' orribile famiglia
Lasciò de' serpi, ch' ei nulla li prezza;
Anzi lor salta addosso, o li scompiglia;
E, ritrovato il mostro con Despina,
Correndo quanto può, gli s' avvicina.

24

Fugge la fera, e tanto si spaventa
Di vedersi così Ricciardo appresso,
Che più del suo dover non si rammenta.
Lirina dièlle per comando espresso
Che ad uscire del bosco stesse attenta;
Perchè uscendo n' avria tristo successo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto si trovò del bosco fuore.

25

Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Che perde ogni sua possa, e ratto svigna,
Lasciando la donzella sopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come pel passato,
Anzi torna ne l' esser suo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

26

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga de la notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l' armento,
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s' era al campo il villanel ridutto.

27

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa,
Se la fortuna sua sia buona o ria;
Molte cose fra sè pensa e divisa;
E ver la selva di nuovo s' invia;
Chè aver più sicurezza ivi s' avvisa:
Chè non sa chi si sia quell' uomo armato,
E teme d' ogni cosa in tale stato.

28

Ricciardo se ne stava come morto;
Sicchè non vede la sua donna bella,
Chè tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto;
Il destrier l' addentò per la gonnella,
E la tenne sin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

29

Quando egli scorse l' amata Despina,
E fuor si vede del bosco incantato,
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l' elmo dislacciato.
Ma per l' immensa gioja repentina
Ancor parte del volto avea celato;
E, presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

30

Despina, che digesta ha la bevanda,
Che innamorar la feo d' una fanciulla;
Vedendo tal guerriero in cotal banda,
Lo guarda, come guarda da la culla
Fanciul, che ancor la poppa non domanda,
La dolce balia, quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

31

Chè quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch' egli era desso,
Fu per gettargli le braccia sul collo;
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiun fosse sì frullo:
E se nol feron, fu prodigio espresso.
Almen così cred' io, perchè gli amanti
Per l' ordinario non sono mai santi.

32

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un uom che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naso.
Perchè, sebbene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d' onestade;
Dàlle, ridalle, infin si stracca e cade.

33

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate;
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo;
Ora son buone per mandarci al fondo.

34

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di sposarsi, cammina altro discorso;
Nè va sì per minuto riguardata
Cosa per cosa, ma quasi di corso.
Despina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei; e conforto e soccorso
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor, che i balsami non fanno.

35

Il Sole intanto su i monti compare,
E dice al suo Ricciardo allor Despina:
Ritorna in sul cavallo, se ti pare,
E su la groppa io ti starò vicina;
Ed anderemo presto presto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam: Disse Ricciardo, e preso il freno,
Nel salire a caval parve un baleno:

36

E Despina ancor essa, più leggiera
Che non è piuma, volò su la groppa;
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo, come fosser di stoppa:
E al parer mio giusto in un'ora intera,
(Vedi, lettor, se avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

37

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal destro, e dal sinistro lato
Ampie muraglie poste con tal arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele sparte
Non si moveano a l'aura punto o poco;
E d'ampie navi era capace il loco.

38

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e da le bande
Di statue v' era il bel recinto adorno;
E sovra un arco maestoso e grande
V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo, e sì ammirande
Per lo lavoro, e per l'immensa altezza,
Che a voler dirle sarebbe sciocchezza.

39

Stavan da l'ime parti di quell'arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d'arco
Avevan reti, non da quaglie o merle,
Ma da predar pesci di grave carco;
Sì vaghe, che stupore era a vederle.
De le conchiglie legati a ciascuna
Eran Delfini da la schiena bruna.

40

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna Dea stendea il suo manto
Sopra le cose, e le facea mutare;
Quell' arco comparìa splendido tanto,
Che assai da lunge si potea mirare;
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeste ardito,
Su la speranza del porto e del lito.

41

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V' era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core:
D'oro era tutta, e d' un bel verde smalto
Coperte eran le sponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l' adorno ed esalto;
Anzi tralascio cento cose e cento,
Perchè non dica alcun, ch'io me le invento.

42

Per quella parte poi che si distende
Il gran palagio per l' erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non le può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui sfasciumi ed anticaglie.

43

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato,
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago; e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al ciel sen vanno.

44

Tra pianta e pianta son di marmo Pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario.
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v' è di cacce sì copioso svario;
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda;
Senza che di mancanza alcun s' avveda.

45

Qua vola il francolino, e là il fagiano;
Qui ne l'alzarsi la pernice fischia,
E su da l' erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s' asconde e frammischia.
Qui c' è la starna, e il bel gallo montano;
E l'anitra cianciera ch'or s' arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
Qui son gli augei di piume peregrine.

46

La damma, il capriolo e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cignal non v'è, nè fera altra più fella;
Per la memoria del crudel destino,
Che de le Dee fe' pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il nettar sacro ella versosse in petto,
Pensando al suo ferito giovinetto.

47

Ma candidi armellini, e timorosi
Conigli e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl' infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

48

Siam gente Franca, disse Ricciardetto.
Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
Ch' entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete a l'aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l' orecchie di mercante.

49

La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio;
Ed: Apri, grida, pazzo maladetto,
O a romper questa porta m'apparecchio:
E tristo te, s'io la rompo in effetto;
Chè il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar ne l' uscio a l' impazzata.

50

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che stanno al Vaticano;
Ma l'essere di bronzo cosa importa
Per sì gran lancia, e posta in sì gran mano?
L'aperse presto presto a farla corta;
Anzi che rovesciolla sopra il piano.
Il vecchio, ne l'udir quel gran fracasso,
Per lo spavento ebbe a restar di sasso.

51

Monta le scale la bella Despina,
E trova il vecchio che stà per morire
Da la paura de la gran rovina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire
Siccome è sua Signora e sua Regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E se le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e se le raccomanda.

52

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il suo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora:
Dammi, ei dice, del pane e vino schietto,
Buon vecchio mio, e farem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaschetto
Ritorna, e con un pane fatto in casa,
Ma fresco sì, che da lungi s'annasa.

53

E dopo il pane portò fichi e pere,
Ed uva secca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere.
Ma perchè già spargevasi di stelle
L'aria, e le cose si facevan nere;
Volse Despina le sue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riso
Disse: Tempo è, che da me sii diviso.

54

E impose al vecchio, che lo conducesse
In una stanza da la sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
È cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra, che a lei dispiacesse,
S'astenne ei sempre: e ben fu cosa strana,
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei, e più del veglio.

55

Vuole ubbidirla, e non trova la via
Di fuora uscir da la beata stanza.
Il vecchio, che ha da fargli compagnia,
Lo chiama e tira; e poco o nulla avanza:
Chè pare un uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

56

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
Infin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi; sebbene tutta ardo,
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte; onde or da me t'invola;
Chè onesta esser non posso, se non sola.

57

Ah lascia star, soggiunge Ricciardetto,
Cotesti tuoi pensieri; ed una volta
Finiamo questo viver maladetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto;
Chè così sola non vo'mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospinge il vecchio fuora de la stanza:

58

E le dice: Despina, io stò sì fisso
Di star qui dentro, e non voler partire;
Che se a cacciarmi venisse l'abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s'agghiaccia, e tornato in sè stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

59

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l'usata figura,
Vuole investirlo come un assassino,
E abbaja sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tràgli un sasso od altra cosa dura;
S'azzitta allor che la voce conosce,
E fugge con la coda tra le cosce.

60

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto; e sopra il prato
Restò il cavallo, che d'aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina, che d'amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d'aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze:
Le più savie al dì fuor son le più pazze.

61

Il vecchio intanto senza far parola,
Al suo Signore invìa per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch'egli in cercarla ogni luogo rifrusta.
E fàgli anche saper, che non è sola;
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta;
E questi è sì gagliardo, è così forte,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

62

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento;
Che a l'afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare;
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il diavolo inseguito
Scampò fuora, e l'incanto fu finito.

63

Malagigi restò ne le sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso;
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch'ei restasse morto:
E ben fe' vista di morir l'accorto;

64

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo cheto e leggiero
Da quell'infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguitò il sentiero;
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch'ebbe a morir per rabbia daddovero:
Che, se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

65

Nè vi deve arrecare alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto:
Chè il diavol suol per forza far favore;
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch' essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampa dal pericolo imminente.

66

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra sè stessa
Di far vendetta del suo onore offeso:
Chè il viver così misera e depressa
L'affligge a morte; ed hanne il volto acceso
Di rossor tale, che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine:

67

E, se puote, Orlandino e il così prode
Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode.
Ma le sue ire non son ben contente,
Se lor, come si dice, il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora de l'ostello,
E li mena nel suo forte castello:

68

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese; ed opra in guisa,
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioja ed improvvisa
D'essere in ciel Nalduccio si credea;
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioja ne la pelle.

69

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core.
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, chè a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo;
Vuol che muojan di fame e di dolore;
E vorrebbe, potendo, la crudele,
Che si struggesser come le candele.

70

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d' un cristallo è circuita
Ogni persona, e il loco ove si stanno.
Nè qui il valor, nè qui l' anima ardita
Possono oprar; chè parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

71

Parevano le donne e i Cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne, o tanti candelieri
Posti ne' vetri, acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggieri;
Ovvero uccelli, o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro a l' acque in mezzo,
Che son sì vaghi, e s' hanno a poco prezzo.

72

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l' uscio chiude. Ora pensate voi,
Se l' ira a' due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: Oh sventurate noi,
Gridano, odiate da ciascuna stella!
Almen, diceva Argea, a' piedi tuoi
Morire potess' io, consorte amato!
Chè dolce allor mi fora, o meno ingrato.

73

Ed il simile e più dicea Corese.
Ma non v' è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l' udivan con volto acerbo e tetro:
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
È giunto il tempo che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

74

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l' empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr' alma, libera e immortale.

75

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa;
E pensano le donne a la Cuccagna,
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
De gli alberi son pani, e son presciutti.

76

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse; chè a tanta fierezza
Resistere non posso, e n' ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi da la fame
Il fior de' Cavalieri e de le Dame.

77

Ahi misero ch' io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al Cafro Re, come sapete,
In un battello che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto a lo Scricca brevemente.

78

Lungi tre miglia ell' era da Cobona
 (Real città, dove abita lo Scricca)
 La villa, in cui dormivan su la buona
 Gli amanti: chè sebben suol esser picca
 Infra il Sonno e l' Amor, nè l' un perdona
 A l'altro mai, ma sempre glie la ficca;
 Pur dopo una vigilia bestiale,
 L'Amor può meno, ed il Sonno prevale.

79

Era in Cobona (o vedi che destino!)
 Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
 Ch' era più fiero assai d' un can mastino.
 Africa tutta pende dal suo ciglio,
 E ne la Cafria ancora egli ha domino;
 A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
 Dà per omaggio. Or questi era venuto
 Da per sè stesso a prendersi il tributo:

80

Ed acceso per fama egli era tutto
 De la bella Despina, e intese appena
 Il suo ritorno, che chiese (e con frutto)
 Le sue nozze a lo Scricca, che ripiena
 L'alma ha di gioja: chè sebbene è brutto
 Il genero, ha quattrini come arena;
 E la bassa Etiopia, e l' alta ancora,
 Ch' è un mezzo mondo, l' inchina e l' adora.

81

Vanne con questo solo e due scudieri
 A la villa Reale; e zitti zitti
 Col vecchio van di Despina ai quartieri,
 La qual dolce dormia; nè perchè gitti
 Lo Scricca a lei le braccia, e non leggieri
 La scuota, gli occhi nel sonno confitti
 Puote aprir; ma tentenna e ritentenna,
 Si desta; e trema per timor, qual penna.

82

Ella sul primo si credè che fosse
Il suo Ricciardo; e stette per gridare,
E feo sue guance estremamente rosse:
Ma quando il padre potè ravvisare,
Riverenza e timor sì la percosse,
Che, come dissi, incominciò a tremare:
Ma i due scudieri la piglian di peso,
E vanno al porto con passo disteso.

83

Li seguita lo Scricca e il fiero Ulasso,
Che tal si chiama il Prence d' Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un passo,
Vanno a Cobona Ma non si fa copia
Del fatto, e sopra vi si pone un sasso:
Chè la cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca, che sa cosa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

84

Le disperate voci e i pianti strani,
Che fe' Despina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella strapposse a brani,
Nè si lasciò la faccia di ferire
Con ugne; e uccisa con le proprie mani
Si sarebbe, tanto era il suo martire;
Se le pietose donne, intorno a cento,
Non le stavano attorno ogni momento.

85

Ma s' ella piange, Ricciardo non ride:
Che destatosi appena in su l' aurora,
Cerca d' alcun che a Despina lo guide;
E chiama il vecchio. E non m' ascolti ancora?
Ripiglia irato, e par che strilli e gride.
Ma il vecchio de la villa era già fuora;
Ond' egli corre in questa parte e in quella,
E rifruca ogni quarto, ed ogni cella.

86

Va di su, va di giù, loco non lassa
Ch'egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
Del rimpiattin; per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s'insassa;
Poi in se ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s'immaginò de la rapina:

87

Perchè la rete d'oro e i bianchi veli
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra; e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui e felli
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se de gli occhi fece mongibelli,
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato;
Sel pensi chi davvero è innamorato.

88

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Da le Furie agitato e da le Larve;
E così, adorne d'edera le teste,
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

89

La prima cosa ch'egli fece, accese
Ne la villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov'era il suo destriero, e su vi sale;
E quello vola come avesse l'ale.

90

Verso l' orribil selva ei s' incammina ;
Che pensa che colà ridutta l' abbia
Con qualche incanto suo l'empia Lirina ;
Quando ritrova assiso in su la sabbia
Malagigi in figura picciolina ,
Nè quasi ravvisollo da la rabbia ;
Pur lo ravvisa, e se lo prende in groppa,
E invèr la selva tacito galoppa.

91

Entra per essa , e nulla si spaventa
Di fiamme e laghi e di serpenti e mostri;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa ,
E sul cavallo va per tutti i chiostri
E per le stanze ; ed ei non si sgomenta ;
Ma va , che par ch' egli abbia i piedi nostri;
E tanto gira , ch'entra dove stanno
I suoi cugini , e vede il loro affanno.

92

Si prova con la lancia e con la spada
A romper quei cristalli , e il tempo getta
Con la fatica ; chè sembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo , che non mangia biada ,
Le sue zampe a menar comincia in fretta
Sul cristallino masso; e mena mena ,
Lo spezza sì , che quasi fanne arena.

93

Dopo l' un rompe l'altro ; e in poco d' ora
Tutte son rotte ed anzi stritolate.
Ma libertà che serve a chi divora
La cruda fame ? E in casa de le Fate
Non c' è pane , e nè meno acqua di gora;
Sicchè a morire saranno forzate
Le belle donne , e i due bei giovinetti,
Se dal ciel presto non sono protetti.

94

Nalduccio appena puote alzar la testa,
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese stà mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca;
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa;
Dal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

95

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d'altra cosa dolore,
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore;
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, ovvero altra vivanda:

96

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina,
Ovver di qui morir fa pur pensiero.
Giura Lirina che non l'ha rubata,
E ch'ella è fuor de la selva incantata.

97

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa; e il buon cavallo
In quel punto da sè lunge la sbalza;
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s'appone;
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

98

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè son giunta al fine
D' ogni mio bene e d' ogni mia ventura,
E che il poter de le Fate divine
Superato è da la tua gran bravura;
Abbi pietà di questo biondo crine;
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita, se gentil tu sei.

99

In nulla t' offesi io, e ti prometto
D'esserti serva e amica, se vorrai.
A queste voci lieto Ricciardetto
Sorrise, e dice: Amica a me sarai;
E fia de l' amor tuo il primo effetto,
Se de' cugini miei pietade avrai,
Che stan morendo miseri di fame
Con le lor mogli, che son due gran Dame.

100

O qui sì, rispose ella, non poss' io
Dar lor conforto, chè ho le man legate;
Ch' aspro costume e statuto empio e rio
Egli è, Signore, di noi altre Fate,
Di far del mal, quando ne abbiam desìo,
E di far ben sovente a le brigate;
Ma non possiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

101

Qui bisogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, assai ci vuol valore.
Di questo gran palagio stà in un canto
Terribil mostro, che, se a sorte muore,
Diviene un picciol serpe, e picciol tanto,
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E sdrucciola di mano a chi lo piglia
Sì presto, che ne avrai gran maraviglia.

102

In questo stato non dura un minuto,
Chè torna ad ingrossarsi, e ad esser torna
L'antico mostro orribile e paffuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina;
E a lui lo guida la bella Lirina.

103

Mugghia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo, e contro se gli scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire.
Ma non è mica il Cavalier di paglia:
Anzi l'incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or ne l'anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Da la sua spada quella bestia è morta.

104

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglier giammai non può Ricciardo;
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello:
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al Cavaliero addosso:

105

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe'serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
Nè dava a l'opra il buon destrier la spinta;
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

106

Il sottil collo fu reciso appena,
Che il palagio va in fumo, e il bosco tutto;
E in un bel prato, in una spiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto
E di guerrieri con fronte serena:
Ed Orlandin da la fame distrutto
Con Nalduccio e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che stan per passare.

107

Ma Lirina pietosa in questo mentre
È gita, ed è tornata col mangiare.
Da le donne comincia, e lor vuol ch' entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei, che han voto affatto il ventre:
Chè in altro modo si farìan crepare.
Dopo le donne ciba i Paladini,
Indi lor recà de gli ottimi vini.

108

E perch' ella ama d' un amor gagliardo
Despina bella, con amore eguale
Ama lo sposo suo, ch' è il buon Ricciardo;
Nè in questo amor c' era punto di male;
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di sale:
E giura il Garbolino in più d' un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

109

Il veder tolte di bocca a la morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti,
In gran parte addolcìo la dura sorte
Di Ricciardo, che vuol da gli alti tetti
Fino al suolo disfare irato e forte
Cobona e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme ascolterete
Ne l' altro Canto, quando l' udirete.

Fine del Canto vigesimosecondo.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso;
Ed assai ben si loda un' ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.

1

Se si potesser far due volte almeno
Le cose, che una volta sol si fanno:
Averemmo del mal tanto di meno,
Che stò per dir, saremmo senza affanno;
E il viver nostro di pianto ora pieno
E di miserie e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

2

Allor sarebber santi tutti i Frati,
E sarieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati,
Chè lasceriano il chiostro prontamente
I Monachi, le Monache e gli Abati;
E lascerian le mogli parimente
Quelli che l' hanno, e Frati si farebbe o;
E gli sfratati allor s' ammoglierebbero:

3

E avendo a mente gl' impeti e le furie
Del Guardiano indiscreto ed incivile,
Non sentirien de le mogli l' ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane e le penurie
Che porta seco quella vita umile,
Pensando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miser da marito.

4

Ma queste cose, come ben sapete,
Fatte che son, non si ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo Prete,
Che canti ad un la requie da l' alta e.
Parlo di quei che incappan ne la rete
Di prender moglie, e si fanno legare;
Perchè de gli altri che Frati si fanno,
Dura fino a la morte il bene e il danno.

5

Così lo Scricca le dita si morde
D' aver tolta sua figlia a Ricciardetto;
Chè pericol non è ch' egli si scorde
Di tanta ingiuria, e non si pigli a petto
Di vendicarla: ond' è ben, che si accorde
D' abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarsi anch' ei nel Monotopa:
Chè teme altro castigo, che di scopa.

6

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso:
E poi tu vedi, come si scarmiglia
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso,
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere.

7

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale,
Che un'anima di pietra adamantina
Si sare' fatta, come in acqua il sale,
Per la pietà di donna sì meschina.
Ma nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol che moglie d' Ulasso ella sia,
Come Signor di tanta monarchia:

8

E le dice: Tu se' senza cervello
A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più de la spada e il cappello,
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello?
Che bello egli è, quando non è storpiato:
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Sebbene avesse gigli e rose in volto.

9

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati; e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza,
Se nol volesse, si direbbe pazza.

10

Non è però, Despina, ch' io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto; tanto mi tormenta:
Chè giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d' animo s'accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran forza,
E a lungo andare la fiamma si smorza.

11

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l' età non puote,
Ed il piacer non vuole: e dà la culla
Che altro udisti, se non queste note?
Or non le curi, ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore:

12

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, de le cose passate
Ov' è la rimembranza? Ancora io peno
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia, il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

13

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e rupe e vinse
Tanta masnada, e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse?
Che pur non era un Cavalier codardo;
Anzi sovente il crine anch' ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l' arte
Dir si potea d'Africa nostra il Marte?

14

E te da l' ugne de la morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico,
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l' abbracciasti, e come amico,
E come tutelare Angiol di Dio,
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

15

Ma quando tu di ciò non ti rammente;
Almeno avrai memoria di quel giorno
Che ferito sul suolo, egro e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d' attorno
Le mute selve; e ch' ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

16

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele, e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t' avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa:

17

Ch'Africa tutta, e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè è vero) con sue forze estreme
Del bosco non m' avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo, che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire;
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese:
E tu tanto favor paghi d' offese?

18

Tu sai pur quanti forti Cavalieri
Entrâr nel bosco, e mai non sonne usciti;
E d' uscirne giammai verun non speri:
Chè son troppo guardati e custoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi e furie e spiriti infiniti.
Ora in che stima sarà quella spada,
Che in uscirne si feo cotanta strada?

19

Ah padre mio, se l' unica tua figlia
Brami felice, e solo a questo oggetto
Di darla a Ulasso amore ti consiglia;
Sappi, che prima passerassi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra, ed il paterno tetto,
Che soffrire altro sposo avere a canto,
Che il suo Ricciardo. E qui diè loco al pianto.

20

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolse i sensi, e restò come morta.
Ma il duro padre, che l' impero ha in mente,
In braccio se la reca, e se la porta
Sul cocchio, dove Ulasso impaziente
Il più lungo indugiare non sopporta.
Così fugge lo Scricca, e fugge Ulasso
Con Despina, che par mutata in sasso.

21

S' io potessi impedir questa partita,
Donne mie, lo farei pur volentieri:
Chè son d'una natura sì indolcita,
Che non posso veder dai can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai presti sparvieri.
Ora pensate voi come io mi stia
In veder tal fanciulla portar via:

22

E sono sì voglioso di sapere
Conforme finir debba questo imbroglio,
Che s' egli stesse in mio pieno potere,
Salterei de l' istoria più d' un foglio:
Ma il timor che ho di farvi dispiacere,
Più modesto mi fa, ch' esser non soglio:
Però non s' interrompa a tal riguardo,
E là si torni, ov' io lasciai Ricciardo.

23

Se vi sovvien; disfatto il grande incanto,
E divenuto amico di Lirina,
Che quasi sempre se la vuole accanto,
Acciò gli parli de la sua Despina,
E gli accresca parlando, o scemi il pianto;
Va co' cugini verso la marina,
Ove si vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quasi dissi il mare.

24

Quivi giunto, il suo sdegno oltre misura
S' inacerbisce; e giacchè tutto è guasto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contrasto
Non potran fare. Oimè, che ria sventura
Ella è de le città, di venir pasto
Di ferro e fuoco per l' error d' un solo,
E senza colpa sentir tutto il duolo!

25

Non voglio entrare in quello che fa Dio;
Ch' egli fa bene, ed io sono un stivale;
Ma se potessi fare a modo mio,
Vorrei punire solo chi fa male:
E se il Principe fosse un uomo rio,
Un compra brighe, un pezzo d' animale;
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fosse, o compare.

26

Oh quanto staria bene a quello Scricca
Un bel capestro! Non vedete, come
Il suo mostaccio grida: Impicca, impicca?
Che a sua cagion non solo vinte e dome
Saran sue genti; ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioso nome
La Cafria diverrà misera cosa,
Conforme è oggi orrenda e mostruosa.

27

Lungo il lido del mar, che sempre stride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi sembra che vole, e che disfide
L'Aquilon freddo, e l'umido Levante.
La sentinella, che da lunge il vede,
Fa chiudere le porte in uno istante;
E presto presto per tutta Cobona
Si sparge quella nuova poco buona.

28

La gioventù bizzarra, e che valuta
Il suo valor più che non vale assai,
D'andargli incontro è così risoluta,
Che di fermarla alcun non pensi mai.
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: A comprar guai,
Lor grida, andate; ed io ve ne assicuro,
Che contro lui neppur varracci il muro.

29

Il vero modo, e l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte,
È andargli incontro senza elmo e visiera,
Ed aprir lui de la città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Disse: O ve', che parer d'animo forte!
Per un sol dunque, vecchio traditore,
Di cose tali, e fai tanto rumore?

30

S'ei fosse stato, io stò per dir, di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
Io ti giuro pel nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto;
Ma infin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

31

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo.
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinaio per suo buon riguardo
Serra la porta, ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo stà sopra pensiero.

32

E sopra i merli de l'eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette;
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Che par, che ognun di lor sopra a lui gette
Giunchiglie e rose e tenera verdura;
Cotanto l'armi sue eran perfette.
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

33

E questa fu, quand'ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse,
E il chiavaccio e la toppa e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse;
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran uomini, ma sassi.

34

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch' entra il leone
E la tigre affamata infra gli armenti;
E senza un' oncia di discrezione
N' ammazzò presto presto più di venti.
Gli altri, che veggon questa funzione,
Fuggono in casa, e vi si stangan drento,
Ripieni di dolore e di spavento.

35

Corre egli furibondo per le strade,
E d'alto incendio la città minaccia;
Che di mano a non so qual Deitade
Rubato ha il fuoco in una moscheaccia:
Onde del mal comun mosso a pietade
Il vecchio de la villa, alfin s' affaccia
A una finestra sua che stava a tetto,
E chiama singhiozzando Ricciardetto:

36

E gli dice: Signor, se tu assicuri
Cobona e me da l' ultima rovina,
Ma con solenni, e sagrosanti giuri;
Io ti dirò, dov' è la tua Despina,
Che col mal nostro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guasti, ella cammina;
E per dir meglio, a forza è strascinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

37

Acchetosse Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempestoso mare;
E gittò il fuoco in terra, e chiese come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Mosse un tal poco, e poi prese a parlare,
E gli disse: Signor, saper tu dèi
Che ho spesi in questa Corte i giorni miei;

38

E quegli io son, che fin da fanciulletto
De la gran villa che sul mar risiede,
Fui dal Re Cafro a la custodia eletto,
Dove tu con l' illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto;
E se colei t' è a cuor, credimi presto.

39

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta:
Io perdono a la Cafria; e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lutta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s' è ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom, che su la terra impere.

40

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l' ha data;
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di qui levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè de la vita in gran periglio:
Tanto del tuo valor qui s' è innalzata
La nominanza, che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

41

Mostrami con la man, disse Ricciardo,
La via del Monotopa; altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E il mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

42

Nel palazzo reale accolti sono
Dai Cobonesi, e lor fanno gran festa;
E tutti quanti lor s'offrono in dono,
Nè più si pensa a l'orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere:

43

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte ne la regia sala;
Onde Lirina a dir fu la primiera:
Già che son tante, e sono in sì gran gala,
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel real palazzo
S'ha da fare una festa di sollazzo.

44

Come i nostri, non sono i balli loro,
Chè non han rigodoni o minuette;
Ma pur son balli ch'hanno del decoro,
Chè van su l'aria de le spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro:
Parte crotali usava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli e viole,
E furon principiate le carole.

45

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a sè trasse di ciascun le ciglia:
Chè tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, oppure tra l'umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

46

Era del Cafro Re costei cugina,
A nobil Prence già promessa in moglie,
D' una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciascun toglie.
Ne'suoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viso raccoglie,
Che pensosa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda sè medesmo obblia.

47

Alta è poi di statura, e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men soave al cominciar d'Aprile
I suoi bei versi Filomena spande.
In somma in ogni cosa era gentile;
Sì dicea *Marianna* (*a*); e in quelle bande
Vecchio non v' era, che si ricordasse
D'altra che la vincesse, od uguagliasse.

48

Quando costei comparve, ed a la danza
Diede principio; gran romore in prima
Udissi, perchè ognuno urta e s' avanza
Per lei vedere, e stà de' piedi in cima.
Poi tal silenzio fu per quella stanza,
Che vota di persone esser si stima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Mostravan d' aver voce e sentimenti.

49

Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, bella fanciulla, ti consoli;
E tutti gli astri, o sieno erranti o fissi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s' innabissi.
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo; e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

(*a*) *La Signora Marianna Bolognetti Cenci.*

50

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua (*a*), di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

51

Io non so dir quel che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di Maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or muove i piedi, or l'ale;
O de le sfere a l'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in cielo.

52

De le bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancora è il molto:
Chè non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch' ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire;
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

53

Finito ch' ebbe di danzar costei,
Ecco che s' apre il cerchio a la man destra,
Ed entra un'altra donna (*b*): e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

(*a*) *La Sig. March. Faustina Acciaiuoli Bolognetti.*
(*b*) *La Signora Veronica Bolognetti Verospi.*

54

In mezzo a la corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo scendeale sul bel fianco.
La sottil tela d' oro era trapunta;
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
De la Belgica Aragne il più sottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

55

Sua veste ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s' accosta;
Lunga sol dietro, e ugual per ogni lato;
Uso trovato a crescer pregio a posta:
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Coprlale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei,
E ricolmò d' invidia uomini e Dei.

56

Costei di Marianna era sorella,
Donna di sempre chiaro e immortal nome:
E cotante virtù chiudeansi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forse di lei donna più bella,
Non già più saggia: ed era non so come
Quivi venuta al ballo quella sera:
Che per uso lo sfugge aspra e severa.

57

Nè tacerò le lodi ampie e sincere
Che date furo a la vaga *Isabella* (*a*),
Nata del Tebro in su le sponde altere.
Ell' era accorta estremamente e bella:
Nere le chiome, e le pupille nere
Aveva, ed era così destra e snella,
E sì ben fatta de la sua persona,
Che fe' invaghir di sè tutta Cobona.

(*a*) *La Sig. Co: Isabella Soderini March. Massimi.*

58

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno:
Ché ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno;
Quindi s' udiva il nome d' Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.

59

E di lei nata (*a*) presso a l'Apennino,
Onde Bologna in maggior pregio sale,
Nulla dirò? anzi io dironne infino
Che terrò l' alma in questo carcer frale;
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor che vie più d' ogni auro vale
E d' ogni argento, m' hanno preso in modo,
Che parlar non ne so, s' io non la lodo.

60

Costei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciascuna,
E d' un viso sì vago era dotata,
Ch' altro simil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova, e fu sì grata,
Che il popol tutto intorno a lei s' aduna;
E non aspetta da ballar che reste,
Ma batte palma a palma, e le fa feste.

61

Le lodi che a lor diero le Regine,
Nalduccio ed Orlandino, immense furo.
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d' uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D' ogni grazia di Dio colma e ripiena.

(*a*) *La Signora Contessa Ipolita Lignani Aguchi.*

62

Le starne, le pernici, i francolini,
I tordi, che parean fatti di cera,
I pollastri, e i piccioni tenerini
V' erano a monti; siccome la sera
Di carnovale ho visto dai *Corsini*.
V' eran pasticci poi d' ogni maniera.
Di vini non vi parlo; v' eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, asciutti.

63

Chi il crederebbe? in lido così strano
Giunta era pur la ghiottornia Franzese;
Perchè, come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paese.
Vizio crudele e insiememente insano,
Che il viver scema, ed accresce le spese;
E tanto offusca ed aggrava la mente;
Che per lo più fa gli uomin da niente.

64

Perchè non solo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il mondo come numi onora.
E sol di gran Signore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi si divora;
E quei che si contiene, ed è frugale,
È creduto un spilorcio, un animale.

65

Ma tra costoro il Cardinal *Corsino*
(Adesso Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo: che di grano e vino,
Di ville, di poderi, e che so io,
N' ha più, che non ha penne un uccellino,
L' illustre casa sua, d' onde egli uscìo.
E se facea talor qualche allegria,
Era sua roba, e non di sacristia.

66

E questa è la ragion , ch' i suoi nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura :
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì, che il Zio giunse a la somma altura;
Ma pieni tutti de le vere doti,
Che possa dare l' arte e la natura ,
Ricevono dal Zio gran lustro , è vero ,
Ma non fanno per Dio torto a San Piero.

67

Io parlo solamente di coloro ,
Che senza un poderin , senza contanti ,
Non , come si suol dir, vivean del loro;
Ma nudi, crudi , cenciosi , birbanti
Solo a forza di bolle si fèr d' oro:
Ed arricchiti , altieri ed arroganti ,
Colmi d' iniquità , colmi di vizi
Non pensano a far altro , che stravizi.

68

O San Piero , San Pier ! la tua gratella ,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella ,
Ove n' è gita ? Da' celesti scanni ,
Sopra cui stai, deh gira un' occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni ;
E vedi un po' lor cucine e dispense ,
Le lor cantine e spaziose mense.

69

Quel che tu non avesti oro ed argento
(Come dicesti a lo storpio del tempio)
Essi hanno in copia: e a cento doppi e cento
Iddio l' accresca lor ; ma buon esempio
Dieno e conforto a chi si muor di stento :
Nè le ricchezze lor dien forza a l' empio ;
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora , e sien sostegni.

70

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia,
Di trista la faria lieta e serena.
Però a costoro racconcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizj,
E dàlli a quelli ch' hanno meno vizj.

71

E ben tu vedi ch' astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro;
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l' eresia da noi rimove;
Perchè ben sai, che questo argento ed oro
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

72

È patrimonio ancora, è capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati!
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovin sicuri.

73

Ma dove domin mai m' hai tu condotto,
Musa leggiera come piuma o foglia,
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l' ale, come più n' hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto;
E chi meno ne parla, men s' imbroglia;
Però ritorna d' onde se' partita,
E questa istoria facciasi finita.

74

Nel più bel de la cena, ecco che giugne
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'ugne
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiugne,
E cantando diceva: O da la culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette!

75

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, *Flavia* (*a*) illustre, a Voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
È quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno e per grazia e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

76

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo,
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore,
Chè lodata virtù cresce altrettanto;
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle, ch'ei lodare intende.

77

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al Cafro lido, e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo sino a Roncisvalle;
Chè il buon vecchio a ragion di me si lagna,
Ch'io stia dove si canti, ove si balle,
E in ozio dolce il sudor si sparagna,
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
È presso omai di dar l'ultimo segno.

(*a*) *La Signora Marchesa Flavia Teodoli Bolognetti.*

78

Però chi in Spagna ha di venir desio,
A me s' accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele:
Chè Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
De le Castalie Dee, scorta sicura:
Onde vo lieto, e privo di paura.

79

Non pensate però che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora:
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or ora:
Chè con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina, che piange e s' addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E stà in periglio di vergogna e morte.

Fine del Canto vigesimoterzo.

RICCIARDETTO

CANTO VIGESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi.
Su l' alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l' empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.

I

Già liberata da le man' de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia, carco di lodi e d'onori,
De' quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empi Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S' eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

2

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana.
Quivi fe' radunar sua gente infida,
E disse lor: Fin qui misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo;
Però badate bene a quel ch'io parlo.

3

De la milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senz' arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
È ver che ha seco l' uno e l'altro Marte
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui;

4

Ma ciò non dee distorci da l' impresa:
Chè non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d'avviso,
E caliam n' una valle assai distesa
Detta del Ronco; e lì sarà conquiso
Carlo con tutti: e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

5

Ne' boschi, che a la valle son d'attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n' uscirem fuor quand' egli è giorno:
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle, ed in istanti
Ne le già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

6

Ma sappiate, ch' ella è cosa sì fatta,
Che vince il tuono e il fulmine d' assai;
Nè val con essa uom forte che combatta:
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo passa, e in van l' opra si tratta,
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Qui tacque Gano; ed ogni Maganzese
Per il viaggio si mise in arnese.

7

I traditor, tra fanti e cavalieri,
Fùr ventimila; e tutti a la sfilata
Giunser ne' boschi taciturni e neri;
E a lo sparir de la luce dorata
Usciro a far quanto era lor mestieri
Ne la gran valle; e fu da lor scavata
Or quinci or quindi: e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili allestiti.

8

Questi eran pieni d' una nera polvere,
Che per favilla subito divampa;
Ed ha tal possa, che spezzare e solvere
Può scogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor, che par voglia risolvere
Il mondo sottosopra; e niuno scampa
Dal suo furore: or questa essi riposero
Per lo scavato, e poi con terra ascosero.

9

Fecer indi sotterra tante vie,
Quante eran de' barili le cellette;
Acciò venendo il miserabil die,
Gisser le genti a tal mestiero elette
A darvi il fuoco: infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle squadre maladette
Ritornaro ne' boschi; e il dì seguente
Fe' i capi a sè venir segretamente.

10

A piè di un faggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere.
Quest' è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo'che sia di tende ornato.

11

Dov' è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro assetterassi;
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque; e sèguiti i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini.
Ciò detto, s' alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

12

Mentre egli a trovar Carlo s' incammina,
La sua gente s' industria di far bella
La trista valle, dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella,
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville e per castella:
E forse non sarà creduta ancora
Un' opra così brutta e traditora.

13

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d' allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi a la testa.

14

Quanti soavi e teneri pensieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri Cavalieri!
Natural cosa, e che avvien sempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri,
Disarmato, senz'asta, e senza brando,
Vestito d'un color candido e schietto,
Quasi di nunzio a trattar pace eletto.

15

Nol conobbero prima; e soprastiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appresso
Lo riconobbe, e di sua falsa fede
Sospettò tosto: chè sempre è lo stesso
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto sorridendo ad esso:
Che ci arrechi, gli disse, e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

16

Gano disceso giù dal suo cavallo
Gli baciò il piede ch'era ne la staffa,
Poi disse: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non si arraffa
Dai nostri cuor, conforme Dio pur fàllo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir si debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia possa star sicuro?

17

Certo, Signor, che molto pochi avresti
Degni de l'amor tuo, de la tua stima.
E me felice appien, se tu potesti
Vedermi il cuor, ch'ho de la lingua in cima:
Che certo so ben io, non tarderesti
A ripormi in tua grazia come prima:
Ma se vedermi il cuor, Signor, non puoi,
Benigno ascolta almen gli accenti suoi.

18

D' averti offeso ne l' età passata
N' è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l' opra scancellata,
O ti piacesse, o n' avessi desire:
Che fare al suo Signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s' egli è tuo voler, ch' io resti in vita,
Fammi, Signor, la grazia ancor compita:

19

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia, e ne mostri piacere.
L'animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e a l' opra sol s' attenda,
Opera figlia del mio buon volere:
E già che per l' età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier de l' armi.

20

La dura guerra che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro e fuori
Africa e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io, raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro; e in un bel prato
Un real padiglione t' ho formato.

21

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l' erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente da le fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon de la voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

22

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest'acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d'un'incudine.

23

Carlo, che sempre fu di buona pasta,
E a creder mal di rado s'arrecava;
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;
Perchè da quando in qua si è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo al tuo quartieri.

24

Ma non vo' già che te ponga in rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi infin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d'un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che niun sa dove Ulasso l'ha cacciata.

25

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto;
Sarò per avventura altrui nojoso.
A dirla qui tra noi, m'increscе tanto
Del mio buon Carlo, e ne stò sì doglioso,
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, Donne, di pena,
Per qualche poco vo' mutare scena.

26

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor consorti,
Entrambi prese di Francia il desire;
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio de la lor partenza;
Ed a restar lor fecer violenza.

27

Ma i vecchj padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinse al sen teneramente
Le belle donne, e d' affanno s' accora:
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora,
E voglion dire; ma tanto singhiozzano,
Ch'insiem col pianto le parole ingozzano.

28

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell' era
Lasciar lei così sola entro a quel loco:
Tanto più che Ricciardo l' altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

29

Ma disse Rinalduccio: Se volete
Venir con esso noi, venite pure:
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate, che per voi s'oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di nui:

30

Quando sotto de l' elmo i crin canuti
Coprono i nostri padri e il nostro Sire,
E mille volte il dì si son battuti.
Ora giusto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo; e forti e nerboruti
Ne gli ultimi anni li possiam servire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verso Dio e i suoi parenti.

31

E, così detto, si posero in mare,
E in un baleno disparìr dal lito.
Partiti loro, diedesi a pensare
Lirina, e prese subito partito
D' andar nel Monotopa, e di lasciare
Cobona sotto un abito mentito:
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarsi, come fece, in un scudiere.

32

Non fa, che il pensier suo punto trapeli
A gli occhi de le genti di Cobona:
E quando spande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d' argento e terra e cieli;
Sopra un destriero alato s' abbandona,
Che a Ricciardo sì presto la conduce,
Che ancor del dì non comparìa la luce.

33

Nè vi stupite, se per aria vola
La bella giovinetta: ancor possiede
L' arte, che apprese ne l' orrenda scuola
D' Origlia, e fu la sua diletta erede.
E sebben ora abbandonata e sola
È la gran selva; appo di lei risiede
Quella virtù, per cui ha tal possanza,
Che di gran lunga il pensier nostro avanza.

34

Appiè de gli alti monti de la luna
È condotta Lirina dal destriero.
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria de l' astro del giorno foriero:
Guarda, se vede lì persona alcuna;
E parle di vedere un Cavaliero.
S' accosta verso lui, e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, a la divisa.

35

In un attimo allora ella ripiglia
L' usato volto, e per nome lo chiama:
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode e trama.
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
(Già fatto giorno) ne la bella Dama,
E per Lirina la ravvisa; e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

36

O come a tempo mai tu se' qui giunta
A vedermi morire or or d' affanno!
Chè sì Despina ella è da me disgiunta,
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell' erta punta
De la montagna e mostri e furie stanno
In guardia d' una rocca alta a le stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

37

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa;
E vi starà fin tanto o che la morte
Trarralla a fine del suo mal pietosa,
O ch' ella ceda per mia dura sorte
A le voglie d' Ulasso, che non posa
Ne l' espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un vecchio negromante,
Che giorno e notte a sè la vuol davante.

38

Di costui non avrei molto pensiero;
Chè a vincer questa sorte di persone
Basta, e tu il sai, il mio bravo destriero;
Ma la mia pena ell' è del torrione
Fatto di grosso muro, e muro vero;
Onde invan contro lui tutta si oppone
Ogni virtude, ed ogni maestria
Di qualunque ammirabile magia.

39

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
Onde come salirvi io non rinvengo.
Però son già tre giorni, che sospiro
A piè di questa torre; e s' io sostengo
Me stesso in vita, e l' anima non spiro;
E che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra;
Ma non so come dar principio a l' opra.

40

Già il negromante sa, ch' io giro intorno
A questa rocca, ed a farmi paura
Tutto l' Inferno m' ha messo d' attorno.
Ma questo mio destrier, questa armatura
Colmo l' han sempre di vergogna e scorno;
Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M' hanno rimosso mai da questo loco.

41

Ma ciò che valmi? Or via, dice Lirina,
Non diamoci per vinti così presto:
Cerchiamo alcuna capanna vicina;
E racconsola il tuo spirito mesto;
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto
Da farti, se non altro, rivedere
La tua Despina, il tuo solo piacere.

42

Come d' estate a la subita piova,
Il fiore che tenea la testa bassa,
S' alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E vanne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

43

Quivi ancor Malagigi si ridusse,
Che fa, quanto può mai pel suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le busse
Che dà a' demonj ch' egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse, e l' arrostisse al foco.

44

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne;
Che poi tornando ne la sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d' una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne,
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

45

Badate ben, riprese Malagigi,
Chè quel vecchiaccio è un tristo in cremesino.
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino,
Disse Lirina, ch'io so far prodigi.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

46

Poscia su l' alga e su la trista paglia
Si danno al sonno: e sul vicino prato
Stassi il destrier che ogni cosa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato;
Se in questo loco il Garbolin non sbaglia;
Perch' io lo tengo per un bel trovato,
E non m' arreco a creder facilmente
Che si cibi un cavallo di niente.

47

Due ore avanti giorno per lo meno
Si risente Ricciardo, e s' alza in piedi,
E si scuote d' attorno l' alga e il fieno.
Lo stesso fa Lirina, e de gli arredi
Che seco porta, in manco d' un baleno
Tira fuora un bellissimo treppiedi,
E vi pon sopra un tegamino d'oro
Scolpito d' un mirabile lavoro.

48

Poi si leva di tasca un' ampollina,
E versa in quello due gocciole sole
D' una certa acqua che parea turchina,
E fa bollirle infin che nasca il Sole.
Frattanto note Arabiche sciorina,
Che non s' apprendon ne le nostre scuole;
E fa col piede scalzo e con le mani
Gesti da fare spiritare i cani.

49

Ma quando vede il Sol che già compare,
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d' attorno a Ricciardo, che pare
Per lo stupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo spruzza con quell' acqua, e, o caso miro!
Ei diventa usignuolo, ella smeriglio,
Che tosto nel groppon gli dà di piglio.

50

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa; e l'usignuol grida e si sbatte,
E par che dica: Chi mi viene a torre
Da questi artigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono da l'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

51

Despina l'accarezza; ed ei risponde
Come sa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro de la gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell'uccello
Non sia Ricciardo, e si becca il cervello:

52

E a la donzella lo toglie di mano,
E di stiacciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui, che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Sì che cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

53

In questo mentre ritorna Lirina
Ne l'esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, ch'a la sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
A la terribil valle traditora;
Ond'io voglio lasciare ne la torre
Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.

54

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d'Orlando e Rinaldo,
E liberarli da l'eterno caldo;

55

Dispose, che passasser da Bajona,
Un dì che v'era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse a la buona,
E, pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza,
Donava una pienissima indulgenza.

56

Carlo per dare esempio a'suoi vassalli
(Chè ciò che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E da gli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori;
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

57

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per sè; ma fuor di chiesa
Si mise a predicare, e a lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio;
Che ancor con l'armatura così pesa
Sollevossi da terra un braccio intero;
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero.

58

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i soldati; e ognuno a gara
Chi questo frate, e chi quel prete piglia,
E mostra ne la faccia afflitta e amara
Il duol, che di sue colpe il cor gl'impiglia.
L'aria frattanto oltre l'usato chiara
Risplende; e d'una insolita letizia
Si colma Carlo e ognun di sua milizia.

59

Stetter la notte ancor ne la cittade
Modesti più che gli umili novizj
In procession non vanno per le strade.
Rinaldo lesse infino gli esercizj
Di Sant' Ignazio. O divina bontade,
Tu sola estirpar puoi i nostri vizj,
E farci santi di cattivi e tristi;
Purchè del fatto male un si rattristi.

60

Ganellone ancor ei, per non parere
D'aver l'alma di sughero o di fieno,
Diceva borbottando il Miserere,
E si teneva il suo capaccio in seno.
E, trattosi da parte, e in sul messere
Frustandosi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre sue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

61

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli disse: Gano, lascia quella frusta:
Chè non hai viso ancor di convertito;
E falsa penitenza Iddio disgusta.
Riprese Orlando: Cugin mio gradito,
Lascialo fare, e menar ben la susta.
O burla; e si fa male daddovero:
O non burla; e dà mano a un buon mestiero.

62

In quanto a me; son io d' una natura,
Che a pensar mal, quando veggo far bene,
Non mi so indurre, e parmi cosa dura.
Cugin, tu hai sangue dolce ne le vene,
(Riprese il buon Rinaldo). Io ho più paura
Di costui, quando un Cristo in man si tiene,
E bacia terra, e biascia Avemmarie;
Che se il trovassi armato per le vie.

63

Io mi son confessato adesso adesso,
Nè dico ciò per mormorar di lui;
Ma chi non sa ch'è gente da processo
La Maganzese, e che un tristo è costui?
E noi gli andremo sconsigliati appresso,
E ci porremo ne gli agguati sui?
Cugino, andiam da Carlo, se ti aggrada,
E lo preghiamo, acciò che muti strada.

64

Riprese Orlando: E che si può temere
Da Gano? Forse insidie, o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del suo potere;
E faccia pur ciò ch' ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo a l' aversiere,
E strugger tutte le Francesche genti;
Che, come vuol, non gli anderà già fatto,
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

65

Or mentre in guisa tale si ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e frusta sua persona
Sì, che di sangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un' opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al seno se lo stringe;
Nè vuol che più si batta, e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

66

Ma Rinaldo ripiglia: Eccelso Sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire:
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d'altro falso micidiale amico.

67

Questo ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove
Quanto egli abbia maligna e mente e cuore:
E spereremo adesso ch' ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore?
Carlo, per Dio non ho timor di morte;
Ma temo sol di non morir da forte.

68

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito stà saldo:
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio.

69

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi:
Chè ad arbor guasta non ci vuol, che accetta;
E farai opra giusta, se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

70

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire, soggiunse, non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fàllo alzare,
E l'assicura che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

71

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto.
Ma Rinaldo, ch'è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto:
Chè non vuole ir per acqua, quando è turba:
E, pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via de la Navarra, e stassi
Nascoso il giorno tra le fronde e i massi.

72

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi,
E già più d'un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi;
Ond' egli pensa in sul far de la sera
(Perchè niun lo ravvisi e lo palesi)
D'uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza:

73

E detto fatto, a un Cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino a le rene:
Indi lo spoglia de la sopravvesta,
E se la pone; e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta:
E poscia va tra' Maganzesi; e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

74

Quindi or con uno, or con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedrò torre
Impero e vita a questo reo ghiottone.
Già gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio Barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch' hanno fatto di noi tanto strapazzo.

75

In sostanza però nulla ricava,
In che consista proprio la congiura.
Vede ch' è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura;
Ed in genere sol ripesca e scava,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e a la sua Corte;
Ma gli è nascosto il modo de la morte;

76

Chè a pochi il disse, e in gran segreto Gano;
Chè non son cose da bandirsi in piazza.
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlo Mano,
Che a lui non crede, e quasi lo strappazza;
E lo ritrova appunto che venìa
Di Roncisvalle per la dritta via.

77

E, messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v' andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Che udito ho ragionare quei furfanti;
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,
Con la speme che in breve sarai morto.

78

È certa la congiura; e sol nascosa
È la maniera onde dobbiam perire.
L' esercito Franzese a questa cosa
Tutto s' accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e pensosa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il sospetto non ha fondamento,
È un' ombra vana, e la dilegua il vento;

79

Ma quando a sospicar move ragione;
Chi dorme in sul sospetto, è un uomo stolto.
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Rispondi; e se in errore sarai colto,
A l' opra uguale attendi il guiderdone;
Ma se ogni dubbio ne verrà disciolto,
Come io voglio sperare; avrà Rinaldo
Pena d' averti preso per ribaldo.

80

Egli con fronte intrepida e sicura
Ti guarda, e dice ch' entro a le tue tende
Si ragiona da' tuoi d'alta congiura
Contro di noi; e che da lor s' attende
Nostra venuta; e che non han paura
De le nostre armi, ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dài risposta
A così grave e orribile proposta?

81

Gano senza mutar colore in viso,
Col ciglio basso e le mani incrociate,
Disse: Signor, mi moverebbe a riso
Sì pazza accusa; se di fedeltate
Non si trattasse, e non restasse intriso
D' obbrobrio il mio candore e lealtate;
Chè in certe cose, ancorchè non sien vere,
Un' ombra, un filo, un neo dà dispiacere.

82

Egli parla di ciò che si favella
Ne le mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama e voce pubblica anco espose
Esser colà de la fatal procella.
Or s'egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

83

La voce, Signor mio, vola pur troppo;
Massime allor che libera si getta:
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de'nostri alloggiamenti?

84

O non dice, Signor, Rinaldo il vero;
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo; e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

85

E dove lascio il gran Signor d'Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo, e qual odio lo afferra
Contra il mio sangue; e con ragione ancora:
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

86

Pur veggo ben, che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Ne l'alma tua, benchè del giusto amica.
Però lontane da la tua presenza
Vadan le genti mie; e acciò si dica
Che a offender Carlo Maganza non penza,
Lascin l'armi e i cavalli, e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

87

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor ne la tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non fia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la libo.

88

E poi, giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese;
Prendi, Signor, de la mia gente un branco,
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto a le braccia, or sopra il fianco
Fa che da' tuoi sieno lor voci intese:
E se diran, che traditor son io,
Rassereni il tuo core il sangue mio.

89

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro, che senza armi e destrieri
Vadan fuor de le tende. Intanto appello
In mio favore i Numi eterni e veri:
E s'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de'suoi Cavalieri;
Signor, li prego, che avanti a' tuoi lumi
Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

90

Rinaldo non potè stare a le mosse,
E incominciò: Signor, stiam bene a l'erta;
E se punto esto furbo ti commosse,
Non dubitar, perchè la cosa è certa.
Ma disse Carlo: Ancorchè vero fosse
Ciò che tu dici, se vota e deserta
De' Maganzesi la campagna resta,
Qual cosa a noi esser potrà molesta?

91

E il ver diceva il povero Signore,
Che non sapeva e non aveva udito
De la terribil polvere il furore,
Che insegnò Satanasso ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo possa vendicare.

92

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se si misura il gran viaggio e strano,
Giunser di Burdigala entro al bel porto,
Cui fe' Natura e non ingegno umano;
E lo formò così piegato e torto,
Che sembra un arco che riposi in piano:
E dicon di quell'arco esser la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

93

Quivi si soffermaro un giorno solo,
Poi presero il cammin verso Bajona;
E nel calcare il desiato suolo
Sentivan tal piacer ne la persona,
Che il ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in sen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'esse per consenso
Mostravano allegrezza in ogni senso.

94

Ma lasciamoli stare in allegria,
Chè tra poco averan tormento e pena;
E noi frattanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena,
Che m' empie troppo di malinconia;
Ma un' altra ne cerchiam grata ed amena:
E forse troveremla. Ma per poco
Or vo' posar, chè già son fatto roco.

Fine del Canto Vigesimoquarto.

VARIE LEZIONI.

CANTO XIII.

STANZA 16.
v. 4. *Due giganti in veder ec.*
STANZA 20.
v. 3. . . . . . . *niun discerno.*
STANZA 32.
v. 5. , . . . *un altra pur sgambetta:*
STANZA 47.
v. 8. *Diventare in un tempo ec.*
STANZA 52.
v. 2. *Mette giù il breviario, e la sua rete*
v. 3. *Piglia, e su Ferraù: ec.*
STANZA 54.
v. 6. *Non vuol risponder ec.*
STANZA 58.
v. 7. *Udite come ec.*
STANZA 69.
v. 8. *Giran fuggendo ec.*
STANZA 70.
v. 1. *Liberata la torre ec.*
STANZA 85.
v. 3. *Stanno le donne co' visi modesti*
v. 4. *Intorno al foco, ec.*
STANZA 92.
v. 8. *Chiude l' avel, nè alcun più vuole udire.*

CANTO XIV.

STANZA 16.
v. 8. *Attorniato da guerriere squadre,*

Stanza 18.

v. 1. *E non sol goderà d' averti nuora,*

Stanza 19.

v. 8. *Che il più bel non si vide in alcun lato.*

Stanza 21.

v. 5. . . . . . *che pare un miglio saglia.*

Stanza 31.

v. 4. *Ma quello per che più ec*

v. 5. *E, che nel porto alcun legno capace*

v. 6. *Non v' è a portarlo; ec.*

Stanza 33.

v. 8. *Apportator d' aspra ec.*

Stanza 41.

v. 3. *Ma perchè l' aria era confusa alquanto.*

Stanza 54.

v. 4. . . . . . . *e lor luogo sicuro.*

Stanza 93.

v. 3. *Che niun giunge ec.*

Stanza 94.

v. 4. *E se adopra le zampe, ec.*

Stanza 111.

v. 2. *Che me lo affoga, ec.*

CANTO XV.

Stanza 1.

v. 3. *E niuna dolcezza ec.*

Stanza 10.

v. 7. . . . . . . *inverso lor si volse.*

Stanza 14.

v. 2. *Che la guidasser ec.*

Stanza 21.

v. 1. *Le donne, e i Cavalieri ec*

STANZA 24.

v. 4. . . . . . . *in loco così ingrato.*

STANZA 36.

v. 8. . . . . . . *n' ha timore.*

STANZA 45.

v. 4. *Ma più non è ec.*

STANZA 49.

v. 2. . . . . . . *Anzi se sonti a cuore*

STANZA 55.

v. 6. . . . . . . *e a lui niun risponde:*

STANZA 73.

v. 3. *E giù s' affonda, ec.*

STANZA 75.

v. 6. *E le Nereidi amabili ec.*

STANZA 78.

v. 6. . . . . . . *che pare ancor persista*

STANZA 88.

v. 5. *Anzi le disse: ec.*

STANZA 100.

v. 4. . . . . . . *anch' egli sì lo stringe,*

STANZA 101.

v. 5. . . . . . . *pieno di paura,*

CANTO XVI.

STANZA 5.

v. 8. *O infelice nitrito ec.*

STANZA 16.

v. 8. . . . . . *in limpidi cristalli.*

STANZA 17.

v. 8. *Miseri, in guardia ec.*

STANZA 21.

v. 3. *Ma se ignun ec.*

STANZA 36.

v. 5. *Stava racchiusa, ec.*

STANZA 37.

v. 3. . . . . . . e pervenire al fine?

STANZA 48.

v. 6. Che importa a me? ec.

STANZA 76.

v. 7. Ed in fatti ec.

STANZA 84.

v. 3. . . . . A tal corpo maligno

STANZA 102.

v. 1. . . . . Rinaldo mio bello,

L'Autore dice *Linaldo*, imperocchè gli ubbriachi non possono pronunziare la lettera erre.

CANTO XVII.

STANZA 64.

v. 2. Ch' hai tu fatto ec.

STANZA 67.

v. 7. . . . . a lui vicino,

STANZA 69.

v. 8. . . . . a voi non giunge.

STANZA 72.

v. 8. Arrivan l' altro giorno ec.

STANZA 75.

v. 2. Che beve l' uovo ec.

CANTO XVIII.

STANZA 5.

v. 4. E nulla cosa ec.

STANZA 26.

v. 2. . . . . e di cara amicizia,

STANZA 71.

v. 8. . . . . non si risana.

Stanza 73.

v. 4. *Che abbiano ec.*

Stanza 74.

v. 3. *Nulla cosa eo.*

Stanza 75.

v. 2. *Quando sia grosso ec.*

Stanza 88.

v. 1. . . . . . *cui nulla opra è celata*

Stanza 90.

v. 8. . . . . . . *belle angelette.*

Stanza 91.

v. 1. . . . . . *intanto su le lievi penne*

CANTO XIX.

Stanza 8.

v. 8. . . . . *si volle imbarcare.*

Stanza 18.

v. 8. *Li ho visti ec.*

Stanza 42.

v. 3. . . . . . . *veloce quanto uccello,*

Stanza 102.

v. 8. *Chè egli è gran sera, ec.*

CANTO XX.

Stanza 24.

v. 1. *Ed oh quanto da lei ec.*

Stanza 25.

v. 2. . . . . *e così si dipinge*

Stanza 31.

v. 5. . . . . . . *guercio e storpiato*

Stanza 34.

v. 2. *Nè discendere mai ec.*

STANZA 49.

v. 6. *A niuna quel loco par molesto.*

STANZA 70.

v. 5. *L'aria stordiva ec.*

STANZA 76.

v. 3. *Sempre peggior, ec.*

STANZA 77.

v. 4. *De la destra d' Orlando, ec.*

STANZA 92.

v. 4. . . . . . . *e nullo in dubbio pone*

STANZA 103.

v. 1. *E ravvivato già ec.*

v. 7. . . . . . . *de' Padri Tesbitini,*

STANZA 120.

v. 5. . . . . *anzi risorge*

CANTO XXI.

STANZA 4.

v. 1. *Nè aveva fatti ec.*

STANZA 49.

v. 8. *A gli uni non fu ec.*

STANZA 76.

v. 3. . . . . *vostro giudizio,*

CANTO XXII.

STANZA 14.

v. 6. *Per il cavallo, ec.*

STANZA 27.

v. 5. *E per la selva ec.*

STANZA 38.

v. 8. *Che a voler dirlo ec.*

STANZA 73.

v. 2. *Chè non v' è modo ec.*

CANTO XXIII.

STANZA 7.

v. 6. *Che nulla cura ec.*

STANZA 23.

v. 5. . . . . . . *e scemi il pianto;*

STANZA 24.

v. 5. . . . . *che rea sventura*

STANZA 48.

v. 5. . . . . *fa per quella stanza,*

CANTO XXIV.

STANZA 8.

v. 6. . . . . *e alcun non scampa*

STANZA 24.

v. 8. *Chè ignoto è ec.*

STANZA 48.

v. 4. *E fa bollire infin ec.*

STANZA 71.

v. 8. . . . . . . *fra le fronde, e i sassi.*

STANZA 72.

v. 6. (*Perchè altri nol ravvisi*)

STANZA 80.

v. 3. . . . . . . *l' alta congiura*

STANZA 87.

v. 8. . . . . . . *io non la cibo.*

ERRORE	CORREZIONE
in alcune copie	
Pag. 279. lin. 7. farebbe o	farebbero